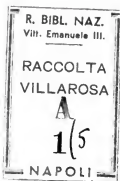




B. 2. 3



Racc. Villarosa. A. 1.^s

OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE,
COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO
DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

~~~~~  
TOMO QUINTO.  
~~~~~

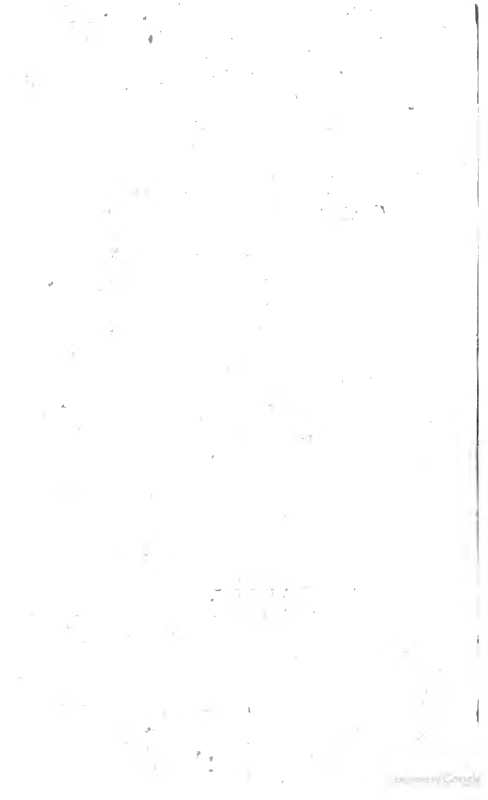


NAPOLI,

pe' tipi della MINERVA

atrada Nardones num. 48 primo piano.

1826.



AVVISO

DELL' EDITORE NAPOLETANO.

A Roberti, siccome a molti altri preclari ingegni e scrittori innanzi e dopo di lui, è avvenuto, che coloro, i quali a lui vivo per vincolo di sangue, o di speciale stima, ed amicizia eran congiunti, trasportati dopo la sua morte dall' ammirazione per le cose sue resa più viva dalla mancanza dell' Autore, abbiano per avventura creduto tutto di pari merito, quanto egli scrisse in qualunque tempo, o circostanza. E così ogni picciola scrittura di lui affrettandosi di pubblicare ad oggetto di eternarne la fama, abbiano anzi a questa col loro passionato, ma poco avveduto consiglio recato piuttosto detrimento. Ma se la parzialità in essi fu scusabile, e forse non senza alcuna lode per le oneste cagioni, che la produssero, essa, ces-

sate queste, non sarebbe in noi che biasimevole. Quindi con altro intendimento abbiamo intrapresa questa edizione. Noi non riprodurremo, che quelle opere, le quali meritano di passare alla severa posterità. Non è dato all'uomo il dar sempre nell' ottimo, oppur nel buono; nè scrittore insigne è solo colui, che sempre insigne mente ha scritto, ma bensì quegli, che ha composto delle opere insigni. Se ciò non fosse, che sarebbe Newton, il quale dalla sublimità del suo cielo astronomico precipitò nell' abisso della sua Apocalissi? Buon però per noi, che in tale Autore ci siamo imbattuti, in cui pochissimo è a togliere, molto a lodare, e moltissimo ad ammirare. E ciò chiaro sarà dalla seguente numerazione delle escluse produzioni, e dalla esposizione de' motivi, per i quali ci siamo indotti ad escluderle.

Ed in primo luogo in questo quinto volume, in cui tutti abbiamo riuniti gl' italiani poetici componimenti dell' Autore, nè l' Oratorio di san Luigi, nè i versi sciolti avran luogo, salvo il solo poemetto *sulle perle*. Giacchè il primo manca assolutamente di artificio, di calore, di passioni, e quindi d' interesse; e gli altri, variamente intitolati *, son

* La Commedia—L' Armonia—Poemetto per la Canonizzazione di san Girolamo Miani—Poemetto per le nozze dell' Arciduca Ferdinando—Lettera in versi al sig. Ab. Carlo Frugoni.

viziosi per la tessitura, e per l'eccessivo lussureggiare in epiteti, in frasi di riempimento, ed in pensierucci più brillanti che solidi. Sono in somma travagliati all' antica: e se il monotono, e quindi noioso andamento di essi soffrivasi dagl' Italiani un tempo in pace per non conoscerne de' migliori; oggidì, dopochè il Parini, e dopo lui il Cesarotti, il Monti, e tanti altri han ritrovata, e messa felicemente in opera la vera struttura del verso sciolto, non potrebbero augurarsi ugual fortuna. Abbiamo poi conservato il *Poemetto sulle perle*, il migliore fra parti dell' Autore nel genere di cui parliamo, in grazia della celebrità da esso goduta, sebbene a rigore non affatto giustamente, sul primo apparire alla luce, e delle annotazioni erudite e non discare, che lo accompagnano, e della convenienza, in cui ci crediamo di essere nella qualità di Editori, di dare un saggio del modo di comporre dell' Autore in verso sciolto.

In secondo luogo negheremo sede ne' susseguenti volumi ad alcune prosette, che ingombrano la troppo compiuta edizione di Bassano del 1797 *. Esse son cose da Collegio, e dall' Au-

* Prosa recitata dal sigr Marchese Antonio Lodi nel Collegio de' nobili di Parma—Prefazione ad un Trattatello sopra gli ordini Cavallereschi dettato ad una scuola di Cavalieri—Id. ad un' Accademia poetica tenuta da' Convittori del Collegio de' nobili di Parma—Id. ad un' Accademia mista di lettere, e di esercizj cavallereschi.

tore distese a tutt' altro fine , che di presentarle al pubblico.

In terzo , delle molte lettere del Roberti quasi tutte di niuna importanza ne riprodurremo solo una porzione, fatta scelta delle più interessanti. Eppure sembraci di aver abbondato anche nella scelta per la maggior parte : ma dovendo tra leggitori contentare i troppo vogliosi, ed i troppo nauseosi ad un tempo , abbiamo creduto ben fatto di largheggiare alquanto in genere di componimenti , di cui l' Italia non è ricca abbastanza.

Qui ci torna in acconcio di avvertire il Pubblico, che per le stesse ragioni neppure inseriremo in questa edizione l'Elogio del Roberti disteso più ampollosamente, che eloquentemente dal Conte Giambatista Giovio , e le debolissime poesie fatte in occasione della morte di lui. Son queste cose , che, qualora non abbiano un merito straordinario , non appartengono a tutti i tempi , ma ne godono un solo, e spariscan con esso. Per altro potrebbe tuttavia interessare l'Elogio quanto alla parte storica ; ma questa è pienamente esaurita nel Commentario della vita , e delle opere del Roberti compilato dal sig. Moreschi , e nelle lettere dell' Abate Gaetani , e di Tiberio Roberti sulla morte del Zio : pezzi tutti , che riporteremo esattamente nell' ultimo volume.

Avevamo in animo d' intralasciare similmente

la lettera del Bettinelli sulla tragedia del Roberti intitolata l' *Adonia*, e rimasta inedita; giacchè la maggior parte di essa, per non dir tutta, versa sulla tragedia in generale, e sulle avvertenze, che si debbono avere nel distenderla in ordine alla morale, ed alla educazione. Ma poi in grazia della crudizione, di che è sparsa, ci siamo determinati di collocarla in fronte al presente volume, il quale intero di poesie, e materie poetiche sarà composto. E ne speriamo compatimento: essa frammischiata una volta, bene o male, tra le opere del Roberti nella edizion Bassanese se ne rivendicava ora il posto per dritto di prescrizione: ha inoltre in poca estensione non picciol merito. Noi la togliavamo con pena; poichè se il disimbarazzarsi del mediocre e del cattivo è facil atto, l' abbandonare il bello, ed il buono è malagevole.



L E T T E R A

DEL SIGNOR ABATE

SAVERIO BETTINELLI

AL SIGNOR CONTE

TIBERIO ROBERTI

SOPRA LA TRAGEDIA INEDITA DEL FU CONTE ABATE
ROBERTI INTITOLATA L'ADONIA.



SIGNOR CONTE PREGIATISSIMO.

Mantova 30. Giugno 1788.

La ringrazio della tragedia dell' Adonia del caro amico mio e suo carissimo zio, che da gran tempo bramai di leggere, ma indarno; avendola esso ognor tenuta ascosa malgrado la confidenza réciproca sin dagli anni primi tra noi. Questa mi dà un certo diritto pur anche su le cose sue, come fammi sentir più al vivo la perdita d'un amico partitosi prima di me, che dovea per l'età prevenirlo. Mi compiaceva di fargli onore pel merito ancor teatrale dopo quello ottenuto dalle opere sue, e dopo due nobili lavori di bravi pennelli, che hanno sì ben dipinto e l'uomo e il letterato in diverso lume e stile: pittor l'uno di scuola veneta ampia ed ornata che pasce l'ingegno, l'altro di bolognese sobria ed esatta che va al cuore *. Ha questi adempiuto il mio desiderio, cui s'opposero insuperabili difficoltà, come l'è noto. Oh con qual piacere avrei

* Allude ai sig. Moreschi, e Giovio, de' quali il primo, morto il Roberti, tessè la vita di lui da noi inserita in questa edizione, ed il secondo l'Elogio da noi escluso per le ragioni addotte nell'avviso alla pag. III, del presente vol. *Nota dell'Editore Napolitano.*

*

tentato di farne un ritratto su que' lineamenti da me ravvisati così d'appresso in gioventù, e vivendo poi sempre, e conversando con lui familiarmente anche per lettere in sì lunga carriera! Oltre quel raro ingegno ed in ogni studio instancabile come avrei delineata quell'anima nobile e saggia, quell'indole amabilissima per candor, per modestia, per eguaglianza perpetua, per bontà, per aurea semplicità pur anche in mezzo alle tentazioni d'un nome fatto già celebre e caro alle città più illustri! In una società, che trasceglieva i talenti e più i cuor bennati, onde vi dominavano le virtù vere, cioè il vangelo, non ei potea parer singolare, nè aver solenni Elogj: ma l'uom famoso eppur temperato, l'uomo dotto eppur ingenuo, l'uomo occupatissimo eppur facile ed accessibile a ognuno, il vero infin gesuita a dir tutto (giacchè non, è oggimai più superbo, nè invidioso il dirlo), ciò potea colorir la mia tela felicemente. Perdoni lo sfogo all'amici-
zia, e vengo alla tragedia.

Con lei m'accordo in quell'idea, che il pubblicarla sarebbe per certa guisa un violare il segreto a cui condannolla l'autore. Ma perchè tra tante opere ch'ei diede a luce, e ne fe' degne limandole a tutto studio, non pensò mai all'Adonia? Perchè lasciollo qual da prima il compose e destinò alla recita, che assai men rigore dimanda che non la lettura? No certo ch'ei non sentisse tra tanti geneti di prosa e di verso da lui maneggiati, che una tragedia anche sola può fare onor grande, nè ch'egli sdegnasse di contribuire all'educazione de' giovani per cui la fece, e per cui può dirsi aver lui sempre stancata la penna. Ricordomi ognora come noi diventammo poeti in Brescia per tal impulso di scolastiche esercitazioni, io col primo lavoro del *Mondo della Luna*, che più tardi stampai, egli colla *Moda* l'anno appresso; dopo i quali pur gareg-

giammo più sempre in poesia, ch'è il primo sfogo del giovanile talento, per fratellevole emulazione, e sol colla diversità dell' indole nostra in lui più tranquilla, in me più risentita, ond' egli più vezzo e più grazia, io più critica e più ardire usammo a un fin medesimo pur rimirando dell' istruzione de' giovani pel letterario buon gusto non meno che pel buon costume. Occasion somigliante ci diede poi spinta a scrivere pel teatro de' nostri Collegj dietro l'esempio degli ottimi esemplari domestici. Mi permetta, sig. Conte stimatissimo, per più chiara intelligenza del quisito introdotto per l' Adonia di spiegar qui alcun mio pensiero su ciò. Ella giovane potrà un giorno giustificarci contro le accuse, che ognor ci si fanno impunemente, poichè perdendo il nostro stato perderemmo ancor la parola, e si dispersero le difese colla dispersione de' difensori.

I depositi delle nostre letterarie fatiche, come gli archivj e le librerie, già depredati non ponno convalidare le incredibili industrie da noi poste eziandio in tale educazione. Gran fasci di manoscritte tragedie serbate ne' varii collegi, siccome avvenne d' assai prediche panegirici poesie trattati ec. passarono in mano di possessori stranieri non inutilmente per loro. V' ha però di molte tragedie stampate di Gesuiti francesi italiani e spagnuoli a comprovare un tal zelo a pro dell' educazione. Vero è che in Francia è frase di spregio il dir *Tragedie de College*, e non senza ragion talora, avendo io stesso derise in Parigi quelle latine al fin degli studj da' nostri alunni rappresentate. Vidi accorrere in folla a quello spettacolo Dame e Signori i più illustri, che in quel Collegio di trecento e più giovani avean lor figli, trattivi gli altri da curiosità per la gran pompa e per gl' intermezzi sentuosissimi. Ma i versi latini da un uditorio tumultuoso, ed ignaro di latinità, che là val quanto pedanteria, neppure

s' udivano , sicchè i recitanti potean dire il paternostro liberamente , come alcun fece. In Lione però non così ; dove le due del P. Folard, l' Edipo ed il Temistocle , in bei versi francesi , ed altre dei de Colonia , de' Vionnet, de' Valori , come altrove dei de la Rue , du Cercau , Brumoi ec. occuparon con fama le scene e vennero a stampa. Gli italiani anche in su i teatri d'educazione avean dato assai prima l' esempio in latino e in italiano. Per parlare di mia esperienza molte ne diede in Bologna il P. Poggi circa il 1730; e recitai nell' Agricola suo e nel Saule , che sebbene men colte di stile , e men regolate d'intreccio pur traevano in folla i Bolognesi per forza di scrivere e di sceneggiare e per teatrali accidenti ; e con pari fortuna riuscirono quelle del P. Giupponi in appresso , benchè nè l' une nè l' altre a quel ch' io so si pubblicarono. Al Poggi successe il P. Granelli colle sue tre sì belle , e assai note ; poichè la Seila dettò in più tarda età sedotto dai molti inviti e rimproveri a porre in teatro le donne. Ma la passione di lor più propria troppo era pericolosa per un Gesuita tra le domestiche severità , le cautele di buon costume , le critiche di malizia di scandalo di galanteria. Tai riguardi e tal età raffreddaron l'amore , che vuol dominare e non venir sulla scena. Ei lo fe' virtuoso ed anzi religioso , uno sforzo d'ingegno adoprando per renderlo teatrale. É poi sì difficile il maneggiare quella passione e il cuor d'una donna , che può perdonarsi a Granelli d' esservi mal riuscito. Racine, che sì bene vi riuscì, pentissene assai. E potea forse pentirsene il Granelli d'aver poste in teatro le donne da me escluse nel mio sciolto su la Tragedia indirizzatogli , e nel suo bellissimo a me di risposta come necessarie chiamate. Dopo Granelli , come avviene per chiari esempj , tra noi molti composero pel teatro e stamparono , i Sanseverini , i Palazzi , gli

Scotti, i Bondi, i Berlendis, i Rubbi, ed altri pregevoli molto. Le mie tragedie tanto inferiori osarono comparire sotto gli auspicj di reali persone, che le protessero col Collegio e col teatro da loro ogni anno onorato di lor presenza in Parma. La Roma salvata tradussi per lor comando, e può dirsi il Serse ancor suggerito da quel Sovrano, che me ne diè l'argomento, e che mi permise di consultarlo per le scene di Corte e di politica, di vizj e di virtù messe in contrasto tra Clearco ed Artabano. Il costui carattere non avrei fatto così odioso, benchè il sia men nel mio Serse che negli altrui, e sin nei Drammi, ove tutti i caratteri sono abbozzati; ma un certo sdegno dissimulato dai Principi verso i troppo potenti ministri pareva compiacersi di farne qualche vendetta per mia mano in teatro. Altri di lui pensieri v' espressi nelle parlate di Serse, e più in quella Scena 6. dell'atto primo, che finisce colle famose parole da lui datemi e dette da Luigi XIV al fanciullo suo successore — *La pace coi vicini serba* ec. Serva la digressione a giustificarmi se parlai di me, e torno in sentiero.

Senza siffatti impulsi ed occasioni non avrebbe alcuna di noi fatte, io credo, tragedie nè in Francia nè in Italia, benchè utili al grande impegno d'educazione, tra le più gravi e diverse nostre incombenze. Il Roberti infatti, che per poco tempo fu ne' Convitti, non vi pensò. Venne a lui nondimeno un incontro di pur cimentarvisi. Un de' nostri Convitti in Bologna pieno di quella stima, ch' egli godea nella Città, ricorse a lui nel 17, e lo strinse per modo, che quantunque occupatissimo da una cattedra e dal suo zelo pel prossimo non potè il suo bel cuore negare una tragedia nel poco tempo datogli per comporla. Il Dottor Giuseppe Manfredi attore eccellente gli diè l'ultima scossa incaricandosi della parte primaria

e della direzione dell'altre. Riuscì infatti più che l'autor medesimo non isperava nè pretendeva, poichè conscio a se stesso del poco studio impiegatovi, e della grandezza dell'intrapresa credette poi sempre meglio posti i suoi studj in altri lavori e in più rilevanti servigj per la gioventù, benchè da me tentato in varj modi col fine stesso d'educazione, e con un mio pensiero a quel fine rivolto, che piacemi esporre anche a lei a questo luogo.

Pareami poter farsi un teatro gesuitico, siccome altri fece biblioteche di questo titolo. Vero è che la moda insin d'allora non pareva favorevole al mio pensiero, ed oggi vantasi più che mai di riformare col resto anche un tal esercizio de' giovani nelle cert' opere uscite sopra l'Educazione senza fissarla mai sino ad ora. Quel titol solo or basterebbe a far porre in beffe un tal teatro dal secolo filosofico unito alla moda. Ma questa è volubile per natura, e chi sa se almeno per istanchezza non tornisi a dire che questo è un mezzo opportuno a coltivare gl'ingegni, ed ergere i cuori, a formar la ragione, come a noi parve in quel metodo nostro di non torre perciò il tempo alle più necessarie istruzioni, volgendo anzi gli stessi divertimenti concessi nel Carnevale a questa nobile ricreazione, traendo profitto degli stessi sollievi, e redimendosi un ozio infingardo. E perchè non potran rivivere un giorno le antiche idee dell'addestrar di buonora i giovani, a servir nati la patria, a mostrarsi in pubblico decentemente, a gestire ed atteggiarsi con garbo, a pronunciar bene la propria lingua e i versi, a pascere l'animo di nobili affetti e d'immagini virtuose, che campeggiano su la scena lor dedicata sin dall'origine greca? Ma per noi, che facevamo della religione la base di tutte l'industrie, quella aggiugniasi di trattare più spesso sacri argomenti da stile avviyati e da massime scritturali rinforzandone i grau-

di esempi di virtù vera e di soda pietà tratti dai sacri libri o dalla storia ecclesiastica. Per tal modo fu scossa pure la Corte di un gran Re nel secol francese emulatore di quel d' Alessandro , d' Augusto , de' Medici coll' Ester e coll' Attalia , nè non par facil cosa il censurare quel secolo e quel Monarca un Racine , e una Maintenon per aver data anche questa educazione a trecento giovani dame col plauso generale , e col vanto d' aver piaciuto con uno spettacolo religioso , quanto per avventura non piacquero i profani giammai ad un auditorio poco divoto. Tutti anzi lodarono allora quell' utile stratagemma di piacere istruendo , di correggere i viziosi col trionfo de' buoni , di spirar la virtù colla religione senza parer di farlo ; nè diversamente pensano i più gran maestri col porre in iscena il Poliuto , e la Teodora , l' Assalonne , e l' Alzira in parte , e la Zaira , per tacer d' altri. So che ogni teatro vanta un tal fine , anche dove non vi si pensa , o col fatto si pensa in contrario , ed è questo un nuovo omaggio dal vizio offerto alla virtù. Che direm dunque allorchè l' oggetto primario è di concorrere su la scena a così nobil disegno ? Ho ancor presenti quel Sedecia e quel Manasse , che con Geremia e con Eliacimo infiammavano me giovanetto , e i miei compagni di poesia sublime profetica , c' istruivano di storia sacra , e penetravano d' estro e di linguaggio divino , talchè ripetevansi poi gran tempo tra noi le più belle scene. Io le ricordo quai primi incentivi di mie scintille poetiche , e come l' epoca di mia trasformazione , o creazione novella. Oh quante volte accompagnai col mio liuto quelle profezie sul tuono d' un recitativo , e oh fossero più frequenti gli entusiasmi di quella gran poesia , che non mi lagnerei de' dispregi del mondo , e della moda.

Questa batte altre vie per verità , e prevalgono o-

gnora quegli argomenti degli Edipi, degli Atrèi, degli Orestì, dell'Elettre, e delle Fedre. Ma qual frutto, gran Dio, qual piacere è quel mai d'inorridire invece sol d'atterrirsi, di non poter piangere per pietà, che mi vien tolta dall'empietà de' numi, onde sorgono in noi l'odio contro il Cielo e gli oltraggi alla Provvidenza? L'uom costretto da prepotente destino al delitto qual non sparge amarezza e sdegno nel cuor umano a giustizia temprato dalla natura, pien d'ossequio nato con lui verso la divinità; guidato naturalmente dalla ragione dalla virtù dalla religione come fremer non sente e ribellarsi la religione la virtù la natura incontro a quella iniquità? Gran pregi al certo aver doveano le antiche tragedie per ricoprire un affronto sì scandaloso fatto al cuore dell'uomo, una sì indegna profanazione del teatro fatto di scuola dell'umane virtù scuola di tirannia e d'ingiustizia celeste. Maggior nondimeno esser dee l'arte moderna al ripetere le stesse atrocità impunemente e talor con plauso ad una udienza che tien per delitto il sol pronunciar veramente il santo nome di Dio. O che noi siamo in teatro senza religione non che senza cuore, o che l'artificio delle tragedie è una magia pervertitrice di nostra natura. Senza ciò non dovrem noi fuggire, aborre la scena essendovi straziati da oggetti di sol orrore e tormento esclusane ogni compassion ragionevole? Abbiám pur generali precetti di non ispargere il sangue davanti allo spettatore, e gli offriremo gl'incesti e i parricidj voluti dal Cielo co' castighi più orribili su gl'innocenti? Il fatalissimo de' turchi l'abbiam per cosa da barbari, e noi colti noi Cristiani ammettiám dogmi d'una barbarie de' numi, e d'un lor dispotismo peggior di quel d'un Sultano? L'ammazzarsi in duello ne sarà un altro per noi, e noi sarà più tra fratelli Eteocle e Polinice? L'assassinio è orribile infame atroce tra

Cinna ed Emilia, e tant' altri il faran dunque un eroismo? I tradimenti i veleni i patricidj fratricidj regicidj, il ber sangue di un figlio apprestato da un fratello, il mangiar cuori d' amanti e cento simili mostruosità s' applaudiranno ne' Maometti, nelle Rodogune, ne' Vandome, ne' Machbet, negli Atrai, ne' Fayel anche in Italia? Ma di ciò basti, se non è troppo in una lettera, ancorchè scritta per amicizia con libertà.

Spero nulladimeno, signor Conte mio, che non le parrà troppo al pensar quanto più dir potrei su l' altre mode teatrali di massime filosofiche cioè irreligiose, onde in Francia ed altrove, massimamente dopo Voltaire, calunniansi in bei versi le cose sacre e le persone i dogmi i governi: come pure dell' altro estremo di mollezze Drammatiche, ove non so qual più contradicansi, se le rapide e forti passion del cuore rotte e inceppate in arie dnetti rondò ritornelli gorgheggi e sforzi di gola, o gli Eroi della storia fatti argomenti amorosi effeminati galanti e fin ridicoli avanti alla ragione. Non avranno, il concedo, i sacri argomenti e virtuosi da noi trattati tal maestria da infemminire o straziar l' anima, da spregiudicarla filosoficamente, ma consoleremoci nella nostra mediocrità di Collegio. (parlo di me, non di quelle tragedie nostre per sol pregiudicio disconosciute) coll' istillare ne' giovani la virtù, lasciando ai classici il fatalismo, l' irreligione, il mal costume. Così pensava l' autore dell' Adonia scrivendo a pro dell' educazione in argomento e stile nobilissimo della Scrittura, benchè questi pensieri avrebbe espressi con più delicatezza secondo l' indole sua. La mia più risentita, come diceale da principio, e com' ella riflette, nei miei dialoghi sul teatro or ora usciti può disgustare, nol nego, alcuni malgrado la mia vera intenzione di giovare ancor per essi alla gioventù. Ma l' indole non si cambia,

e consultate le forze dell'anima in sì lunga età parmi d'essere preparato ad incontrare con pace i lamenti, e le controcritiche, sperando che stiano su i miei scritti ben esaminati, ove i biasimi vanno attemperandosi colle lodi degli autori di teatro. Il gran poeta di Roma, e il tragico torinese, ch'ella ricordami, vedran ch'io parlo a faccia aperta; non come un satirico mascherato, ma come un vecchio soldato della verità, e delle lettere. Il secondo chiamò ognora il Sofocle italiano, come lo dissi nella mia dedica dell'Elogio del Petrarca applicandogli insieme l'altre parole mie nel discorso sul teatro italiano già presso a vent'anni dette ai tragici nostri sulla difficoltà di compor nuove tragedie: *Alcun sommo genio per avventura saprà aprirsi nuove strade ec.* In ogni caso la vivacità del mio zelo, e del mio sdegno contro i vizj letterarj non fammi porre a gran rischio la pace dell'animo fondata in buona moral vecchia e sicura, non avendo io a perdere gran cosa nella calma delle passioni, e delle speranze. Così rispetto al mio seriver più lieve e più scherzevole di questa età m'accordo col caro amico suo zio nella bella sua lettera al N. P. Zaguri: *da giovani facciamo studj penosi, possiam da vecchi abbandonarci a giocondissimi.* E con lui finisco per cui cominciai scrivendone ad un nipote da lui prediletto teneramente sino all'ultimo suo respiro, ch'è un grand'elogio, e son tutto.

Umiliss. Devotiss. Servo

L'AB. BETTINELLI.

OPERE

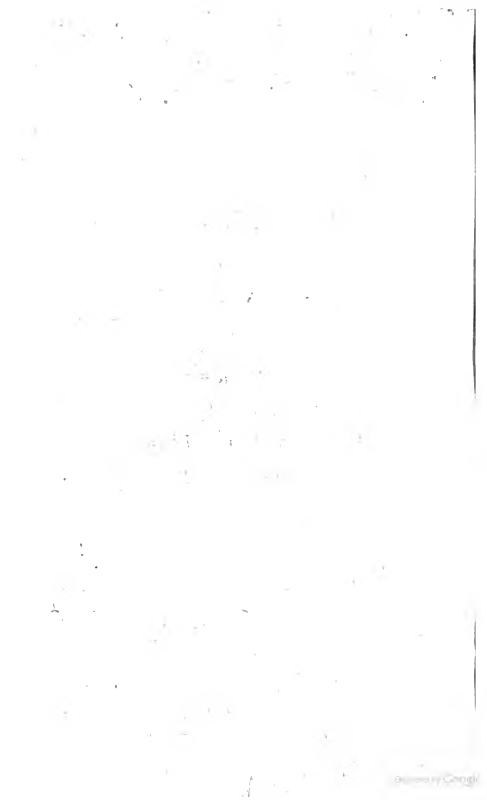
DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

LETTERA

AL NOBIL SIGNORE

JACOPO VITTORELLI.



AL NOBIL SIGNORE

JACOPO VITTORELLI

L' AB. GIAMBATISTA CONTE ROBERTI.

I vostri amici vogliono, che stampiate un libro di versi : ma Voi vi mostrate restio a compiacerli. Veramente havvi parecchi, che gridano contro alla troppa carta stampata, e temono non li cresciuti volumi occupino tanto luogo, che col loro ingombro vengano a non lasciarci spazio abbastanza largo per abitare in casa. E però sembra, che costoro confidino nel beneficio degli incendi; e che aspettino dei Califi, li quali facciano scaldare i forni pubblici non coi fasci delle viti, ma dei tomi; come il barbarissimo Omar fece per sei mesi tepidi i bagni di Alessandria, gittando entro alle cave accese quattrocento mila codici affastellati della biblioteca Egiziana, la quale era stata l'amore de' Tolomei. Ma gl' idioti nemici di tutte le lettere si dieno pace, e sappiano che, se prima del nostro quattrocento nel mondo non si stampò, in tutti i secoli avanti si scrisse sempre assai, e si com-

posero matasse di libri. L'Imperatore Aureliano, vinta Zenobia, dovette fermarsi colla soldateria in oriente a combattere un certo Firmio, il quale aveva favoreggiato le parti di Zenobia; mercante ricchissimo, che teneva in piedi un esercito col prodotto di una fabbrica di papiri. Forza è dunque a dire, che lo spaccio della sua merce fosse immenso; e che ancora di que' giorni si segnasse dagli uomini coi caratteri una infinita copia di quella carta papiroacea. Qual librajo oggi è sì ricco, che potesse colle sue cartiere, e co' suoi torchi mantenere al suo Principe delle bande di soldati, e delle batterie di cannoni? Voi appresso, o egregio Signore, vi opponete a chi vi esorta, e vi prega di stampare poesie, dicendo, che il mondo è sazio non tanto generalmente di libri, quanto in ispezie di libri, che non contengono altro che versi. Intanto a me ricorrete, e chiedete consiglio, e deliberazione. Rispondo, che stampiate tosto un volumetto di versi scelti, perchè, siccome io mi credo, molta laude ve ne verrà. Non dubitate punto: spero, che non torceranno da altra banda le orecchie nè gli sfaccendati con tutta la leziosaggine, che ingenera l'ozio pigro, nè gli scienziati con tutta la fastidiosaggine, che ingenera il saper alto. Sarebbe un'asperità, ed una ingiustizia voler imporre silenzio al canto de' poeti in questi giorni appunto, in cui si spera udire il canto dei cigni, che sono le immagini dei poeti. Voi sapete, che il signor Morin pubblicò già una dissertazione, colla quale provava, che fu error popolareseo quello della Grecia di credere, che i cigni cantassero lungo le sponde del Meandro, e che cantassero vieppiù soavemente quando morivano: e stabiliva, che erano muti allora, come sono muti ora. Ma oggi, giusta i novellieri, in Francia ne' canali del castello di Chantilly volano dei cigni forestieri creduti di origine settentrionale, li quali spe-

rano alcuni, che sieno per saper di musica. Il Principe di Condè ne ha dato avviso alla Reale Accademia delle Belle lettere e delle Iscrizioni; la quale ha già spediti quattro Accademici col carattere solenne di commissarj, che terranno sempre tese le orecchie per ascoltarli, qualora sentano voglia di cantare. Converrà, che li quattro deputati non dormano mai nella notte tutti e quattro alla stessa ora, nè alla stessa ora seggano a pranzo insieme, perchè avvenir potrebbe la disgrazia, che venisse male ad un qualche cigno; e che, mentre il povero moribondo cantasse, essi o distratti dall' allegria, od occupati dal sonno non udissero le funebri canzoni dei cigni. Io non sono nimico, soggiungerà alcuno, di ogni poesia; duolmi piuttosto di tanta uniformità. Ed io pure soggiungo a loro: se si proibisce il canto ai poeti, che ridicono le stesse cantilene, e perchè non proibirlo ai rosignuoli, che ripetono sempre le stesse ariette? Nascono gli uni e gli altri collo stesso istinto canoro, nè possono lungamente tacere. Ma a parlar senza celia è vero, che non si rifina nel secol nostro di celebrare in rima spose, monache, maestri, dottorati: ma è tuttavia da considerare, che eziandio i poeti Greci avevano (oltre agli amori, che sono comuni a tutti i secoli) argomenti d'ordinario uniformi, cesti, cocchi, corse, pugne: onde, se noi esaltiamo gli studianti, che s'incoronano nei nostri licei, essi esaltavano i carrettieri, i lottatori, i discoboli, che s'incoronavano in quelle loro arene. Dall'uniformità del subbietto fu però costretto Pindaro ad agitarsi con inquieti entusiasmi, ed aggirarsi qua e là con ricercati episodj. Ed a proposito dei Greci, lasciatemi qui fare una nota critica, benchè piccola. Noi riputiamo, che i Greci fossero maestri autentici in poesia, e specialmente fini e delicatissimi conoscitori dei numeri più squisiti: eppure converrà dire,

che fossero di più agevole contentatura, che non sono i nostri barbassori. Essi non dubitarono di lodare il metro per noi noioso delle rauche cicale. Anacreonte appella le cicale le dolci profetesse della state. Omero qualifica la lor voce di fiorita, e secondo la traduzion del Salvini, di voce gigliata. Teocrito per esaltare il canto di un pastore lo antepone a quello di una cicala. Chi fra noi direbbe per gentilezza a un verseggiatore: voi siete una cicala in versi? Conchiudo asserendo due cose. La prima si è, che forse non si è procurata mai nè tanta, nè tanto leggiadra varietà di argomenti dai poeti, quanta nel secol nostro. O quanti nuovi, e quanto graziosi poemetti di argomenti intatti non sono usciti tra noi! Il male si è, che da parecchi sazievoli si dispregiano tutti i versi prima di ben conoscerli, e si gitta da un lato svogliatamente il libro, scorsa qua e là negligeramente qualche pagina. Se il Ruscelli avesse letto la prima volta così col l'occhio vagabondo il Furioso dell'Ariosto, neppur l'Ariosto gli sarebbe piaciuto: ma, perchè lo lesse con attenzione, seguì a leggerlo con diletto, e seguì a leggerlo in sua vita, come narrano, cento e tredici volte. La seconda cosa è, che l'abbondanza di versi landabili non è quale se la fingono alcuni. Gli autori classici primitivi del trecento, degni di mostrarsi come esemplari col dito, si contano sulle dita, ed avanza ancora qualche dito ozioso. Quelli del quattrocento sono pochi, come ognun sa. Quelli del cinquecento sono infiniti, ma ad ogni cento poeti si riverisce un autore, ripetendo tutti gli altri colle stesse frasi gli stessi concetti verso le lor madonne. Quelli del secento sono nulla, se si consideri tale età nella sua pienezza, e prima del declinare, e se si eccettui sempre il raro Marini ingegnossimo eziandio ne' suoi peccati. Viene appresso il secolo nostro. Deh lasciamo, che travagli, ed amplifichi il regno poetico della immaginazione, e del

cuore. Se incominciamo così di buon' ora a lamentarci sul numero dei versi, di qua a tre o quattro secoli che resterà a lamentar per li posteri?

Dunque a Voi ancor s'appartiene, o valoroso signore, provveder sempre meglio a questi tempi, ed arricchirli. Voi siete formato alla poesia: ed il popolo vi acclama come nato poeta. Il giudizio del popolo per me è reverendo; e, qualora dico popolo, non intendo le genterelle sole, ma eziandio le culte donne, e i cavalieri più ornati. Sulla stessa fanciullezza, e gioventù primiera nel Collegio de' Nobili di Brescia, dove aveste felice e lunga educazione, foste carezzato come un crescente poeta da un illustre amatore dell'Arti belle il signor Cardinale Molino, che fu lieto di premiare i vostri versi eleganti con degli eleganti cammei, che quel Cardinale antiquario pregiava più che i diamanti. Commendo tuttavia la vostra moderazione di non istampare che pochi versi eletti infra gli altri vostri; giacchè ora sentite penitenza di aver troppo facilmente stampata da giovine di diciotto anni incirca certe altre vostre poesie, come il poemetto sopra il Tupè; quello sopra lo Specchio, eccetera. La importanza dell'affare si è stampare dei versi che sieno buoni. La mediocrità in poesia, secondo il canone di Orazio, non si ha a tollerare nè in Cielo, nè in terra. Nelle arti che servono al sustentamento della vita, e che però sono necessarie, la mediocrità si soffre, e si ricevono i lavori di un mediocre fornajo, di un mediocre sartore, di un mediocre calzajo: ma nelle arti, che servono al piacer della vita, e che però sono in qualche modo superchie, richiedesi alcuna cosa di più, e si esige un buon profumiere, un buon parrucchiere, un buon ciambellajo. Nota Orazio nella Poetica, che mal farebbe chi invitandoti a cena ti desse da ungere i tuoi capelli dell'

unguento malgrazioso *unguentum crassum*; e nelle mense seconde ti ponesse davanti un piattello *sardo cum mele papaver*. Usavano in Roma mangiar le granella di papavero abbrustolite, ed intrise nel mele; come noi usiamo sul finire dei pranzi ogni maniera di confetto secco; e di frutto gelato. Ma il mele era di quello della Sardegna amarognolo, attesa l'indole delle sue erbe, non dolce come era il Greco, e però più stimato. Non sarebbe stato miglior consiglio del padron di casa lasciar quel reo manicaretto; perchè già ancor senza esso si avrebbe potuto cenar bene con dei buoni lessi, con de' buoni arrosti, con delle buone zuppe, e delle buone fricassees? *Poterat duci quia cæna sine istis*. Quanto a me sembrami che non avrei assaggiato quel mele, neppure se l'avessero fabbricato le più ingegnose api del monte Ibla. Ma non conviene dedurre dal giudizio de' nostri palati quello de' Romani ai tempi di Lucullo, e di Mecenate senza sapere gli artifizj, e i secreti dei loro cuochi, e dei lor credenzieri. Così avvisa Orazio peccar colui, il quale alla cena volesse per solennità una sinfonia; ma poi scegliesse i sonatori non felici, e l'orchestra fosse in discordia con se medesima, *poterat duci quia cæna sine istis*. Si può cenar bene senza un concerto sconcertato.

Commendo dunque inoltre la vostra cauta modestia in voler de' privati censori. So che ne avete due affatto intelligenti e preclari: e veramente amendue possono tenere il giudicato di Parnasso. L'uno di essi è Sua Eccellenza il signor Marchese Ippolito Pindemonte Cavaliere di Malta. Non conosco giovine uomo vivo, che sia di lui più fornito di quella, che si appella forza d'ingegno in materia di lettere. Con qual precisione d'idee, con qual vigoria di deduzioni, e con qual luce di sentenze non iscrive egli mai! La prosa prima, che lessi di lui, fu l'e-

logio pieno di dignità, con che onorò il cenere del suo cittadino Marchese Spolverini autor del poema sopra il Riso: e rimanendo assai allettato, e sorpreso sentii riverezza verso uno scrittore, che sapeva così allettarmi, e sorprendermi. La fata Morgana è poemetto scienziato e vago, che dalla penna di lui sembra dipinto appunto con que' colori, onde ornano se stesse le iridi, e le aurore. L'altro di Gibilterra salvata spira Omerico terrore, che agguaglia quello delle tempeste, e dei cannoni. L'Italia gli applaude: ma per colmo della sua gloria vorrei che il vecchio Helliot intendesse la lingua Italiana, come intende la guerra; cioè ne intendesse tutta l'energia, onde gustar potesse tutto intero il compiacimento di leggersi in Pindemonte. Io pregio del signor Marchese Ippolito la nascita, e lo stile; ma più che la sua nascita, ed il suo stile, amo, ammiro, ed osservo il suo animo. Egli dimorò in queste nostre liete contrade nella passata state parecchi giorni, e visse con noi lietamente. Noi dovremmo ringraziare certa piccola febbretta, che gli fece allungare il suo soggiorno. L'obbligo a sentirsi verso quella febbre è questo, che, essendo già usata di visitarlo ogni anno a quella stagione incirca, abbia con avvedimento cortese scelti appunto que' giorni per favorir noi. Era già essa discreta e mansuetissima; onde si viveva il non turbato infermo a letto, rivolgendosi con allegria tra i libri, ed i manoscritti. Io sedeva alla sponda, e i nostri colloquj s'intrecciavano per ore continue in modo che non sapevamo trovare la fine. La mia amicizia, che nacque allora, crebbe in fretta, e tanto che io fui ardito, innanzi che partisse il carrozzino da viaggio, d'intimargli un'asterissima proibizione, che per tre anni non potesse più leggere due eccellenti autori classici, Latino l'uno, Toscano l'altro, de' quali la frequente lettura sarebbe tanto ne-

cessaria a tanti snervati e freddi scrittori. Siffatta insolita autorità non me la concedettero nè i miei studj antichi, nè i miei capelli, che incominciano anch' essi ad essere antichi, ma la sua dolce benevolenza verso me, e la sua buona opinione di me. Io vivo sicuro della ubbidienza al mio decreto, attesa la fede Gerosolimitana del leal Cavaliere. Ma Voi, o nobil signore, non pago del solo giudizio degli orecchi (giacchè a quel bravo uomo non poteste che recitare alcune delle vostre poesie) avete voluto aver ricorso ancora al giudizio degli occhi, e però mandaste il vostro libretto all' esame di un altro pur rarissimo gentiluomo. Saggiamente adoperaste, perchè il recitare con certe lusinghevoli malizie di voci, e di moti i proprj componimenti ha un fascino, che seduce i più austeri. Voi siete un Roscio Voi, ed inoltre sapeste atteggiare, ed informare alla scena una compagnia di nobili giovani, nuovi tutti al coturno, i quali, mercè la vostra disciplina, eccitarono pietà, e maraviglia. Ricordomi sempre di ciò che incontrò al Racine. Finchè egli visse, l'Atalia (la quale è forse la più bella tragedia, che abbia la Francia, specialmente per gli uomini nimici di amore) non ottenne giammai plauso pubblico, vivo, e glorioso; e l'ottenne dopo la morte dell' autore solamente: onde i letterati, li quali l' avevano lodata in camera di Racine, un dopo l' altro (toltone Boileau) ritirarono le persone, ed ancora le lodi, scusandosi che l' autore coll' incanto della sua lettura, benchè privata, gli aveva sorpresi. L' egregio signor Conte Arnaldi Tornieri Vicentino fu l' altro censore, uomo di animo così candido; ch' io estimo non saper dire una bugia neppure in verso. Negli anni andati si ricorreva da molti al Metastasio per ottenere una critica, diceano essi, de' proprj versi, cioè si scriveva a Vienna per avere una patente commendatizia da quel Se-

cretario di Apollo, da stamparsi poi in fronte alle loro edizioni. Metastasio si avvide dopo qualche tempo di commettere tratto tratto dei peccati di adulazione; ed in appresso se ne astenne. Il Conte Arnaldo è un giudice incorrotto. È vero che è amico vostro: ma per quanto ho potuto osservare da certe riprensioni fatte a qualcuno de' vostri versi, sembra che l'amicizia non produca in lui altro effetto, che quello di ammonirlo a ben guardarsi dalle sottili fallacie, che può creare una troppo benevola prevenzione. Egli è poi scrittore puro, ed aureo, formato tutto sullo stile de' miglior tempi. Le sue rime lagrimose sopra la morte di un figlio amato desteranno sempre la compassione in coloro, che avranno cuore gentile.

L'autorità dei due anzidetti approvatori rende soverchia la mia. Tuttavia noi gli esamineremo insieme, e ci proporremo insieme i nostri dubbj. Non sempre è agevole il decidere sopra una frase, sopra una metafora, sopra un sinonimo, sopra un suono più o meno grato. Ciò oggi dispiace, che jeri piaceva, e dimani dispiacerà ciò, che oggi è piaciuto. Ognuno ha poi anche il suo gusto, ed il suo arbitrio: nè io posso soffrire certi fastidiosi, che colla verga censoria, sempre alta sopra le carte altrui, vogliono tutto a lor modo, e perfidiano con prepotenza letteraria. Il superbo vizzo di costoro è simile a quel di chi si chiamasse offeso, se altri in ricca tavola mangiasse altro, ch'egli non mangia. Ascoltate tutti, ma decidete voi solo da padrone. Un accigliato emendare è necessario; e soleva dire il grande Cardinale Sforza Pallavicini non saper lui, se fosse più benemerito l'inchiestro, che scrive, o quel che cancella. Nondimeno è a considerarsi, che le penitenze degli autori sono anch'esse soggette al pentimento; perchè il cambiare non è lo stesso che migliorare. Per troppi correggimenti una composizione, la

quale prima era colorita , e succosa , talvolta sviene , ed intristisce. Cambieremo qualche paroluzza , ma non vi penseremo sopra nove anni (precetto di Orazio , che riguarda li gran poemi) ; anzi non vi penseremo neppur tanto quanto vi pensò il Padre Jacopo Bassani , che voleva suggerire un epiteto al mio caro Dottor Francesco Zanotti immortale. L' uno e l' altro dirà il parer suo senza tenacità. Francesco Filelfo per una sillaba espose nel quattrocento la barba a esser tagliata ; e la viril barba allora era reverenda. Non iscommetteremo nulla neppure per un periodo. Per simil maniera noi usammo quando io stesso vi diedi ad esaminare le mie Favolette. Un tal libero commercio ebbero insieme due sommi uomini Tacito , e Plinio il giovine. Egli Plinio nel libro ottavo alla pistola settima scrive a Tacito : *sumam personam magistri , exeramque in librum tuum jus , quod dedisti*. Ed io pure magistralmente , giacchè il volete , vi ammonirò : è con Plinio stesso v' intimo , che farà l' ammonitore *eo liberius , quo nihil ex meis interim missurus sum tibi , in quo ulciscaris*. Con maggior libertà severamente tratterò i vostri versi , perchè già io non compongo più versi , onde a voi verrà meno , ancor volendola , la opportunità di vendicarvi. Due condizioni però stieno ferme : l' una che per quantunque possiate Voi dubbiare , limare , arrabbiare , non dobbiate mai disperare , nè gittare al fuoco il vostro manoscritto , come fu tentato Virgilio di abbruciar la sua Eneide. L' altra sì è che fra tutte le cure diligenti , che userò per ben esaminare le vostre poesie , non mi obbligate mai a copiarle. Io sono chiaro , che nulla più giovi al perfetto esame di uno scritto , che lo trascriverlo lentamente , perchè così ogni parola , cadendo sotto all' occhio , può cadere sotto all' intelletto. Tratto tratto si depona la penna , e si pensa. Questo uffizio di

copiare a me non è lecito di prestarvelo , perchè ho un malvagio carattere. Voi piuttosto a me non v'incresca di prestarlo , Voi che avete la scrittura buona. Non dico che siate eguale a Tito imitator di tutti i caratteri , onde diceva di se , che avrebbe potuto essere un pericolosissimo falseggiatore. Non dico , che possiate gareggiare coll'avvenenza del carattere , che aveva Teodosio II.^o detto però l'Imperator Calligrafo : ma per certo la vostra foggia è stralciata schietta nitidissima , che propriamente consola gli occhi colla sua agevolezza. Una volta sola condiscendeste pietosamente a ricopiarmi un trenta favole che dovevano andare in Sardegna : ma da trenta volte poi mi avete rinfacciato dolcemente il vostro beneficio , come benefizio insigne. La pazienza , e la costanza non sono fra le vostre virtù quelle , che ottengano i primi posti. Oltracciò non vorrei che vi abbandonaste a credere essere il copiare opera ignobile ; perchè io vi proverò , che è onoratissima , non che assai caritatevole. Qual atto di maggior carità si può fare ad un amico letterato che presentargli innanzi il suo componimento netto e lucente, tratto fuor da un torbido scartafaccio, per una penna esperta nel condurre belle forme di sillabe, e spertissima inoltre nell'osservare la lingua esatta, e la monda ortografia? Di buoni copiatori ne è , e ne fu sempre penuria. Il Petrarca nel libro primo al dialogo quarantesimo terzo *de remedio utriusque Fortuna* e eloquentemente grida contro ai copiatori, che imbrattan le carte. Asserisce , che per difetto di accurati scrivani molti preclari ingegni si erano astenuti dal pubblicare le loro opere : *gastigo*, nota egli, *ben dovuto a questo mio secolo scioperato , che non dà libri , ma solamente della cucina tien conto ; e chiama all'esame i cuochi, non gli scrittori. Chi sa per qualche modo miniare le pergamene , e maneggiare la penna , benchè sfornito di dot-*

*trina, di arte, d'ingegno, vien riputato scrittore. Se Livio risuscitasse, e Cicerone, e specialmente Plinio il secondo, non riconoscerebbero le proprie opere... Tal libertà non è per li fabbri, non per gli agricoltori; non per li testori, eccetera. Il Petrarca sentiva giusta doglianza, perchè la ignoranza, e la scioperaggine de' copisti fece danni lunghi ed immedicabili, seguendo a nojare per l'alterazione, e garbuglio de' codici contaminati, e male addotti gli studj de' secoli, che vennero appresso. Ermolao Barbaro nelle sue Castigazioni Pliniane si vanta di aver egli solo nel solo Plinio corretti cinque mila spropositi. Lo stesso Petrarca, che non era uomo da tollerar magagne ne' suoi libri, scrivendo al Boccaccio *Senil. lib. V. Ep. prima* si affligge che dieci e più volte aveva tentato di far trascrivere il suo libro della *Vita Solitaria*; e che mai non aveva potuto ottener tanto per la ignoranza de' prezzolati scrivani: *talchè parrà, soggiugne, incredibile cosa, che un libro, il quale da me si è potuto comporre in pochissimi mesi, nel corso di moltissimi anni non si sia per altrui potuto copiare.* Il signor Francesco Petrarca però si accinse a copiar da se. Ebbe in dono da Lapo di Castiglione un rarissimo codice delle Orazioni di Marco Tullio, il quale conteneva almeno certo quella *pro Milone*, e le *Filippiche*, e lo copiò tutto colle sue dita. Neppur nelle frotte, e nelle distrazioni del viaggiare trascurava siffatta cura. Passando per Liegi trovò ivi due Orazioni di Cicerone, che forse non aveva; ed ivi s'intertenne a trarne copia con suo stento; perchè in tutta Liegi durò fatica a ritrovare inchiostro, e quello che ritrovò era smorto e gialliccio. In Verona copiò le *Epistole famigliari* di M. Tullio; e nel copiare quelle *ad Atticum* per due giorni continui e seguiti gli avvenne che il codice, il quale sarà stato probabilmente pon-*

deroso , ed aspro per grosse assi , e borchie scabre , gli cadesse sopra una gamba , e gliela impiagasse : onde poi in certa lettera stampata ultimamente dall' Abate di Sade si querela con Cicerone , che gli abbia usata tal ingratitude. Il Boccaccio , come si ha nella sua vita composta da Giannozzo Manetti , e pubblicata dal signor Abate Mehus , benchè grasso e corpulento , ed uomo di vita gioconda , non avendo denajo , copiò de se moltissimi esemplari. Quando andrete a Firenze , fatevi mostrare nella libreria Laurenziana il testo delle Commedie di Terenzio copiate da lui , e riveritelo. O mio caro Giacometto , se vi foste incontrato di vivere nella prima metà del quattrocento , quando i letterati viaggiavano per rinvenire i tesori occulti degli autori classici Greci , e Latini smarriti , e poi sedevano immobili e fitti a farne copie , ancor voi avreste dovuto starvi tacito sopra una pancaccia dura di qualche biblioteca , ed aguzzar gli occhi , ed affilare spesso col temperino la penna. Ciò che allora avreste fatto per erudizione , fatelo ora per amicizia. Ed a meglio animarvi son contento di porvi sotto degli occhi un esempio solo per non gire errando soverchiamente fuor di strada. Il Card. Scipione Gonzaga del ramo de' Duchi di Sabioneta , al dire dell' Eritreo , copiò tutta di sua mano la Gerusalemme liberata del Tasso ; e quella fu ben altra briga che il copiare poche favolette lunghe cinque o sei pollici l'una. Tal Cardinale amava assai il Tasso , ed in Padova volle aver seco comune la stanza , la tavola , ed il bicchiero. (Io colla buona grazia di sua Eminenza avrei desiderato di bere nel mio cristallo appartato.) Nè faceste voi mai il torto alla memoria del Card. Scipione di riputarlo uomo da niente , che scarabocchiasse i fogli così per fuggir l'ozio , come si veggono ai nostri giorni parecchi gentiluomini svolger matasse dall' arcolajo , ed in-

trecciar nodi tra le femmine. Il Card. Scipione era un allievo dotto del famoso Card. Ercole Gonzaga, ed in Padova fondò l'Accademia degli Etereî; e si leggono suoi versi fra le rime di quegli Accademici stampate la prima volta nel 1567. Mureto dedicandogli il primo tomo delle sue Orazioni ne commenda assai l'ingegno, ed il fervore, onde passò dalle lettere a studiare le scienze. Infatti il Cagnano storico di Mantova dice, che compose poi molte opere scientifiche. Il Guarino, ed il Tasso lo celebrano nelle loro pistole. In Guastalla si conservano li *Commentarij* della sua vita scritta da lui stesso; e qualche intelligente, che gli ha letti, afferma che sono latinissimi. Io vengovi addosso e vi opprимо con tante erudizioni, perchè non vorrei che, sapendo nel vostro senso intimo di esser buon poeta, pigliaste orgoglio, ed estimaste una viltà, e quasi una profanità il copiar qualche volta qualche scritto di un amico. Finalmente, o nobile e pregiato signore, voi non siete nè un Cardinale Eminentissimo, nè un fondator di Accademie nella Università di Padova. Sono stato prolisso in questa digressione, perchè ho trattata la mia causa: ma torno in sentiero. Nelle vostre private conferenze gli avvertiremo tutti i vostri versi secondo tutte le parole, e secondo tutte le attaccature delle parole in modo da chinder la bocca ancora ai superstiziosi. Io tuttavia proporrò i miei pensieri come dubbj, non come sentenze, lasciando che voi ve ne risolviat. Ma prima che vegniamo a nessuna particolarità rendovi in generale le ragioni, onde la mia coscienza è indotta a dar loro il favor mio per la stampa.

Li sonetti vostri sono eccellenti. Boileau ebbe a dire che il Dio de' versi inventò il sonetto, perchè i poeti si abbandonassero alla disperazione. I vostri non sono certamente sonetti da disperato; e discendono giù dal primo

verso sino all' estremo tranquilli nel lor equabile corso , senza contorsioni e smanie per rinvenire le rime. Le rime in essi , benchè esser non sogliono delle vulgari , s' incontrano da se di buon grado , e direi quasi che si baciano volonterose insieme , giacchè Fontanelle ha detto , che le rime ben rispondenti sono rime congiunte in legittimi matrimoni. Fra Guittone di Arezzo ammoniva , che il sonetto ad esser bello doveva vincere grandissime difficoltà , da cui era cinto e stretto ; onde la sua bellezza era simile a quella della rosa , che spunta fra le spine. I vostri sono rose , che pajon nascere senza ingombro , e senza puntura di spine. Il lor pensiero sempre nuovo si raccoglie senza fatica , e , se dopo averli letti , si rileggono , non è per intenderli una volta , ma per vagheggiarli due volte ; e senza adulazione vi dico che sono vivaci e candidi e crescenti in beltà sino all' ultima chiusa molle e ingegnosa. Se non hanno le musculature di Michelagnolo , hanno le grazie del Correggio , e quelle dell' Albano. Una certa ingenua facilità si fa capire , e gustare da tutti. In un sonetto da voi composto ad un signor Podestà di Terrasferma gli annunziate , che arrivato a Vinegia udrà cantarsi dal gondoliere canoro i versi , che gli offerite. Questa sarebbe una gran lode per lui , ma considerate bene , che questa sarebbe una maggior gloria per voi. Li barcaiuoli non cantano sonetti di raccolta : per altro voi sareste atto a far versi da rallegrar le lagune. Qual diletto non sarebbe ora al Tasso , se risuscitasse , udir dalle prue e dalle poppe al quieto splendere della luna replicare , e risponderli :

Intanto Erminia infra le ombrose piante !

La poesia anche in ciò è simile alla musica. Raccontan

che Lulfi (allora non si era confermata la resia in musica , che nulla potesse esser bello , se non era di esecuzione difficile) prendeva maraviglioso diletto , quando udiva cantarsi qualche tratto della sua musica dal popolo sul ponte nuovo a Parigi. Ai versi dei tempi nostri non è toccato il vanto di gir per le bocche delle famiglie , e delle conversazioni quanto alle ariette del Metastasio : appunto perchè pajono , e sono caramente spontanee. In somma conchiuderò il parlare de' vostri sonetti con una sentenza del Mnratori , il quale era solito dire , che un bel sonetto formava il panegirico di un grand'uomo. Fate dunque voi il conto quanti panegirici vi stampate da Voi stesso in vostro onore.

Le Ottave alla Regina Imperatrice sono eloquenti , e piene di dignità. Ardisco a dire che Maria Teresa nè viva , nè morta fu meglio lodata. Talvolta m'immagino di essere uditore , mentre a lei assisa sul trono , e cinta intorno dall' adulta reale sua Prole , voi stando nel suo cospetto recitaste colla insinuante sonorità della vostra voce , e colla espressione del vostro gesto tali felicissime stanze. La sala della recita non la vorrei nè a Schöenbrunn , nè a Vienna ; ma l'avrei voluto in Italia , e piena tutta e affollata dal fiore de' cavalieri , che addentro intendessero la forza della nostra lingua italiana. Giuro che per un certo lume verdiccio diffuso sopra ogni ottava sarebbesi tutto commosso ed il petto della Regina , ed il teatro degli ascoltanti. Nella sublimità delle idee , che vi occupano la mente in quel canto , non vi lasciate mai trasportare , come era a temere , all' entusiasmo , e neppure a certo stile soverchiamente adorno , e dirò così , ingemmato , siccome usano alcuni moderni ne' loro versi sciolti pomposi per lusso di epiteti , e per alterigia di sentenze. Ed a proposito di versi sciolti gli è vero , che chi si accinge a scri-

verne sembra che obblighi la sua fede di compensare la mancanza della rima con altri diletti: e però dicevami il P. Granelli, sovrano maestro in prosa: *avvertite, che un componimento in versi sciolti debbe essere tuttoquante cose belle.* Anch'io così la sento, e, qualora raccomandando qualche moderazione, non intendo che i nostri versi sciolti oggi deggiano smunti e tapini assomigliar quelli del Padre s. Francesco, che è il primo, di cui abbiamo versi sciolti in lingua italiana, composti l'anno 1226. Forza è dire che in quel convento fosse grande la riputazione di poetare, perchè anche Frate Elia, e Frate Pacifico della Marca imbizzarrirono di esser poeti. Grido solamente un poco impaurito dal pericolo che non si ricada per gonfiore di tropi, e per isfacciatezza di lumi nuovamente nell'alterato, e nel violento. È conveniente adattare il sermone all'indole varia del subbietto: dunque perchè non ha da aver luogo, al pari della grandiosa maestà, la mediocrità talora, e la tenuità soave?

Ma facciamo un salto, non che un passaggio, ad altre vostre ottave, e cangiamo la scena, come si fa ad un fischio in teatro. Voi c'invitate alle nozze di Pulcinella, ed alla saporita celebrità de' maccheroni con ottave sdruciole degne di essere recitate dal palco degli Anziani, e de' Consoli della festevol Verona in quello splendido carnascialesco venerdì, nel quale si usa far poca penitenza. In esse il vostro stile è puro e pretto fiore di farina Tosca; e veramente ognun si avvede, che non dubitate di gareggiar colla compagnia del Mantellaccio ai tempi di Lorenzo de' Medici, e di scrivere da capo a fondo

Colle lascivie del parlar Toscano.

Tuttavia, o signor Jacopo, state canto che non vi col-

ga in fallo un qualche lezioso signor Cruseanzio, e che non pecchiate in fiorentineria senza accorgervene. Imperò ben fatto avete armando a difesa la vostra mente colla cognizione di pergamene, di codici, di testi, di edizioni primaje, di frasi originali del prisco parlamento dell'Arno. Le ottave vostre sono sdruciole e rimate, lavoro difficilissimo, e da non capirne il malagevole, se non per colui; che ne abbia fatto il cimento. Lucio Pulci, al dire del nostro concittadino il famoso Lazzerò Bonamici, fu l'inventore del verso sciolto sdruciolato: ma è ben altro compor delle stanze legate a rime sdruciole. Se il vostro poemetto si fosse veduto da messer Lorenzo de' Medici il magnifico, voi, e Pulcinella avreste ottenuti due orrevolissimi posti in sua casa, la quale già incominciava a essere una corte. Piacemi assai, che fra tanto toscanismo di parole, e sdruciolamento di rime tutto scorra senza intoppi, e tutto sia schietto e lindo senza frastaglie, e senza infrascamenti di vieti riboboli, e di gerghi insipidi: e però non abbiate bisogno di commenti prolissi, quali ebbe la pazzia di comporre Antonfrancesco Doni ai sonetti del pazzo barbiere il Burchiello. La naturalezza, e la chiarezza vostra è singolare: ed inoltre avete un'espressione, ed una evidenza mirabile; coloritore vivo e fino delle più minute circostanze ridicole. Io lodo assai le vostre stanze: per altro sappiate, che io non sono facile a liquefarmi per dolcezza, quando leggo rime Berniesche, come vogliono gli autori di tanti capitoli, li quali annunziano sino dal principio delle loro terzine ai lettori, che si apparecchino a sganasciarsi per le risa. Ho veduto un libretto vecchio, che portava in fronte il seguente titolo; *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci jocosì e da ridere in ott. in Firenze*. Io lessi, e non risi. Piuttosto mi rallegro l'animo certi capitoli di certi nostri Lombar-

di, conditi da un nativo lepor di pensieri piucchè di parole, tra i quali mi sono cari i due capitoli, che si scrissero il divino Eustachio Manfredi, e l'immortale Giampietro Zanotti. Lo Zanotti voleva seguir sua usanza di giare a pranzo presso il Manfredi le tre e le quattro volte la settimana. Manfredi finse di non volerlo più. Si assottigliò pertanto il signor Giampietro a raccogliere tutti gli argomenti, che potesse mai proporre l'amico suo, come quello che gli mangiasse troppo numero di pagnotte; e confutò questa obbiezione così: che già sapeva tutta la città, come Manfredi aveva un fornajo vicino alla sua porta, onde avere ceste di pane col colmo a sua posta. Perora in rari modi la sua causa, e minaccia di andarsene a desinare con altri dottori solenni di Bologna, che mangiano da Principi, e da Papi, e che lo tirano pel tabarro ogni dì, perchè pur si risolvesse di accettar gl'inviti; ma egli resisteva per l'onore di suo compare Manfredi. E nella risposta or quante cose non dice piene di grazia nazionale ancor Eustachio Manfredi! Le due seguenti terzine sono da ricordare.

Sempre avrò in mente il dì di san Gregorio,
 Quando per duo facchin mandar convenne
 Sol per recarvi un piatto in refettorio.
 Feci quel ch'io potea, ma che ne avvenne?
 Cinquecento frittelle in un istante
 Sparir mi feste come avesser penne.

Udii una tradizione in Bologna, che quell'ampio ed alto cumulo di frittellume dolce nella solennità di s. Gregorio Papa (ogni Bolognese celebra questo festeggiamento con una frittella in mano) era preparato in elemosina ai padri Cappuccini, li quali dopo tal caso non avranno se-

gnato il signor Giampietro Zanotti nella lista dei loro amovoli, nè oggi gli canteranno il *requiem* fra i benefattori morti. In verità egli fu di un appetito eccellente: ma era di vasta e forte corporatura. Non dirò, che agguagliasse l'Irlandese Kairland, che fu il più grande fra gli uomini grandi, che sceglieva a Posdammo il vecchio Re di Prussia. Egli era mangiator largo di buono ma grosso cibo, quale si era una fettaccia scelta di manzo succoso. Ricordomi, che, essendo vicin di lui in una tavola, non so s'io gli offerissi con bel garbo, com'io mi lusingava, un beccafico, od un ortolano. Ed egli ricusandolo mi rispose, che dalla quaglia in giù non si diletta di nulla: ma che dalla quaglia in su mi avrebbe servito sino all'aquila. Nella scala dei volatili, e nella serie degli esseri per lui mangiabili poneva le pollastre carezzate in casa dalle fanti, le anitre ben nutrite nella corte del mugnajo, ed i polli d'India ponderosi e pettoruti ad uso dell'adulto carnovale. Dissemi un giorno graziosamente scherzando Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Vitaliano Borromeo Vicelegato di Bologna, ed ora Cardinale prestantissimo di Santa Chiesa, che non voleva più seco a pranzo Giampietro Zanotti perchè aveva avuto la temerità di lodare in sua tavola un cappone; ed era stato insensibile a certa falsa di tinta rancia (che noi mortali d'Italia chiameremmo brodetto giallo); salsa per altro sì famosa e squisita, che si propone in Parigi, quando si fa l'esame di un cuoco. Ben per altro può esser vero, o signor Jacopo, che il diletto recatomi dalle liberali facezie dei due anzidetti Bolognesi può esser creato dal favore dell'animo mio disposto a riverirli. Eustachio Manfredi non era più vivo, quando io entrai a condur vita letteraria in Bologna: ma come poteva io vivere tanti anni in quel paese, e non udirne l'elogio da cento volte all'anno, come del più a-

mabile, del più probò, del più vero galantuomo della terra? E in qual contrada mai avrei potuto vivere che non l' udisi esaltare come rarissimo e primario ingegno, propizio alle scienze, ed alle lettere? Basta leggere l' elogio Francese di Fontanelle, ed il Latino del signor Francesco Zanotti, ch' io pochi anni fa feci qui in Bassano stampare con altri latinissimi discorsetti dello stesso Secretario, indi Presidente dell' Istituto Zanotti. Il signor Giampietro mi usò la buona grazia di non morire prima del mio arrivo colà, e mi aspettò: anzi, essendo vissuto oltre agli anni novanta, ne potemmo conversar insieme alquanti. Andavalo io a ritrovare dormicchiante presso il domestico focolajo della sua spaziosa e lucente cucina: ed al mio arrivo si stropicciava gli occhi, e pronunziava le più care cose del mondo. La prima volta che recitai la mia orazione nell' Istituto sopra le tre arti Pittura, Scultura, e Architettura, egli in roba negra, e parrucca prolissa, e collare inamidato giubilava al mio fianco: ed essendo io acclamato dall' Accademia Clementina de' Pittori anch' io come un pittore, egli volle segnare la patente con aggiungere di suo carattere certe espressioni di benevolenza, e di onore: anzi volle poi stampar quel mio aringo, e premettervi esso una dedicazione a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Archetti, il quale ora sotto al polo forse qualche volta invidierà quegli amici, quei tempi, quei costumi, e quegli studj.

Venghiamo alle vostre Canzonette Anacreontiche. Esse sono ornate e gaje, e si presentano con una certa linda disinvoltura, che anch' essa è schietta e naturalissima. Sono piccoli lavori finiti, perchè le Anacreontiche debbono esser considerate da vicino; quando le rappresentazioni Pindariche sono fatte per esser vedute in distanza: onde, come ben osserva il Padre Stellini, le bellezze di

Anacreonte sarebbero in Pindaro difformità. Hanno le vostre la finitezza senza veruna affettazione. Alcuni intendono a dire dai maestri di Rettorica essere le canzonette un così tal genere di poesia, che vuol trattarsi delicatamente; e però si danno tutti alle effeminatezze, alle smorfie, alle smancerie inutili, e spesso nocevoli per voler procurarne beltà. Costoro mi richiamano alla memoria un certo Aristosseno di Cirene, il quale inaffiava la lattuga del suo orto col vino, e col mele a promoverne le bontà. Infinitamente mi va a sangue la brevità delle vostre canzonine. D'ordinario siete contento di proporre un pensieruzzo solo: lo lumeggiate un pocolino, lo vibrare bene, e terminate tosto. Non è che non ve ne possano essere delle Anacreontiche lunghette anzi che no. Alcune nell'annuncio dello stesso argomento protestano di non poter esser brevi. E come poteva mai esser breve quella del Frugoni sul *Potager* di Colorno, se doveva descrivere aranci, limoni, asparagi, carciofi, cocomeri, eccetera? Ed avendo nominato Frugoni, conversiamo insieme sopra di lui un momento. Egli in ogni metro fu un uomo, cui Apollo concesse il cantare con quell'ore rotundo, che Orazio esalta. Per lui non ritrovasi nella università della natura obbietto sì umile e sparuto che non sapesse per decoro di frasi, e per maestà d'immagini col suo vivido e caldo stile innalzare, racconsolare, nobilitare. Frugoni era poeta da per tutto, eziandio (mi sia permesso il dirlo) quando non doveva esserlo, cioè in prosa. Tengo parecchie lettere di lui a me indiritte, che propriamente tratto tratto non sanno temperare se stesse, e fuor dei cancelli della modestia epistolare qua e là di troppo si colorano, e grandeggiano. E non solamente egli fu poeta in ogni cosa; ma lo fu in ogni tempo: perchè seguì a esser tale sino agli anni estremi, ch'io non vi dirò quanti

sieno stati dopo avervi assicurato che furon moltissimi. L'età sua determinata fu un mistero da lui diligentemente celato ai più curiosi ricercatori, ed ancora a sceltissime donne, e ad altissime Principesse. E qual maraviglia, se le dame non discopersero il segreto, quando le Muse medesime parve che l'ignorassero; giacchè seguirono ad amar lui vecchio, come fosse tuttavia giovane? Al nascondimento degli anni per gli occhi nostri, ed all'inganno concorse la fresca e rosea carnagione delle sue guancie rilevate e sode, e la unta polverizzata ricciaja della ritonda sua zazzera posticcia, oltre ad un non so qual diritto e franco portamento della non grande persona, sostenuta dalle ferme gambe fornite di colmi e ben torniti polpacci. Una pernice poi, una bottiglia, un pasticcio, una sonata, un' arietta lo destavano al più gajo umore nelle sol-lazzevoli brigate. Madama Lenclos nonagenaria non fu allora più galante che lui, forse del pari nonagenario; nè Anacreonte vecchio si fu più poeta del vecchio Frugoni.

Ma giacchè mi avete posto in questa pratica di farvi l'ammonitore, ed il giudice, noto che le vostre canzonette trattano spesso di amore: e non solamente notano le sue faci, le sue saette, il suo turcasso, e simili cose; ma esaminano le sue speranze, le sue promesse, le sue analisi, le sue malinconie, i suoi tradimenti, ed i suoi spergiri; in somma studiano l'analisi dilicata delle sue passioni. So che dite Voi essere un falso innamorato per vaghezza di essere un vero poeta. Il signor Giann-Antonio Volpi lettore di belle lettere di belle lettere in Padova scriveva delle elegie Tibulliane tanto candide, che Tibullo vivo le avrebbe lette all'Accademia come sue. Un giorno lo prese il talento d'innamorarsi alla romana antica; e cantar anch'egli la sua immaginaria Corinna: pure il grave e prudente uomo, per evitare lo scandalo del

Po, scrisse in fronte alla sua elegia *argumentum ex antiquo fictum*. Ancora Voi, siccome è a credersi, potrete scrivere simili parole sopra i vostri canterelli (per chiamarli con questo nome alla Provenzalesca). Infatti mostrate di cantar per gioco, ed ora parlate a Dori, ora ad Irene, ora a Nice, e sembrate una farfalla instabile: ma avvertite, che le farfalle alla fine si bruciano le ali. State cauto, o mio poeta, perchè fu già chi a forza di fingere verificò la finzione; nè è sicuro del pericolo se non colui, che lo teme. Lunga predica non ve la farò io già; vi predicherà per me un libretto mio, che Voi amate, con tre o quattro sue favolette. Anch'io vidi l'altro giorno qui in villa uccellare a civetta. O pettirossi inavveduti! Scherzavano sempliciotti intorno a quella giocolatrice accattamori, che si atteggiava in cento festevoli modi. Essi le facevan lor corte vispi ed allegri senza pensieri d'insidie tra quella siepe, e in quel pratello. La tresca si replicò, e si variò tanto che al fine parecchi invischiaron le penne sopra i panioni. Uscì della fratta un villanzuol crudo, e corse festoso, ed ai meschinelli palpitanti sul vischio schiacciò la testa.

Finalmente avete voluto chiudere il libretto colla traduzione di due miei endecasillabi latini. Questo mi sembra per Voi un atto eroico: e tal lo sarebbe eziandio per me, che non farei il mestiero di traduttore, neppur se mi rompessi una gamba, come incontrò al signor Benedetto Pallavicini Salodiano, che coll'opportunità, e col beneficio della gamba rotta, giacendo in letto, tradusse a Dresda Orazio dal Sig. Conte Francesco Algarotti stampato poi in due tomi, dedicato l'un all'Elettore di Sassonia Re di Polonia, e l'altro al Padre Guerino Gesuita. Non ci ha un dogma universale intorno al condurre i componimenti da una lingua ad altra lingua. Chi ama una

foggia, e chi ama altra. Chiunque si accinge alla traduzione di un libro Greco, o Latino, e si consiglia con parecchi, lo rassomiglia a colui, che fabbricava la casa in piazza, e non la potè mai finire: tanti erano gli architetti, che volevano dire sentenza. Sembra nella vostra traduzione che abbiate trattato me, come Pope trattò Orazio nella sua: io sono contento del trattamento. Fra i miei endecasillabi scegliete quello delle quattro colombe. Veramente quelle quattro vezzose colombe arrivate da Pergamo a Roma per onorare la villa di Adriano avrebbero meritato di essere descritte vezzosamente. Chi sa che Soso, Plinio, Furietti non approvassero, leggendoli, i nostri versi? Io avrei desiderato, che quel valoroso Cardinale avesse scelto a incidere quelle molli colombe un più molle bulino. Ma nè Bortolozzi, nè il Bassanese nostro Volpato potevano di que' dì prestargli l'opera loro.

A voi nell'altro endecasillabo sembra capriccioso il gastigo, ch'io denunzio al Conte Algarotti di far la sentinella al Re di Prussia per non avermi mandato in dono, giusta suo gentil costume, una copia delle *Lettere Militari*. Ma qual penitenza esser poteva più acconcia e alla qualità del delitto, ed al carattere del delinquente? Egli professa di sapere la teoria della guerra. Ed in verità, se Lucullo, al dire di Cicerone, imparò nel suo viaggio di Asia a divenir bravo Generale, onde poi vincer l'Asia; perchè Algarotti non poteva esser un militare scientifico viaggiando, e conversando, e pranzando; quando si assise a quei famosi simposj, in cui tenevano colloquio insieme l'ospite Maresciallo di Sassonia, e Federico il grande, come lo tennero un tempo Annibale, e Scipione? Egli si vanta con ragione di essere stato scolare di Keit, il quale fu approvatore di certi suoi pensamenti guerrieri, come di quello che il secondo Affrica-

no, non disponesse nella battaglia di Zama l'esercito in colonne; figura di schierare la truppa troppo cara al cavaliere Folard. Ed avrebbe fatto profitto ancor maggiore, se la battaglia di Hoffkircken non avesse rapito Keit che andò, come nota il Conte Francesco, a ragionare dell'ingresso in Boemia, e della giornata di Rosbac, e di Lissa col Malbouroug, e col Turena. Io quanto a me non so se tai signori avranno avuto l'agio e la voglia di trattenersi in tali discorsi. Quel mio endecasillabo fu dettato dall'amicizia nata fra noi, e nudrita in Bologna. Egli non si conteneva dal farmi visita gioconda in città, ma ancora visitavami nelle vacanze dell'amenò Barbiano. E, siccome quella signoril villa è locata su rilevato colle, però veniva a quella cima cavalcando. Sarà stato un bravo cavallerizzo (ch'io assai poco me ne intendo) destro nel dare, e nel togliere, nel secondare, e nel correggere il cavallo; ma cavalcava con una certa comodità venezianesca abbandonando la testa sulle spalle, e la vita sulla sella, che negli esercizi militari il suo imbarazzo sarebbe stato singolare, quando il Re di Prussia, lasciati nel marciare della cavalleria gli usati quarti di conversione, istruì la sua gente di giro obliquamente, ed a sghebbò, e così traversar la campagna senza mostrare i fianchi. Giunto a Barbiano nella mia lucidissima camera, signoreggiante colla veduta tutta Bologna, e molta Lombarda pianura, da un Gesuita non pigliava il cioccolate, ma bensì due o tre grappoli di quell'aurea uva felice. D'ordinario mi leggeva qualche sua operetta nuova. Fra le altre una lettera mi lesse a me indiritta sopra le similitudini de' poeti di ogni nazione. Non la veggio tal lunga lettera nelle sue Opere, nè so di essa novella. Ma per non lasciarmi render cieco dall'amor proprio, io crederò che collà a quella fortunata villa non unicamente venisse per lo merito de'

miei begli ocoli, ma ancora per quello di quei poggi beati, e di quel ben architettato soggiorno. Col finir di Settembre rimanevasi Barbiano deserta, e quasi malinconica; scesi i suoi ospiti agli usati travagli ascetici, e letterarj della città. Raccordomi che mi raccontò come un giorno, sereno di Ottobre pur salì a quel monte, e non trovò che silenzio, e solitudine. Tuttavia, mi soggiungeva, ho scoperto ivi *vestigia hominum*; perchè ho veduto là disegnata in un tufo una figura di Euclide, qua incisa sopra una scorza di albero una equazione di algebra, e nel parete del palagio scritto un epigramma per li funerali di una civetta, che a lui pareva bellissimo, e tutto di greco andamento. Il favellar seco era imparare, perchè, oltre al conoscere tutti gli classici del mondo morto, conosceva tutte le persone d'importanza del mondo vivo. Il suo conversare era opportunamente storiato di venture curiose, o sparso di facezie argute. Possedeva dei tesoretti occulti di bei motti, e qualora ne udiva qualcuno, che gli andasse a garbo, non lo lasciava andar a terra; ma ricoltolo lo riponeva, come io penso, ne' suoi scartafacci. Per altro non abbisognava di tale economia, ricco ch'era da se; e mercè il pronto ingegno fioriva colle grazie sue proprie una tavola; ed un crocchio. Osservava in ciò fare una bella creanza; perchè, quantunque non fosse sempre parco e sobrio affatto coi buoni piattelli, e colle buone bottiglie, era sempre temperato nelle parole; e come spesso la conquistava, così non si usurpava mai la gloria d'esser parlando il Re del convito. Il Marchese di Argens, che stampò contro di lui un libretto raro in Italia, ch'io ritrovai per caso sopra una venale panchetta di un rivendugliolo in piazza, fu obbligato a confessare, che il Conte Algarotti sarebbe stato un grand' uomo, se fosse stato al tavolino bello scrittore, quale si era in tavola bel par-

latore. Ma questo è un sentimento partorito dalla gelosia ; perchè essendo il signor d'Argens un cortigian letterato, che avev' l'onor di fare il lettor di fogli , e di libri e nel gabinetto , e sotto la tenda a Sua Maestà il Re di Prussia , impauriva che il vero merito del Cavalier Francesco Algarotti non l'abbassasse , anzi lo cancellasse col confronto. Nulla mai stampò il Marchese d'Argens , che sia condito col sale del giudizio. Basta scorrere la Filosofia ch' egli intitola del *buon senso* , e la diceria in disfavor delle scuole della Pittura Italiana , la quale è veramente contro al senso comune. Non so qual impressione facesse sopra l'animo suo la invidia dell' Argens ; perchè non ne tenne giammai meco proposito , non immaginando forse , ch' io avessi veduto quel libricciuolo. Per altro , a dire la verità intera , egli era quanto alla lode di una estrema sensibilità : e però , lasciando per testamento sei mila scudi all' amico Mauro Tesi (al qual giovine uomo dopo morte si eresse a Bologna in s. Petronio un monumento , come al ristoratore nel disegno della Greca semplicità) l' obbligo di alzargli in Pisa un marmoreo mausoleo , quando già aveva senza l'ajuto dei sassi abbastanza provveduto colle sue Opere alla immortalità del suo nome. Fu agitatissimo per la edizione , che uscì de' versi sciolti di Bettinelli , di Frugoni , e de' suoi. Sospettava , come disse mi un giorno , non apparire il Lepido di quel triumvirato ; e non fosse dalla razza irritabile de' poeti riputato un fasto , che mentre si riducevano nella prefazione i butoni versi dopo la nascita della lingua Italiana sino a noi in poche pagine , si ponesse in mano del secolo un libro quasi in atto di dire : prendi , o secolo decimottavo , le poesie di tre eccellenti , che appellerai d' ora innanzi per antonomasia li tre poeti. Leggili , e chiamati fortunato. Sospettava che non si svegliasse qualche vcspa let-

teraria a punzecchiarlo ; avendo egli gran paura degli scrittor di novelle , e di efemeridi , nè potendo sopra di ciò ridurre l' anima in quell' equilibrio , che gli suggeriva con moderata opinione il suo maestro Franceschino Zanotti , che li giornalisti non si vogliono nè dispregiar , nè temere. Però in quella occasione protestò , e stampò manifesti , e chiamò a parte delle sne sollecitudini Madama di Bocage sino a Parigi. Quanto all' abbajamento dell' Argens bene adoperò a non curarlo , ed a seguir oltre suo cammino in verso la gloria. Gloriosissime sono le sue operette , e formano una numerosa raccolta di tometti , che possono soddisfare il gusto eziandio oltramontano , e trasmarino. Gl' Italiani severi deggiono egualmente e più esserne contenti ; perchè egli è conoscitor fino , ed osservator religioso di tutte le proprietà della nostra lingua. Non c' è arte liberale , nè disciplina elegante , sopra cui non abbia o trattato , o lettere : giacchè le stesse sne lettere sono piene di erudizioni , che interessano. In certe sue trattazioni di qualche arte mi assicurano gl' intendentissimi , che veramente scandaglia il fondo. È scrittore scienziato insieme e leggiadro , che adorna la sua espressione , e ad un tempo la gastiga con precisione limata e chiara. Appena è mai ch' io incontri maniera di frase , la quale al genio sia meno accomodata. Qualcuna poi mi sembra nuova e vaghissima. Pure per non celarvi nulla vi dirò non piacermi del tutto che nelle *Lettere Moscovitiche* dica che il Czar Pietro , fabbricando Pietroburgo , aprì un gran finestrone per cui mezzo guardare Asia da un lato , ed Europa dall' altro. Così non mi finisce nelle *Lettere Militari* a significare speranze ben fondate che le chiami speranze non solamente vive , ma sanguigne. Così finalmente non mi va a stomaco ne' *Pensieri* , che a landar l' Addison , il quale disputando con uno , che non si adduceva di ac-

cordare, che il Paradiso perduto di Milton fosse un vero poema eroico, Addisson conchiuse: *se non volete che sia un poema eroico, sarà un poema divino*: egli Algarotti non pago di esaltare questo motto dell' Addisson, che è invero arguto e spiritoso, dice che un tal motto si vuol chiamar anzi una *capriola di spirito*. 'Tal *capriola*, tal *finestronc*, tal *sangue di speranze* non mi piacciono affatto: ma questi sono nei nel suo scrivere piccoli e rari. E poi chi sa che ad altre teste dalla mia diverse non rechino nessuna noja, ed anzi sieno giudicate metafore liscie e convenienti ed ingegnose?

Voi avete piacere, che vi scriva sempre lunghe lettere; ed io ve ne ho scritta una lunghissima. Abbandonate sul principio le redini alla chiacchiera non ho più potuto infrenarla: e poi sono in villa, ed ho li pensieri scarichi. Ora rileggendo la mia lettera essa mi rassomiglia per lo miscuglio di tante ciance diverse ad una insalata mandatami in dono da' Padri Cappuccini. Era una di quelle loro insalature miste di erbe multiple, rucola, prezzemolo, fiori azzurrini di borragini, finocchi novellini, lattughette appena pullulate. Così potes.e esser grata a Voi questa lettera, come fu a me gratissima quell' insalata, spruzzolata di aceto niente timido (epiteto che ho imparato dal Bellincioni per significare aceto non fiacco), ed intriso il piatto con un pocolin di sugo spremuto da uno spicchio d'aglio, che si detestò da Orazio, e che suol essere odioso a voi altri letterati. E perchè questa lettera è come il cougèdo, che io piglio dalla poesia, voglio darvi la giunta presso la derrata, e vi spedisco il donuzzo di una mia canzonetta. Eccovene l' argomento. Il signor Commendatore di Chauvelin Tenente Generale delle armate di Francia era nel 1757. Ministro Plenipotenziario presso la Repubblica di Genova; e di là si trasferì a Par-

ma per la letizia della Regal nascita del Principe Ferdinando al signor Don Filippo Infante di Spagna, dove tal illustre guerriero e politico fu acclamato pastore della Colonia Parmigiana. Ritornò Chauvelin a Genova; e Frugoni favoreggiato da tanto signore pose sua cura ad ossequiarlo con un volumetto di Arcadiche Canzonette. Per significare il dolore della breve dimora in Parma, e il desiderio di un presto ritorno dalla Ligustica Arcadia alla Parmigiana ideò l' Abate Frugoni una Raccolta sotto al nome di Dei, e di Deesse, o di quasi Deesse, che hanno in tutela i boschi, ed i fiumi. Scelse quattro suoi amici, il Conte Camillo Zampieri, il Conte Aurelio Bernieri, il Marchese prospero Manara, ora primo Ministro di quel Ducato, e me per ajutatori del suo consiglio, e come per secretarj di quelle campestri, e fluviali Divinità. Le Najadi furono le Dive, cui fui destinato io a servire. Esse quelle Ninfe non fecero allora querele di me; ma forse Voi sarete ora più difficile delle Ninfe stesse. Leggete.

L E

N A J A D I

NINFE DE' FONTI.

A La Parma su la sponda,
Ove lenta scorre l' onda,
E più lucida a noi vien,
Fresche NAJADI vezzose
Delle folte erbe odorose
S' assidevano nel sen.

Ma la gioja , il gioco , il riso
 S'era , ahimè , lunge diviso
 Da l'amabil vago stuol :
 Dicean gli occhi umidi e rossi ,
 Che i cor teneri eran mossi
 D'amoroso sdegno , e duol.

Certo nome dolce amaro
 Di un Pastor bennato e caro
 Invocato risonò ;
 E in uscire da la bocca ,
 Che par fragola non tocca ,
 Un sospir l'accompagnò.

Perchè Eurito , bel pastore ,
 Pastor bello , e buon cantore ,
 Perchè venne , e in un fuggì ?
 Perchè a render sol felice
 La Ligustica pendice
 Quivi mena gli aurci di ?

Mentre lui dicon crudele ,
 Mentre fan di lor querele
 Molta parte ancora al ciel ;
 Fosse caso , ovver foss' arte ,
 Vagabondo a quella parte
 Passò un giovin venticel.

Del suo arrivo ad ogni Ninfa
 La novella diè ogni linfa ,
 Che ineguale s' increspò :
 La novella diè ogni fronda ,
 Che incostante al par dell' onda
 Con il vento mormorò.

Fu però d'una consiglio
 Quel cortese alato figlio
 D'Eolo innanzi a se chiamar ;
 E mandarlo messaggero
 A le Dive dell' altero
 Genovese vicin mar.

Vibra l'ale, e come vuole
 L'alma Dea, le sue parole
 Egli studia ascoltator:
 Anzi quasi a l'onor grato
 A lei spira nell'amato
 Viso un nuovo e molle odor.

Deh, mio gajo zeffiretto,
 Giammai culto giardinetto
 Non si celi al tuo desir:
 Ma difficile, e restia
 Clori candida non sia
 A un tuo languido sospir.

Venticello (si dicea
 L'eloquente afflitta Dea)
 Venticel, tosto di qua
 A le Liguri marine
 Glauche vergini divine
 Nunzio fido oggi ne va.

L'arrivar tuo sia nell'ora,
 Che biondissima l'aurora
 Per man guida il roseo dì;
 Ovver mentre del vivace
 Faticato sol la face
 Da l'azzurro ciel parti.

Sempre a lor da un sasso piacque
 Lo specchiarsi entro de l'acque
 Là nel vigile mattin;
 Ed i vezzi del corallo,
 E del tremolo cristallo
 Intrecciar tra il verde erin.

Salir esse a la serena
 Cheta sera su l'arena
 A scherzare usate son:
 E a la tarda notte bruna
 Sotto il raggio della luna
 Carolare co' Triton.

Giunto a loro parlerai ,
 E in parlando lascerai
 Quel tuo troppo dolce stil :
 Di , che son di pietà ignude ,
 Di , che a noi furaro crude
 Una cosa assai gentil.

Noi paseca cara speranza
 Di albergar in lieta stanza
 De' Messenj il bel Pastor ;
 Ma a le agresti nostre Dee ,
 A le Najadi , e Napee
 La speranza fu un error.

In van timido al cimento
 Il più armonico contento
 Ogni vate ricercò :
 E ogni Driade lusinghiera
 La sua liquida e leggera
 Voce al canto riprovò.

So , che son esse maggiori ,
 Ch' aman esse i primi onori ,
 E che un fiume cede al mar :
 So , che siam Ninfette ancelle ,
 Che noi figlie , e noi sorelle
 Esse sdegnano chiamar.

So , che a noi non vengon navi
 Di ricchezze ibere gravi
 Al solcar l'ondoso pian :
 Nè sul margo amplii palazzi
 A soggiorno de' sollazzi
 Torreggiando qui ci stan.

So , che Arcadia colà intesse
 A i cantor fresch' ombre e spesse
 Non d'ignobil fronde umil ;
 Ma pomposa e ricca appresta
 Delicata ombra contesta
 Sol da foglia signoril.

Co' pendenti cedri avvolte
 In ritonde e lunghe volte
 Le immortati piante son ;
 E odorata chioma spiega ,
 Ed in varie fogge piega
 Ivi il docile limum

Pur dirai , che nostra riva
 De gli sculti marmi priva
 A lui anco piacerà :
 Che fu ognor poi santa legge
 A i guardian d' Arcade gregge
 L'innocente povertà

Che sia nostra industrie cura
 L'eduear con l'onda pura
 E la rosa , e il gelsomin ;
 E il nutrir l'erbetta molle ,
 Quando il sol brucia le zolle
 Ne l'ignifero cammìn.

Altra volta egli già stanco
 Su le nostré sponde il fianco
 Vincitore riposò.
 Volentieri oggi ricordo
 Comè d'atro sangue lordo
 Qui del ferro si sgravò.

Io , che l'elmo gli slacciai ,
 Vidi allora i suoi bel rai ;
 Di mia man tersi i sudor ;
 E la guancia sua vermiglia ,
 E le ancora irate ciglia
 Gli spruzzai d'argenteo umor.

Di a la fine , che de' versi
 D'ogni tosca grazia dispersi
 Oggi inopia qui non è ;
 Se a un Comante il nostro litò
 Tal può far leggiadro invito ,
 Chè a cantar qui arresta il piè.

Del divin Comante come
 Zeffiretto intese il nome,
 Scosse l'ali dal piacer;
 E beato del soave
 Nome parve a lui già grave
 Il più lungo suo tacer.

Già di un sol nome la gloria
 Gli promette la vittoria,
 Nè a volare tarda più;
 Ma la Najade lo chiama,
 Perchè ancor in Dea, che ama,
 Sempre amor loquace fu.

Egli or muto si nasconde,
 Or susurra, e le risponde,
 Parte, e riede il pazzarel.
 Tra se Eurito ora ripete,
 Or Comante in note liete
 Festeggiando il ventixel.

Quinci infin ricorre a l'onte,
 E il composto su la fronte
 Sottil crin turbando assal;
 Nè il potervo riman pago,
 Se pria ad ogni riccio vago
 Non è il suo scherzo fatal.

Cento in un pinti fioretti
 A formar ghirlande eletti
 Colti da l'accorta man
 Mesce, e aggira, e gli disperde,
 Poi ne l'onde tutti perde,
 Ove naufraghi sen van.

Mal trovò la Dea difese
 A le non pensate offese,
 Al sagace e prode ardir;
 E così Zeffiro saggio
 Mercè l'gemino suo oltraggio
 Franco ottenne il dipartir.

Parti, e presto il rivedremo;
 Solo qualche indugio temo
 Da que' aranci, e da que' fior:
 Se pur mai eului che lento
 Può far gire ancora il vento
 Non gli tenda insidiè, Amor.

P O S C R I T T A.

Nell' ottobre dell' anno passato, o gentilissimo signor Jacopo, vi scrissi una lettera, che volevate imprimere alla fronte dei vostri versi. Ora siamo nel giugno del 1784, e giudico dover fare un' aggiunta a quella mia lettera autunnale. Odo a dire che di giorno in giorno voi facciate minore il numero delle poesie, le quali destinate all'onore del torchio. Veramente io potrei metter querela, ed accusarvi reo verso me di lesa autorità. E certo voi venite meno alla confidenza, che avete mostro di locare in me, il quale, secondo vostre promesse, doveva esser arbitro del vostro libretto. Riprovo tante riprovazioni, e duolmi che voi siate sì spesso increscioso a voi stesso. Dicono che siete modesto, e che usate tanta severità nel giudicarvi, perchè avete un timore riverenziale della luce pubblica. Anch' io credo che siate modesto, per quanto chi fa versi può esser modesto. Un poeta, che non cu-

rasse il titolo di bravo favoritogli dagli uditori, sarebbe un insensibile, e non degno dell'amor delle muse. Qual mortificazione non sarebbe essa recitare un'egloga in Arcadia, e che finita la canzone; tacente il poeta, tacesse tutto, e non vi fosse in tutto il bosco Parrasio nè fronda, nè foglia che si scuotesse un poco per plauso l'Aristide Sofista chiamato a Smirna da Marco Aurelio Imperatore, dove era con suo figlio Commodo, per udirlo a declamare pubblicamente, volle prima di gire il patto che fosse lecito al popolo ancora innanzi al solio batter le mani all'oratore, e vibrar in aria dei viva. Il mestier dei poeti, e dei sofisti è assai simile. La gente vi accorda una incredibil modestia; perchè vi osserva rifiutar (qualora è in poter vostro) le lodi grandi. Voi avete criterio buono, e senso delicato, e capite che l'encomio grosso è una indecenza, ed eziandio una increanza. Cornelio Nipote scrive che era detto di Temistocle non darsi musica più soave al suo orecchio che quella della propria lode. Ma non debbe essere, io soggiungo, la musica dell'organo pieno, e molto meno del tamburaccio romoreggiante. A ognuno è grato, diceva Boileau, un filo o nuvoletto d'incenso: ma guardati di chi agita il turibolo con tanto spesse curve ed impetuose che già ti urta il viso, e te lo sfregia. Ma io, a confessarla schiettamente, reputo che non vi si attribuisca nel caso presente la modestia in qualche grado maggior dello stesso vostro merito; e temo che tanta cautela vostra, e gelosia in rifiutare, ed emendare i versi, non sia poi un non so qual genere di superbia. Certamente la modestia celebrata non è in grado eroico, perchè, se tal fosse, potreste non istampar nulla, e il mondo vivrebbe allegramente nè più nè meno. Ma voi volete pubblicare un libro e vi arrogate che deggia essere tanto puro e scevero d'ogni difetto, onde nessuno abbia a notarvi

entro veruna macula. Avvertite bene, o caro signor Jacopo, che ciò non sia mai possibile. Li vostri giudici naturali hanno a essere i poeti, generazione d'uomini pericolosissima. Non intendo però di esortarvi a stampare uno scompiglio di canzoni, e di sonetti. Qualcuno dice di stampare le sue poesie scelte, e le poesie, che stampa, sono pressochè tutti i versi che compose in vita. Tutto gli piace almeno secondo qualche relazione: tutto gli sembra degno del cedro. Avviene intorno a' suoi parti poetici ciò che, al dire di Orazio, suol avvenire ad un padre, e molto più a una madre riguardo ai proprj figliuoli, che se ne ha uno che guercio sia e stralunato, lo chiama graziosamente loschetto, e se un altro è sconeitamente nano lo vezzeggia come il suo caro piccino:.

strabonem.

*Appellat pœtum pater, et pullum, male parvum,
Si cui filius est.*

HOR. lib. I. Satyr. 3.

Dunque, voi direte, dove si va a parare questa leggenda? Non ad altro scopo, o mio signor Jacopo, che ad intimarvi che voglio risolutamente che stampiate nel vostro libro l'ultimo sonetto che avete fatto in occasione del Triduo sacro alla novella nostra Beata Giovanna Maria Bonomo. Il signor Conte Giuseppe Remondini, che si fu uno de' presidenti al singolare festeggiamento, e che lo voleva in ogni sua parte splendido e squisitamente bello, fra le altre onorate cure diligentissime di lui, e de' compagni suoi, egli vostro amico desiderò un vostro sonetto, e lo volle solo senza turba e plebe di altri versi. Egli fu savio nel suo pensiero, e fortunato nel suo desiderio; perchè vi uscì della penna un sonetto veracemente bellissimo: fortuna che non si ha ancor dai bravi poeti soventem-

te, appunto allora che si procura più ardentemente. In quei giorni io consolava i miei occhi col parato della Chiesa acconciata leggiadramente da quattro valorosi adornatori venuti apposta da Bologna, che colle lusinghe e coll'incantesimo specialmente di que' loro veli diedero un saggio forse non più veduto in queste nostre città vicine del gusto proprio a quel paese negli addobbiamenti sacri. Ciò che si appartiene a Bologna tutto mi tocca e rievoca; perchè quella onorevol contrada si è, e sempre a me sarà, di cara insieme ed acerba ricordanza. Ma il vostro sonetto consolò inoltre il mio intelletto; e mi risvegliò le idee di que' vecchi Bolognesi gran maestri ai miglior tempi in poesia; e specialmente mi tornò alla memoria un sonetto famoso assai di Ferdinando Ghedini. In esso parla pure un angelo rappresentante il Signore. Convien credere che il vostro angelo, e quel di Ghedini sieno stati della stessa gerarchia; perchè l'uno è del pari eloquente che l'altro. Tutto il vostro sonetto è in azione, la quale è animata a calda; e tutto mi piace, eziandio la chiusa avente a giudizio mio una maestosa semplicità, che mal si potrebbe agguagliare dalla grandiosa sublimità di un concetto ingegnoso. Chiedovi dunque la grazia che lo stampiate fra i pochi. E perchè veggiate che io sono un discreto, nulla vi dico di ristampare la cantata per voi composta. Era sul dipartire dalla sua reggenza benefica Sua Eccellenza il signor nostro Podestà e Capitano Giann-Andrea Catti riverito ed amato da ogni ordine: e però una compagnia nobile pensò offerirgli a nome della città una cantata in sua lode. I vostri recitativi, e le vostre ariette sono molto convenienti: ma le poesie, che si fanno per servire al tempo, non hanno d'ordinario diritto di vivere in ogni tempo. La drammatica poesia vostra debbe esser contenta dell'onor ricevuto dallo splendore di quella

notte e dalla frequenza sì fiorente di chiare dame e chiari cavalier forestieri. Quella fu un'occasione in cui si vide la musica servire, come è l'ufficio ed obbligo suo, alla poesia: Secondo il Conte Francesco Algarotti una delle ragioni dello scadimento della musica si è appunto il soverchio signoreggiare, ed il voler che la poesia quasi ancella si acconci ai suoi trilli, ed a suoi gorgheggiamenti. Ogni studio dell'armonia in quella veglia accademica fu indiritto a far intendere le parole, e far sentire gli affetti dei vostri versi. Consideri poi la vostra cantata che non molte poesie ottengono al lor comando, ed agio orchestre simili; poichè qui era stata composta di assai valorosi professori eletti da tre cospicue città. La musica per noi in que' giorni parve divenuta un affare gravissimo: e lo sa pur troppo un nipote mio amatore dell'armonia, che dovette spedir lettere, e staffette, e corrieri l'un presso l'altro. Allora appunto rallegrava le Venete contrade un settentrionale e cultissimo Re, onde tutte le belle arti ministre del liberal piacere erano studiose in atto di fargli plauso ossequioso, giacchè a tutte egli pur dona favore magnanimo. Le dimore, le partenze, i viaggi, gli accoglimenti, i riposi, e più le piccole malattie tennero noi in una incomodissima incertezza per qualche tempo, senza saper nulla quell'altissimo Principe delle nostre paura, e delle nostre sollecitudini. Anzi si potrebbe dire che Bassano forse era intanto oggetto per qualche modo di qualche compiacenza ai regali pensieri di Gustavo III Re di Svezia; perchè appunto di quelle ore spedì per segno di stima il proprio ritratto sculto in ricca medaglia d'oro ad uno degli abitatori di Bassano celebre geometra ed astronomo Abate Ruggero Giuseppe Boscovich. Duolmi non poter dire ad un suo cittadino: seppure quest'ospite illustre riguardato da ognuno come nostro inusitato ornamento dopo un do-

miello notabilmente lungo e sua mercè a lui gioconde non
si degnasse chiamarsi tale. Finisco. Stampate subito il So-
netto.

LA MODA

POEMETTO.



Questi furono quasi i primi versi , che scrissi ; e gli scrissi con que' difetti , di cui suol caricarli un giovane , che ha una smoderata cupidità di rendergli ornati. Appresso in una delle seguenti edizioni , che se ne fecero , li presi nelle mani per ritoccarli , cioè per utilmente strappazzargli alquanto ; e li disgombrai da certi ornamenti , onde mi parevano qua e là impediti e nojati. Nella condizione di stato , alla quale allora li ridussi , ed in cui si ristamparono l' anno passato a Turino , ora li lascio ristampare. Argomenti simili hanno trattato meglio di me l' autor del *Mattino* , e del *Mezzodì* , e in parte il signor Conte Florio nelle sue *Grazie*. Tuttavia questo poemetto mio ha due meriti , per l' uno de' quali si raccomanda ad altrui , per l' altro a me stesso. Il primo suo merito , dirò così , pubblico è , che

esso forse fu il primo , che desse il buon esempio (per non ridire il detto le mille volte) di stampare in occasione di matrimonj , e di monacamenti , e di allori dottorali poesie di soggetto diverso , ma conveniente ed affine : onde poi per tal mezzo l'Italia ha acquistati alcuni libretti leggiadri. L' altro suo merito privato verso di me è una certa sua cauta severità , che serba ancor fra le inezie ; perchè , quantunque dovesse andare a nozze con in fronte altro nome , io costantemente mortificai le sue parole , e i suoi pensieri : della qual mia giovanile austerezza oggi sento non penitenza , ma diletto.

Questo poemetto fu stampato per la prima volta vent'anni fa nel mille settecento quaranta sei ; e fu intitolato a due Eccellentissimi Sposi Viniziani Antonio Ruzini , e Appallice Manini dal signor Conte Guerino Roberti fratello dell' autore. La lettera seguente fu indiritta dal medesimo allo Sposo solo.

LETTERA

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Dappoichè si sparse la nuova felice, che V. E. divenia lieta del dolce e leggiadro acquisto di una elettiſſima Sposa nell' Illuſtriſſima ed Eccellentiſſima Donna la ſignora Arpalici Manini; oſſervando io naſcere negli ordini varj della Città una non ſo qual commozione, che era approvamento, gioja, congratulazione, ma univerſale e pubblica e ſolenne; io mi ſentii ricercare l'animo da un diletto maraviglioſo. So, che voi agevolmente vi perſuaderete, che io allora aſſaiſſimo mi dilettaſſi, perchè vi è ben noto, ſiccome vivo da parecchi anni tutto voſtro per oſſervanza perfetta non ſolamente, e per fede divozione, ma ancora (e male altro vocabolo ſpiegheria ciò, ch'io ſento) per leale e ſommo amore. La elevata condizione di V. E., la chiarezza della fortuna, la digni-

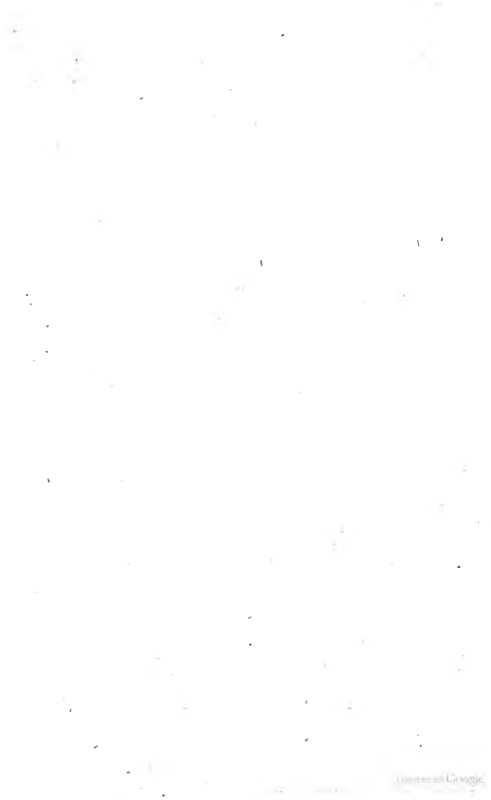
tà delle occupazioni, la gloria, che vi deriva dal passato, e quella, che vi dà l'avvenire, l'aspettazione del quale anch'essa in voi è venerabile, vogliono, che io vi riverisca ed onori: ma la umanità de' vostri pensieri, ma la soavità del vostro costume, ma la benevolenza confidente, che mi mostrate, e ch'io rimiro, e guardo come un tesoro, ma voi in fine volete, che io vi ami. Nè ho già l'animo così tardo e stupido, che non si risenta alla forza dei benefizj; perchè, lasciando da parte le minori cortesie di atti, e di parole, i favori grandi e utili, e onorevoli io li posso omai contare non cogli anni, ma quasi coi mesi. Egli è adunque naturale effetto di gratitudine ben nata, ch'io sia così tenero e sollecito della vostra gloria, onde alla vista d'ogni vostro vantaggio questa mia sollecitudine si ricrei, e si consoli. E a questo proposito io sono in debito di rendervi moltissime grazie; perchè colle vostre azioni piene di valore, e di consiglio mi andate porgendo tante occasioni di allegrezza. Frequentemente io ascolto lodi di V. E. or dai signori Vicentini, che esaltano lo splendido e giusto e amabile vostro Reggimento, allorchè ammirarono in un giovine Governatore senno a maturità, e perfezione condotto; or dai signori Bellunesi altamente da voi favoreggiati, e che vi hanno eletto l'anno passato a Protettore dei loro pubblici comodi: e non rade volte mi è avvenuto ancora di udire antichi, e sapientissimi Senatori, i quali, favellando di quelli, che a loro verran dietro nell'intima amministrazione dello Stato, nominarono V. E., e vi chiamarono lume già noto, e che si fa maggiore di giorno in giorno, e commendarono il vigor dell'ingegno, o la sottilità dello avvedimento in discoprire le ragioni remote e occulte, e talvolta le più remote e occulte intenzion de' trattati, e la costante sagacità in seguirne le tracce, e la destra e grave eloquen-

za in persuadere le deliberazioni al Senato, e l' indefesso travaglio negli impieghi, di che vi grava e adorna la vostra Repubblica acuta conoscitrice del merito, e ad un' ora larga riconoscitrice. Tali ragionamenti recano piacere alla passione, che ho per la vostra grandezza, e per la vostra felicità; ond' io gl' invito, e li fomento, e li ravvivo con qualche artificio (che alcuna volta a confessarla, non mi riesce naturale affatto per la troppa passione); ma il piacere, che provo nella giocondità di queste ben augurate Nozze, è tanto, che quasi mi pare non restar luogo nell' animo mio ad accoglierne un maggiore. Esce la vostra Sposa da una casa benemerita della Repubblica in modo (basti toccare questa unica cosa), che per essa si agevolò al Veneto Impero la conquista del Friuli: nobile tanto, che, oltre le pregiate parentele già contratte con famiglie affatto preclare della vostra Venezia, può darsi vanto di regale affinità; essendosi Bianca Nipote di un Francesco Manini, e figliuola di Pietro Traversari signor di Ravenna maritata a Stefano Re di Ungheria; e può ricordare le lodi date da Odoardo III Re d' Inghilterra a Jacopo Manini, come ad uomo di nobiltà singolare; onde gli concedette di aggiugnere all' Arme Gentilizia l' antica divisa del suo Regno: ricca così, come chiarissima fama suona eziandio per le lontane contrade: pia in fine (che più è da riputarsi), e splendidamente cristiana a tal segno, che non può non essere cara a Dio soprammodo, e non vivere sotto la sua fermissima protezione. La giovin Donna poi, che viene a voi, oltre la vaga maestà del sembiante, e la accorta leggiadria delle maniere, porta con esso lei una dote più che quella dell' oro preziosa, cioè le virtù molte, che albergano nel magnanimo suo petto, l' investigare, e il scoprire le quali ne' varj incontri, che or l' una or l' altra metteran-

no alla luce, sarà una soave occupazione della mia vita.

Per le quali cose al primo avviso di queste Nozze mi è corso all'animo il desiderio di farle celebrare co' versi; e feci partecipi del mio pensiero i miei amici di lettere. Essi non gli fecero buone accoglienze, e mi dissero apertamente, che oggimai la cantilena di coteste Raccolte infraida il mondo. Asserivano, che era sempre ardua impresa il tener chiusa e impenetrabile una Raccolta ai malvagi poeti; sì perchè a molti, che non cercan fama, basta soddisfare all'ufficio, stampando il lor nome; sì perchè non vive sotto la luna fatta di uomini, che si piaccia tanto facilmente, e che esiga di piacere altrui come la nazione de' poeti; aggiungevano, che i valenti uomini con fatica s'inducono a scrivere versi per nozze diligentemente; sapendo non dover esser la vita di quei lor poveri versi troppo più lunga della vita, che hanno i nuziali confetti: e conchiudevano finalmente, che qualora mi venisse fatto di mettere insieme una raccolta avvenente e per le composizioni, e per cento amorevolezze, che le si facessero intorno colla stampa; tuttavia non potrebbe non sentir danno dalla mala riputazione dell'altre, e dal fastidio, che il mondo ne mostra. In tal guisa il pensiero della Raccolta si dileguò. Essi mi suggerirono in sua vece un certo Poemetto, che portava per titolo *la Moda*, lavorato da un comune amico, e da noi ascoltato e letto con comune piacere; ed erano di parere, che il pubblicarlo ora fosse affatto acconcia cosa per lo congiungimento della materia ivi trattata con nozze floride e magnifiche. Il partito, che era raccomandato da varie considerazioni, non mi dispiaceva: nondimeno io non sapea farmelo piacere del tutto; essendo il voler mio di esaltare propriamente le vostre nozze. Ma in ciò gli amici mi riprendevano con alcuni esempi, e molte ragioni alla ma-

no. Finalmente io chiesi il Poemetto all' Autore , il quale protesta di non cederla che a me solo nella divozione all' immortale Casa *Ruzini*; e lo ottenni, quantunque egli inclinava, che questo suo componimento vivesse privatamente in modestia. Lo ottenni adunque; e nel riceverlo trovai con mia soddisfazione, che era stato messo all'ordine, onde poter venire a Nozze senza rossore, e ben parervi: cioè lessi in queste carte alcuna particella delle vostre lodi inserita in più di un luogo opportunamente. Offero pertanto, e dedico a V. E. il presente Poemetto con animo sicuro e lieto; augurando a voi non meno che alla chiarissima Sposa, ai prestantissimi Zii, all' egregio fratello felicità perpetua ed intera: e all'alta vostra grazia con infinita riverenza nel miglior modo mi raccomando.



LA MODA.

I.

Erano i cavalier de' tempi andati ,
Sebben fra chiari onor nati altamente ,
Erano nel vestir più moderati
De' cavalieri dell' età presente ;
Ma talor parean anco meno ornati
Che nobile lignaggio non consente ;
E per le lor castella vivean molli
In rozze rocche con costumi incolti.

II.

Oggi il Conte fra noi , ed il Marchese
Menan vita da quella dissimile
Con maniera più fina e più cortese ,
E con più ricco arnese e più gentile ;
Ma troppo poi son larghi nelle spese ,
Della Moda seguendo il vario stile ,
Della Moda , che a loro , e più alle donne
Ogni dì cangia i nastri , i crin , le gonne.

III.

E già così costei per ogni parte
 In questi al Regnò suo sì prosper' anni
 Tanto leggiadre invenzioni ha sparte ,
 Tanto vezzosi ovunque ha tesi inganni ,
 Ch' io vo' cantar sua vana amabil arte ,
 Sue leggi dolci ; e suoi giocondi danni ,
 Ed argomento far di poesia
 Della Moda la splendida follia.

IV.

Calliope lodi de' suoi duri Atridi
 E la guerriera polve , e il fier sudore :
 Te , Euterpe , invoco , tu al mio priego arridi ,
 S' hai le innocenti , e vaghe imprese a core ;
 E qualora tua gloria oggi m' affidi ,
 Spero , che poi ne avrai diletto , e onore ;
 Ch' andran mie rime per le culte mani
 Di liete donne , e cavalieri umani.

V.

Tu sai , che spesso sotto un lauro santo
 L' inesperto mio labro anch' io sciogliea ,
 Imitando quel tuo divino canto ,
 Che i trouchi , e i sassi riconforta e bea ;
 E talor ebbe la mia voce il vanto
 Di non parerti affatto oscura e rea ;
 Ond' ora n' esco , se tu mel consenti ,
 A farti onor fra le onorate genti.

VI.

Così talora di un forato bosso

Il Canariu le note argute e nove
 Cupido ascolta da dolcezza mosso,
 E medita e susurra in rozze prove:
 Indi, poichè l'orecchio gli ha percosso
 Assai quel suon, la dotta voce move,
 E franca la dispiega, e in giro mena,
 E la torce, e la vibra, e increspa, e affrena.

VII.

Certo, se non rispondono diversi

Al voto umile, e al buon caldo desire,
 Farò soavi, e ben purgati versi
 A due Spiriti magnanimi oggi udire,
 Che sono di valor due specchi tersi,
 Chi vergognando il secolo rimire;
 Due delizie d'Amor, due vivi lumi,
 Due fior, due gemme de' più bei costumi.

VIII.

Sposi di gloria cinti intera, e prima,

Candido ANTONIO, e candida ARPALICE,
 Di Voi parlo, che Amor fra i pochi estima,
 Chiamandovi vittoria sua felice;
 Di voi, ch'io metto a' miei pensieri in cima,
 Ringraziando assai l'ora beatrice,
 Che di due sangui i puri rivi mesce,
 Onde a Vinegia in sen la speme cresce.

IX.

Febo m' invita , e già il piè audace pensa
 Entrar alle gran sale , agli aurei tetti ,
 Dove larga e odorifera la mensa
 Dal sen lucente degli argenti schietti ,
 E delle stranie crete apre e dispensa
 I meditati suoi sapori eletti ;
 E l' opaca bottiglia il vin diffonde ,
 Che solcò invitto formidabil onde.

X.

E dove in mezzo ai cavalieri accolte ,
 Sul leggiadro fiorir de' più fresc' anni ,
 Stan l' alte donne vagamente avvolte
 Tra i ricchi fregi degli allegri panni ;
 Ed ora a gentil gioco intese e volte
 Posan su i molli e neghittosi scanni ;
 Or intreccian notturni agili balli
 Al folgorar de' lucidi cristalli.

XI.

Intanto Messicana cioccolata
 Altri bea , che già fuma occhiuta , e odora ;
 Altri l' ambrosia tenera e gelata
 Del sorbetto , che fragola colora ,
 Altri gli ignei liquor di vite nata
 O d' Espero ne' regni , o dell' Aurora ;
 E chi m' ascolta abbia Egizian caffè
 Colla Chinese placida erba tè.

XII.

Moda è una Fata accorta , e lusinghiera ,
 Ma che qual santa Dea si cole e apprezza ,
 E il suo favore disiando spera
 L'ambiziosa e folle giovinezza ,
 Che fin dalla più verde età primiera
 A venerare il nome suo s' avvezza :
 E innanzi a lei Merciaj spargon voti ,
 Orafi , Velettai , Sarti devoti.

XIII.

Piacque a lei di locar suo regal nido
 Non in questo terrestre , ed imo fondo :
 'Ma elesse per diletto albergo fido
 Le piagge erranti del Lunare mondo ;
 Donde il Franco , il Britan , l' Ispano lido ,
 E l' Italico mira almo e giocondo ;
 Cintia l' accolse con benigni modi ,
 Perchè hanno stretti d' amicizia i nodi.

XIV.

Che in quella eccelsa risp!endente sede
 Ondeggin mari , e s' ergan rupi , e colli ,
 E benchè non ne faccian gli occhi fede ,
 Ridan campi spigosi , e prati molli ;
 Vive più di uno Astronomo , che il crede ,
 E giura , ch' egli stesso contemplolli ;
 L' Astronomo , che già apre e penétra
 Coll' ottica sua canna il liquid' etra.

XV.

Ma per me in angol polveroso stia
 Cristallo ardito di talor mentire :
 Ch'io dell' instabil non segnata via
 Vittoria ottenni da dover ridire :
 E poichè tanto d' Icaro fu ria
 La sorte , e pari al malaccorto ardire,
 Navigar volli entro a un fedele legno (1),
 A cui fu fabro altro Dedaleo ingegno.

XVI.

Esso gli eterei vasti spazj varca
 Colle curve assicelle in un conteste ,
 Ed ha ne' lati d' aria grossa scarsa
 Gran palla di sottile e dura veste ;
 Onde salir la ubbidiente Barca
 All' urtar del soggetto aere vedreste ;
 E vide allora così nuova cura ,
 E quasi ne temette la Natura (2).

XVII.

Di sodo , e fino rame vien commessa
 Ogni palla , ma d'aere interno è vota ,
 Tanto che venga di quell' aria stessa
 Più leggiera la Barca , entro a cui nuota ;
 E allora ha per salir la via concessa ,
 La via già chiusa , e al navigante ignota ;
 Poichè d' ogni liquore è ufficio ed opra
 Il corpo , ch'è più lieve , spiguer sopra.

XVIII.

Io , perchè l'aere fosse fuori emunto
 Da quei palloni , quanto arte il consente ,
 Ricorsi a detto ordigno , che avea aggiunto
 Uno stantuffo valido e possente ,
 Il qual , sin che ogni spirto fu consunto ,
 Non ebbe al sugger forze scarse e lente :
 E sappiate per ben capirne il come ,
 Che fu l' ordigno , a cui Boile dà il nome.

XIX.

Indi spiegai ancor volubil lino
 De' venti a regger la incostante forza ,
 Ed imitai nell'acque il negro pino ,
 Che sa destro alternar poggia con orza ,
 E così il truce flagellar marino ,
 E lo strider de' venti allenta e ammorza :
 Nella vela era il Lana, e il Fontanelli (3)
 Dipinto in un con Jacopo Martelli.

XX

Chi veglia , e volge con solerte cura
 Degli acuti filosofi le carte ,
 E i lumi aguzza entro la fitta e scura
 Nebbia , che vela di Matesi l' arte ,
 Vede cose , che parca la Natura
 Al vulgo ignaro e stupido comparte ;
 Cose credute pria magici incanti
 O sole , che la Grecia e sogni , e canti.

XXI.

Forse avverrà, che alcun ardente ingegno
 Al mar, che rozzo in sul dorso spumoso
 Fu instrutto a sostener il cavo legno,
 Di accorlo insegni ancor nel sen acquoso (4),
 Onde poi dentro al liquido suo regno
 La nave solchi un sentier basso e ascoso;
 Turbando altri de' pesci i lochi muti;
 Com'io già i campi degli uccel pennuti.

XXII.

Amiche, il dissi già, fide son elle
 La Moda nostra, e quella Dea triforme;
 E pajou nate a un parto due sorelle
 Con un genio fra lor sempre conforme:
 Inventrice è la Moda di novelle,
 Che vuole, e poi disvuol, bizzarre forme;
 E la Luna è sì varia e sì leggera,
 Che d'instabilità è immagin vera.

XXIII.

Or dell'argento provoca il candore,
 E luce sparge limpida e forbita;
 Or invidia del suo frate il fulgore,
 E il vivid'oro scintillante imita;
 Ora d'un mesto e languido pallore
 Lufosca la sua faccia scolorita;
 Indi si pente, e il vel straccia gioconda,
 E appar con ignee guance rubiconda.

XXIV.

Mentre accorcia , ed allunga la sua vesta ,
 Or la luce ci piove in ricca copia ,
 Or sola alluma o quella spiaggia , o questa ,
 E gode avara , che soffriamo inopia ;
 Or neghittosa è al sorgere , ed or presta ,
 Tanto che il dì non suo ancor s' appropria ;
 Or appiana la fronte , ed or l' adorna
 Per lo gemivo onor di argentea corna.

XXV.

Però alla Moda assegnò Cintia tralle
 Sue belle una bellissima contrada ;
 E d' alto monte sovra l' ampie spalle
 Disse , che a porre il suo soggiorno vada ;
 Monte che signoreggia quella valle ,
 A cui conduce , oimè , più d' una strada ;
 E dove trova spesso un pronto ospizio
 Quel , che parte da noi , sano giudizio.

XXVI.

L' uman giudizio , che è materia molle ,
 Svapora fuor dal capo de' Sofisti ,
 E là s' accoglie in rinomate ampolle
 Con quello degli Astrologi , e Alchimisti :
 E i vasi , dentro a cui s' agita e bolle
 Di molti il senno , fur da Astolfo visti ;
 E si teme , che omai manchin gli orciuoli
 Per accor quello de' Poeti soli.

XXVII.

Quello degli attillati Damerini
 Stassi al giudizio de' Poeti appresso ,
 E di cristalli assai lucenti e fini
 In ampolluzze molte è infuso e messo ;
 Siccome noi chiudianno in vasellini
 Lo spirto , ch'è dalla melissa espresso ;
 E pende ogni ampolluzza a un nastro avvinata
 Di vaga seta in color roseo tinta .

XXVIII.

E questi vasi tutti hanno le stanze
 Non favolose in quella valle bruna ;
 Dov' anco in melanconiche sembianze
 D' ingannati desir turba s' aduna ,
 E una credula turba di speranze ,
 Che la borsa nutricano digiuna ;
 La quale è spesso dal dolor compunta ,
 Qualor fu dalla Moda asciutta e smunta .

XXIX.

Innanzi dunque a tal valle infelice ,
 In cui odio , e dispetto avvien che s' oda ,
 Adorno di bellezza incantatrice
 Sculto , e pinto palagio alzò la Moda ;
 Dove le voglie giovinette allice ,
 Dove sol leggiadria si alberga e loda ,
 Dove una grata novità le ciglia
 Pasce d' inusitata meraviglia .

XXX

Chi mi darà concetti varj¹, e stile ,
 Che assai figuri il variabil loco ?
 Loco a se stesso non giammai simile ,
 Che cangia , se tu cangi il passo un poco ;
 Tal di colori ivi è armonia sottile ,
 Che forma al guardo un non inteso gioco ;
 Tale poter di linee rette , e torte ,
 Chi mal fa schermo occhio sincero e forte.

XXXI.

O Mastro della Architettura e padre
 Vitruvio , o Sansovino , o Buonaroti ,
 Voi , cui le forme ovali , e tonde , e quadre ,
 Voi , cui le linee , e gli angoli eran noti ,
 So che , lasciati i regoli , e le squadre ,
 Innalzereste gli occhi vostri immoti ,
 E contemplandol tutto a parte a parte ,
 Ammirereste quel miracol d' arte.

XXXII.

E a voi , o Guidoren , Tizian , Mantegna ,
 Non parrian meno strane quelle mura ;
 Perchè ivi quanto la Pittura insegna
 Coll' arte Architettrice in un congiura ;
 E in quel Palagio ognora si disegna
 Una nuova apparenza , che non dura ;
 Onde chi poggia al monte , e chi lo vede
 S' inganna quante volte agli occhi crede.

XXXIII.

Se mira archi , e colonne a i primi passi ,
 Poich' egli alquanto i piedi ha innanzi mossi ,
 In altra foggia figurarsi i sassi
 Vede , e discopre sol statue , e colossi.
 E se più oltre il suo cammino fassi ,
 Ancora questi obbietti son rimossi ;
 Mentre al cangiare sol di sito , e aspetto
 La Prospettiva gli offre un nuovo obbietto.

XXXIV.

Da ingannoso pennel quadro ritratto
 Vid' io con simigliante magistero ;
 Che al mirarlo da un fianco egli era un gatto
 Rosso negli ocèhi più che bragia e fiero ;
 Ma , se dall' altro il vagheggiavi , a un tratto
 Apparia dolce gli occhi un fanciul vero.
 Tale appunto è il capriccio di quel pazzo ,
 Che è pieno di bugie , vario palazzo.

XXXV.

Così alla Moda è la sua Casa accetta ,
 Cui semplice beltà non par già bella ,
 Cui la più pura luce , e la più schietta
 Dicon che parve poco vaga anch' ella ;
 Onde la strinse a dimostrar la eletta
 De' suoi sette color prole novella :
 E inventò i prismi allora , e i prismi suoi
 È fama , che Newton furasse poi.

XXXVI.

Certo Newton scorrea le azzurre sfere ,
 E nella Luna giva ad ogni mese :
 Pur non vo' dir , che tai voci sien vere ,
 E ch'egli al furto abbia le mani stese :
 Che di tai , forse fiute , accuse nere
 S'adirerebbe qualche anima Inglese :
 E di Newton si taccia or che m'invaglia
 Il Palagio a condurvi entro la oglia.

XXXVII.

Entro alla soglia l'intime pareti
 Vestono intorno , e ascondon vagamente
 Effigiati arazzi , e bei tappeti ,
 Che l'anno vario agli occhi fan presente ,
 Seguendo le vicende , e gli usi lieti ,
 Ond' è alla Moda ogni stagion piacente.
 Nè quivi i crini polverosi ha Agosto ,
 Nè Ottobre scalzo i piè brutti di mosto.

XXXVIII.

Come di lane , e sete a vaghi impresse
 Lieti color , e d'oro , e argento sparse ,
 In cui talvolta sono storie espresse ,
 Soglion tra noi le camere adornarse ;
 Coà ivi arazze son appese e messe ,
 Che rappresentan nobili comparse :
 Dipinta è ogni stagione in quel costume ,
 Onde alla Moda essa piacer presume.

XXXIX.

Dipinto è il Verno tutto impellicciato
 Di Martore , di Vaj , di Zibellini :
 Un fascetto di carte colorato
 Mesce , e novera poi gli aurei zecchini :
 Stassene il giuocatore imbacuccato
 Entro un cappuccio d' atri veli fini ;
 E maschera cerata asconde a nui
 Suo volto , e non del pari i nostri a lui.

XL.

Primavera si mostra entro un giardino ,
 Che in basse ajette si divide e parte ,
 E che PARTER con nome peregrino
 Si chiama ancor in questa Itala parte ;
 E mentre alcun fior raro e cittadino
 Dal natio stelo essa ricoglie e parte ,
 Par che dica : bel fiore oggi a te tocca
 Cedere alla mia guancia , e alla mia bocca.

XLI.

Col favor di ricamo indi si vede
 Stare succinta di leggier gonnella ,
 Che quasi par fra l' erbe mova il piede
 Al sospirar di lusinghiera aurette ;
 Che se in civil Ridotto ella si diede ,
 E a volar ratte le cald' ore affretta ,
 Allora pare , che suggendo bea
 O ghiaccesca lattata , o limonea.

XLII.

Autun , cui dal pensier quasi è caduta
 Cura di reti , e augei , premendo stanca
 Il tergo a buon destrier , che intreccia , e muta
 Sonanti i passi con pieghevól anca ,
 E la rigida innalza orecchia acuta
 Al noto suon di voce altera e franca :
 In atto , e in viso amabilmente fiero
 Dama è con lui , che sembra un cavaliero.

XLIII.

Pendon poi tele in mille e mille guise
 Tinte a color discordi e mille e mille ;
 E figuran per ordin le divise ,
 Che al mondo fur , poichè lasciò le ville ,
 Ove le genti sue sparse , e divise
 Senza ambizione eran tranquille.
 O quanti strani modi i' vidi , o quanti ,
 O quai virili , o quai femminei manti !

XLIV.

Esprese son sajorne , sai , sajoni ,
 Maniche , manicotti , e manichini ,
 Calze , calzon , calzari , e calzeroni ,
 E zoccoli , e scarpette , e borzacchini ,
 E zamberlucchi , e ciöpfe , e càpperoni ,
 Giornee , guarnacche , cotte , mantellini ,
 Cappelli acuti , e turbanti schiacciati ,
 Lisci ; bernoccoluti , screziati.
 ROBERTI ; VOL. V. 6

XLV.

Rascia , ermesin , tablì , sciamiti , rense ,
 Taffettà , ciambellotti in bella schiera
 D'altri portici addobbano le mense ,
 E i palchi intorno d' ampia sala intera ;
 Che non di drapperie sì ricche , e dense
 Parigi , o Londra , od Amsterdamo è altera ;
 Nè la superba pur vostra Vinegia ,
 Quando ai più fausti dì si ammantà e fregia :

XLVI.

Ma non opra di lingua , ovver d' inchiostro
 Degli infiniti adornamenti tutti ,
 Onde s' abbellà quel supremo chiostro ,
 Farvi potrebbe pienamente instrutti ;
 Che , s' oggi fuor uno è spiegato e mostro ,
 Diman dà loco , e son altri introdutti
 Broccati , e panni , e bambagini , e drappi
 Con foderi , e cinceigli , e stole , e cappi .

XLVII.

Siccome avvien sulle volubil scene ,
 Ove le Adriache Donne , i magni Padri
 Dell' alte cure le lor menti piene
 Alleggian co' notturni ozj leggiadri ,
 In ora breve a te dinanzi viene
 Il vario immaginar di finti quadri ;
 Or bosco , or acqua appare , or loggia , or corte ,
 Cittadi , e rocche , e tende , e guerra , e morte .

XLVIII.

Meglio è, che ci facciam presso a Madonna,
 Dico alla Moda, allorchè i vezzi elegge,
 Ed alla tavoletta non assonna,
 E le ciocche del crin torce e corregge;
 O cresse parte alla sua docil gonna
 Di un fido specchio alla difficil legge:
 E se non vaga a suo piacer si mira (5),
 Fa bello il volto col color dell' ira.

XLIX.

Ma l'ira fa talvolta, che l'accesso
 Non è qual esser suol facile e piano;
 Ond'ebbi io pur quel giorno il piede messo,
 Nel suo dorato gabinetto in vano,
 Che a me non fu di favellar concesso,
 Nè di baciarle umilmente la mano;
 Sebben volea con buon francese stile
 Parere un culto cavalier gentile.

L.

Sdegnosa la vid' io cogli occhi miei (6),
 Mentre una Ninfa il suo concier le appresta,
 E i crin ritocca quattro volte e sei,
 Nè bene ancor tra lor li lega, e innesta,
 Lanciar d'acqua odorata incontro a lei
 Boccinola, che alla man fu a caso presta:
 E l'vidi, anzi il sentii, che l'odor grato
 Diede di se novella in ogni lato.

LI.

Va depredando a quelle acque odorose
 L' aer , che i furti suoi non cela e tace ,
 Le liquide fragranze dilettose ,
 Cui la confusion più care face :
 E certo nelle piagge più famose
 Il ventolino non cotanto piace ,
 Dove selvette olezzano di aranci ,
 Di cedri , e di limon succosi e ranci .

LII.

Sotto a quel profumato e molle tetto
 Non v' ha d' acqua sincera una sol' oncia ,
 Ma coll' ambra , col muschio , e col zibetto
 La comun acqua si condisce e acconcia ;
 E ogni pastello , ed ogni saponetto
 Riceve qualche ben composta concia ;
 E da que' vasi tutti a gara insieme
 Un odor vario fuor respira e geme .

LIII.

Quantiere , scarabattole , studioli ,
 Stipi , bacheche han le incantate mura ;
 Ivi piattelli , bossoli , ed orciuoli
 Con viscoso orichicco , e biacca impura ;
 Ivi astucci con lime , e punteruoli ,
 Ed ogni femminil bazzicatura
 Tanti ordigni , quanta ivi è doreria (7),
 Non ha ne' suoi lavor Geometria .

LIV.

La Moda innanzi a se schiera alberelli
 Di morbide mantecche , e paste elette ;
 Qui lisci , qua fettucce , e là frenelli ,
 Guaine , cofanetti , e forbicette ;
 E coltellini , e spille , e centurelli ,
 Fiocchi , pettin , lacciuoli , e scatolette ,
 Polve , che a lieve soffio ondeggia , e fiocca
 Candida più che neve ancor non tocca.

LV...

Intanto avvolta dentro a i lini bianchi
 Usa il pettine , e l' ago , e la cannuccia ,
 E , se son svogliatelli i ricci e stanchi ,
 Prigion li chiude dentro a una cartuccia :
 Ma poi fa , che carezza a lor non manchi ,
 Poichè gli scioglie dall' angusta buccia ;
 E l' onore al suo capo accresce ognora
 A poco a poco , come fa l' aurora.

LVI.

L' Aurora , che per noi lascia la vecchia
 Del Trojano Titon gelosa chiostra ,
 Qualora a ben ornarse s' apparecchia ,
 Quasi incolta bellezza in pria dimostra :
 Ma tanto poi nel cheto mar si specchia ,
 E più sempre si dora , e fregia , e innostra ,
 Che la saluta alfin desto ogni augello ,
 E di lei parla il rivo , e l' arbuscello.

LVII.

Moda, poichè agli odori ha posto meta,
 E che de' vezzi omai sazia ha la voglia,
 Non del suo magistero è a lungo lieta,
 Che novello pensiero le germoglia;
 Nè treccia, o gonna in pace lascia e cheta;
 Instabil più che al vento spica, o foglia;
 E come vuole il nuovo suo desio
 Scompiglia, e perde il primo lavoro.

LVIII.

Così Penelopea incerta e mesta
 Nell' amor lungo del Laerzio duce;
 Quella, che in faccia al sol tela ha contesta,
 Tacita stesse alla notturna luce,
 Ed una turba garrula e molesta
 In ben avventuroso inganno adduce;
 L' infida Circe, ed il Ciclope ingordo
 Fra se accusando, e l' onda, e il vento sordo.

LIX.

Son della Moda i vezzi come i fiori
 Colti da' verdi steli rugiadosi,
 Che ognun li mira, ognun par, che gli onori,
 Freschi dipinti morbidi odorosi:
 Ma in breve non più ridono i colori,
 Non più gli odor ne spiran graziosi;
 E lor fa ingrata man danno, e dispetto,
 Nè più la fronte se n' adorna, e il petto.

LX.

Ma se i vezzi di lei senton le offese
 Di una immatura e celere vecchiezza,
 Onde nel breve volgersi di un mese
 Si pregia un ornamento, e si disprezza,
 Pur essa incontro agli anni ha tai difese,
 Che le fiorisce in viso giovinezza:
 E guai se incauto alcun la interrogasse,
 Quanti lustri di età ella contasse.

LXI.

E pur chiome mostrar dovria canute,
 E cresse guance omai, e crespà fronte;
 Che molte e molte etadi ha già vissute,
 Più che la Vecchia un dì del Cumeo monte;
 Ma per segni, e per sughi, e lettere mute
 Medica della rea vecchiezza l'onte;
 E assisa fra le sue donzelle fuga
 Dalla sua pelle ogni malvagia ruga.

LXII.

Dal fianco suo non è giammai diviso
 Delle tre Grazie il candido drappello (8);
 Aglaja, che ha sereno, e chiaro il viso,
 Qual la stella, che nunzia il dì novello;
 Eufrosine, cui lieto amabil riso
 Il labbro rende più melato e bello;
 Tala, che è fresca, come fresca pianta,
 Che di frondi verdissime s'ammanta.

LXIII.

Ma s'insinua fra lor la Bugia trista ,
 Che gira l'occhio suo inquieto e baldo ,
 E talor fede a sue parole acquista ,
 Giurando il pinto vetro esser smeraldo ,
 Nevosa perla non altrove vista ,
 Rubin vermiglio , e buon diamante saldo :
 Ella nel suo parlar non dubbia , o intoppa ;
 Ma pure i' la conobbi : ella era zoppa.

LXIV.

Essa agli infinti vezzi è intesa sempre
 Con quel suo ingegno di fallacie fabro :
 Essa vuol , che s'intrida e si contempra
 La biacca in un col minio , e col cinabro ;
 Essa , che in degradanti e giuste tempore
 Dal belletto s'avvivi e guancia , e labro ;
 E che il latteo sposato al porporino
 Finga natù colore scarnatino.

LXV.

L'Invidia siede presso alla Bagia ,
 Cui rode o strugge il fiel l'asciutta pancia :
 Dammi , grida a lei volta , in cortesia
 Del fattibel , ch'io vo' pulir la guancia ;
 E nella gota tale inganno crìa ,
 Che non appar , qual è , livida e rancia ;
 Nè scopre , che veleno occulto ed acre
 Faccia le carni sue pallide e macre.

LXVI.

Erge turgido il collo Ambizione,
 Il volto tinta di purpureo orgoglio (9),
 Tutta fastidio agli occhi, ed al sermone,
 Se ancor salisse ad un lucente soglio:
 Simile al vano augello di Giunone,
 Che tanto ammira il suo pennuto spoglio,
 E che tanto pomposa spande l'ombra,
 Coda spiegando, ch' ampio spazio ingombra.

LXVII.

Sull' elittico e largo guardanfante
 Con fasto maestoso ella abbandona
 La pieghevole vesta ed ondeggiante,
 Che avvolge intorno l'alta sua persona,
 E che scendendo sino all' ime piante,
 Non so qual nuova dignità le dona;
 Ricca vesta, che è tutta aspra di gemme
 Delle Lunari inospite maremme.

LXVIII.

Lo zaffiro, il giacinto, e l' ametisto (10)
 Su i rabescati panni le serpeggia,
 E a un colpo d' occhio solo avresti visto,
 Come ben lo smeraldo ivi verdeggia,
 E come col carbonchio il rubin misto
 Di rossissima luce arde e fiammeggia,
 E come puro ivi il diamante brilla,
 E d' inquieti rai trema e scintilla.

LXIX.

Col lieto viso sulla dolce bocca
 A lei si fa Adulazion vicina ,
 E prodiga di laude inetta e sciocca
 La credula Ambizione onora e inchina ;
 Ed ora il drappo le contempla , e tocca ,
 Ora il nastro , or la gemma , ed or la trina ;
 E variando la sua lode scaltra ,
 Or commenda una cosa , ed ora un' altra.

LXX.

Quella è la stanza a colei tanto accetta ,
 Che si dipinge , strebbia , azzima , infrasca ,
 Nè mai nel suo vestir sincera e schietta
 Di fregi , e smancerie , e di lezz casca :
 Cui per languor voluto affannosetta
 Pare che noja da ogni cosa nasca ;
 E che , se è ancor negletta , in un dà indizio
 Esser sua negligenza un artificio.

LXXI.

Come son le pupille a tempo mosse ,
 E come si starnuta , e si sbadiglia ,
 Come si sputa con decoro , e tosse ,
 E il tabacco si porge , ovver si piglia ;
 Quali al ventaglio irregolari scosse ,
 Qual disordin convenga alla Mantiglia ,
 Coei medita tutto a parte a parte ,
 E vuol piacer per dispiacevol arte.

LXXII.

Essa è una donna , che ha stemprata brama
 Di fina ed isquisita leggiadria ,
 E qui tra noi Affettazion si chiama ,
 Veleno de' bei modi e peste ria ;
 Essa invisibil anco infettar ama
 E Storia , ed Eloquenza , e Poesia ;
 E temo quasi non mi voli a canto ,
 E non corrompa pur questo mio canto.

LXXIII.

V'è Industria , che rimenda , e che ricuce ,
 E all'età lunga della sua gonnella
 Provvede destra , se si straccia o sdruce ,
 E il color le divecchia e rinnovella ;
 E d'una in altra forma la conduce ,
 E or di nastri , e frastagli la rabbella ;
 E in tanti modi l'ha disposta , e tinta ,
 Che la materia dal lavoro è vinta.

LXXIV.

Per ogni stanza poi , ed ogni loggia
 Vedresti , d' ancellette assisi cori ,
 Che sotto i tetti suoi la Moda alloggia ,
 E sono Ninfe , e son Grazie minori.
 Ognuna d' esse studia qualche foggia
 Di delicati , e splendidi lavori ;
 E se alcuna è inventrice , vien con gloria
 De' loro annali scritta nella storia.

LXXV.

Infra i pettin le fila una trapassa ,
 E all' ordito le trame innesta e allaccia ,
 E le calcole mentre innalza , o abbassa ,
 In mezzo a i licci i cannellini caccia ;
 Poi serra il drappo , e il batte colla cassa ,
 A se traendo le piegate braccia ;
 E in fin compiuto il lembo , ed il contorno
 Tutto il ravvolge al tondo subbio intorno.

LXXVI.

Dotta l' ago in trattar altra confonde
 Gli argentei , e gli aurei risplendenti stami ,
 E le purpuree sete , e azzurre , e bionde
 Comparte ne' trapunti , e ne' ricami ;
 E i fiori di un giardin , di un rivo l' onda ,
 Di una pianta dipigne i freschi rami ;
 E pensan , sebben dirlo a lor non lice ,
 Che non saria Minerva vincitrice.

LXXVII.

Spunta nel drappo rosa verginella ,
 Che di un orto Pestano appare figlia ,
 E la viola mammola e morella ,
 E la Spagnuola rancida giunchiglia ,
 E dell' erbe crescenti la novella ,
 Cui padre è April , dolcissima famiglia :
 Tronconi , e piante , e rami , e poma , e foglie
 Di maggio , e di settembre elette spoglie ,

LXXVIII.

Educa que' bei fiori , e quelle piante
 Il querulo talajo , e il tacit' ago ,
 Come fa la rugiada fecondante ,
 E il sol clemente , e il zefiretto vago ;
 Anzi ogn' erba , e ogni fior ivi ottien tante
 Grazie , che sembra di sua sorte pago ;
 E se del grato odor non fosse privo ,
 Credendo agli occhi , lo diresti vivo.

LXXIX.

Altra or ferisce e incide eburneo intaglio ,
 Che in qualche parte ancora imperla , e inaura ,
 E n' esce un lieve placido ventaglio
 A scuotere la pigra e fervid' aura ;
 E con ingegnossissimo travaglio
 La macchinetta di un orinol restaura ;
 E se da' sommi diti suoi vien tocca ,
 Con suon arguto l'agil molla scocca.

LXXX.

Certi , che lite avean , sparsi capelli
 V' ha Ninfa che tranquillali , e compone ,
 Gli spiega in onde , e' annoda ricciutelli ,
 E finte zizzerette ne dispone :
 Altra varj ornamenti , e tutti belli
 Accoppia , e l'un vieino all' altro pone ;
 E l' un dà in premio all' altro il suo splendore ,
 Siccome il fiore all' erba , e l' erba al fiore.

LXXXI.

De' bissi , e merli dilicati e fini ,
 Per cui tranquilli il sol suoi rai tramanda ,
 (Quali merletti a noi , trafori , e lini
 Batava spola , e Belgico ago manda)
 Chi collanuzze finge , e chi spallini ,
 E a lor stelluzze , e nastri raccomanda :
 Chi cimieri , chi cuffie , e chi cappucci (11)
 Con punterelle , e creste , e lor beccucci.

LXXXII.

Alcune industri men son sacre all' uso
 Di rocca umil dalla lanosa chioma ;
 E mentre che il penneccchio lento in giuso
 Si tragge , e la conocchia si dischioma ,
 Segue a forza il rotar agil del fuso
 La lana dalle dita attorta e doma ;
 E il dente eburneo agguaglia i scami scabri ,
 E i peli umidi poi terge dai labri.

LXXXIII.

Intanto io giva a quelle Sale intorno ,
 E or l' una or l' altra Ninfa mi fea segno ,
 Che contemplassi il suo lavoro adorne ,
 Opra di destra man , di accorto ingegno .
 Mâ perchè da quel bel nuovo soggiorno
 Di erudizion partir io volea pregno ,
 Una Ninfetta interrogare presi ,
 Che mi parve di modi più cortesi.

LXXXIV.

E mentre un tremol pennacchin dorè
 Aggiungea ad una rete, ch'essa ordì
 Mista di giuggiolino, o di tanè,
 E che avea un sopraggito chermisà
 Fu da me chiesta: se cortese sè,
 Quanto sei valorosa, o figlia, di
 Dimmi quai modi regnino qui sù;
 Chi sa, se dal mio mondo i' riedo più.

LXXXV.

Viviam, risposè, in questo ameno loco
 E per natura, e per amor sorelle;
 La Moda ci nutrica in festa e in gioco,
 E ci apre scola delle cose belle;
 Di gara arde tra noi bennato foco
 Per vaghe rinvenir idee novelle;
 Son nostri nomi, Gemmula, Brunetta,
 Belcolor, Corallina; io son Fioretta.

LXXXVI.

Gemmula sa, come scherzaro sciolti (12)
 I crin non sotto a cuffie oppressi e stretti;
 E come furon poi insiem raccolti
 Fra cento varj nodi, e cento aghetti;
 E in quanti ricci fur tessuti e avvolti,
 Or folti, or rari, or lunghi, or ritondetti,
 Ed oggi in se mostra un leggiadro esempio;
 Qual deggiano sperar dal ferro scempio.

LXXXVII.

Da Corallina viene il nome dato

Del merletto , e traforo ad ogni punto (13) ;
 E un chiama a formichin , l' altro sgraffiato ,
 Qual soprappanno , e quale soprapunto ,
 E mostra il punto torto , e il diffilato ,
 E il matto , e il savio , e il buono , ed il ripunto ,
 E il semplice , e lo scritto , ed il Lucchese
 Coll' Indian , col Furlano , e col Pugliese.

LXXXVIII.

Ma di dotta a costei ceder la gloria

Niega Brunetta , che di quante in pregio
 Scatole furo , recita la storia ,
 E la materia , ed il lavoro egregio ;
 E come una dell' altra ebbe vittoria
 Armata sol di novità col fregio :
 Tu mai non partiresti dalla Luna ,
 S' io gli studj narrassi di ciascuna.

LXXXIX.

Tra noi se c' è di mala negligenza

Chi ne' vaghi lavori abbia fallito ,
 Col flagello di dura penitenza
 Il miserello error viene punito :
 Ei i giubbon di cucire ode sentenza
 Al Polacco , e all' argente Moscovito ,
 E figurare Svizzeri , e Schiavoni
 Ondeggianti lunghissimi braconi.

XC.

O la infelice assisa in umil scranna
 Alzar non dee la china e stanca faccia ,
 Mentre col dito l' ago spigne e impanna ,
 E nella cruna il filo appicca e caccia :
 E così curva il collo , aguzza e affanna
 Gli occhi nell' ago , e nella sottil accia ;
 Che gli occhi non solea tanto aguzzare (14)
 Colui , che contò i nervi alle zanzare.

XCI.

Ma la Moda forz' è , che accesa or sia
 Per qualche sposo del paese vostro ;
 Perchè giurò , che se al lavor restia
 Oggi alcuna sarà del coro nostro ,
 A lei un mese il crin vedovo fia
 Senza onor di pomata a dito mostro ;
 Restando quasi fior , su cui non cada
 A ricrearlo tenera rugiada.

XCII.

E a quella , che otterrà la prima loda ,
 Un saltellante cagnuolin promette ,
 Che la vita agilissimo disnoda ,
 E prova i denti lattajuoi , che mette ;
 Egli ha tremola , e crespa la sua coda ,
 E il pelo ha sparso a varie macchie elette ;
 E la vellosa sua ricciaja spessa
 Sul piccioletto dorso in parte ha messa.
 ROBERTI ; vol. V. 7

XCIII.

I' volea dir , che sua curà gentile
 Oggi Voi siete , o Sposi , ma commosse
 L' orecchio un suono limpido e sottile ,
 Che della Moda dalle stanze mosse ;
 De' suoi donzelli giusta il noto stile
 Un alato concilio ragunosse :
 Ed io verso quel loco il piede volsi ,
 E inosservato sue parole accolsi .

XCIV.

Volano a' cenni suoi presti , quai strali ,
 Genj , che delle Grazie son fratelli ;
 E alcun diria , ch' essi han dipinte l' ali ,
 Come farfalle , di colori belli ,
 Vestendo di rugiade aeree e frali ,
 E di luce tessuti pannicelli :
 Ma nulla 'i' ne dirò , ch' ogni momento
 Cangian indole , vesta , e portamento .

XCV.

Questi genietti invia suoi messaggieri ,
 Ovunque il suo poter stender le lice ,
 E le nobili donne , e i cavalieri ,
 Ed ogni abitator di suol felice ,
 Che giaccia dagli Eoi liti agli Esperi ,
 Sotto della sua insegna invita e allice :
 E mille e mille volano a Parigi ,
 Ove rallegra i Gigli d' or. Luigi .

XCVI.

Indi avvien che sovente a voi si mostri ,
 Valicando le Cozie Alpi di Francia ,
 Modello e forma de' bei modi vostri ,
 Bambola , e Fantoccia , o simil ciancia ;
 Che talora diletta agli Avi nostri
 Fa , che rinverda usanza antica e rancia :
 Come un annoso dogma oggi Sofia
 Talor richiama , e vuol , che nuovo sia.

XCVII.

Ma appena tocca il destinato segno
 Un garzonetto , che novella pugne
 Vaghezza il femminil mobile ingegno ,
 Ed altro nunzio al primo sopraggiugne ;
 E cento Genj chiama , ed al suo regno
 Or cento leggi annulla , or cento aggiugne :
 Que' spiritelli gridano frementi ,
 Deh cadano a costei col crine i denti.

XCVIII.

Uno raccoglie , ed un dispiega il volo ,
 Chi scende portator di messo ignoto ,
 Or tra compagni , ed or tacito e solo ,
 E chi alto poggia portator di un voto ;
 Voto , che all'alma Dea dal nostro suolo
 Drizza qualche fedel servo a lei noto ;
 Un grida Francia , ed un Italia , o Spagna ,
 Nè più è barbaro nome anco Lamagna.

XCIX.

Come al fiorir del diletto Maggio
 Geometre augellette, api dorate
 Al primo invito del vermiglio raggio
 Escono delle lor case cerate
 Alle rapine, ed al nettareo saggio
 De' fior succosi, e dell' erbe odorate:
 Qual riede, e qual si parte, ed un confuso
 Susussar fosco per l' aere è diffuso.

C.

Or la Moda drizzò le sue parole
 Ai Geni, che in silenzio le ascoltarò,
 E disse: O figli, ognuno si console,
 Che una bennata impresa vi preparo;
 E vi disegno un termine, che suole
 Essere sempre a' vostri voli caro:
 Itene alla Città, che in mar torreggia,
 Ed i palagi degli Dei pareggia.

CI.

Dell' altera Vinegia al noto lido
 A gara ognuno il volo pieghi e inchini,
 E donde sale à onorato grido
 De' lor gesti magnanimi e divini,
 Ite all' avventuroso antico nido
 Degli immortali ed incliti auzini:
 E a que' due Sposi ognun porti giocondo
 Qualche dono gentil del nostro mondo.

CII.

Forse Arpalice poco , e Antonio cura
 Del regno nostro i variati vezzi ,
 Perchè so , che provvede a lor Natura
 Grazia , e decoro qual più s' ami e apprezzi ;
 Ma so ancor , che beltà si appanna e oscura ,
 Se dall' arte non s' ornì e si carezzi ;
 E so , che gemma meglio brilla e irraggia ,
 Se dall' oro , ond' è cinta , onore traggia.

CIII.

Allor che scorre le sue greche spume
 La Dea , che è cara a Pafò , ed a Citera ,
 Fama è , che rida di purpureo lume
 Per allegrezza ogni celeste sfera ;
 Mentre , agitando le lor lattee piume
 Con rosea sferza , alle colombe impera ;
 Colombe ; che d' Amor senton le faci ,
 E confondon gemendo i rostri , e i baci.

CIV.

E io vo' pur , che questa alta Donzella
 Tali in se accolga miei doni diversi ,
 Che alla sua lieta gondoletta snella
 Risplenda intorno il sol co' rai più tersi :
 E ch' ella adorna tanto , quanto bella
 Placare possa i venti crudi e avversi ,
 Non che addolcire Zefiro beato ,
 Che spirerà di lei innamorato.

CV.

E Glaucia , e Doto , e Toe vo' , ch' abbian scorno ,
 Se in costei fisin le cerulee ciglia ,
 Credendo aver del pari il viso adorno ,
 Qualor sia ricco d'erba , o di conchiglia :
 Ma Teti dovria saggia in questo giorno
 Ne' cupi specchi ascondere ogni figlia ;
 Che per rosso coral , o per verd' alga
 Non è , che a tal vaghezza unqua si salga.

CVI.

Volea più dir , ma a quegli impazienti
 Tremolavano mobili le penne ;
 E per lo regno placido de' venti-
 Ognuno lieto a Voi , Sposi , sen venne :
 Nè i vanni movean già languidi e lenti ,
 Com' io li vidi un dì , che a lor convenne
 Irsene ambasciatori a certi vecchi ,
 Che ognor chiedean consiglio dagli specchi.

CVII.

Perchè alcun Genio ancora ad essi appaja ,
 Scelman talvolta vecchi infermi e lassi :
 Aita , o Diva graziosa e gaja ,
 Che troppa a noi dal tempo ingiuria fassi :
 E intanto i rari stanchi denti , e l' aja
 Mostran del calvo capo , e i volti passi ;
 E ottengon di proteggere la zucca
 Con mentitrice e giovane parrucca.

CVIII.

Ma più gracchian le vecchie , a cui mai salda
 La guancia s' orna di color posticci ,
 Perchè nel sen l' usata voglia han calda
 Di ben disposti aver colori , e ricci ;
 E se età imbianca il crin , e il viso affalda ,
 Studian tinte , e capei rimessiticci (15) ;
 E spiegar fila d' oro ognuna agogna ,
 Ed il nimico argento odia e rampogna.

CIX.

Elena il vago e incendiario volto (16)
 Specchiando , e i crespi lucidi capelli ,
 Se vedea un bianco crin fra 'l stuolo folto
 Furtivamente sorgere di quelli ,
 Tosto sdegnosa chiuso ad arte e accolto
 Lo nasconde fra i biondi suoi fratelli ;
 E ancora forse ancor credea vedere
 Per se l' Asia , e l' Europa armar le schiere.

CX.

Nè sola certo i caldi voti sparse
 Colei , ch' erba fe' l' lio , e arata terra ,
 Per emendar le prime rughe apparse ,
 E far con sua bellezza agli anni guerra.
 E quanti prieghi non crediamo farse ,
 Quantunque ognuna in cor gli asconde e serra ,
 Se itterizia le adonta , o edace e informe
 Vajuol che stampa , ovunque passa , l' orme ?

CXI.

O benedetta e cara età dell' oro ,
 Dimmi , perchè da noi se' dipartita ?
 Allor trassero gli uomini la loro (17)
 Pura tra greggi avventurosa vita ;
 Allora a un pastoral danzante coro
 Molle tappeto fu l' erba romita ;
 Ed alla forosetta allor sol piacque
 Specchiarsi a caso nelle limpid' acque.

CXII.

Che allor tutte le donne fosser belle ,
 E i giovin tutti d' ogni grazia lieti ,
 Le filatrici e buone vecchiarelle
 Semplicemente il credano a' poeti.
 Io so , ch' erano vaghe , e brutte anch' elle
 Ne' modi ch' oggi sono consueti ;
 Ma perchè in sen tacea paga ogni brama ,
 Quella l' età dell' oro oggi si chiama.

CXIII.

Allor l' Invidia tacita e nascosa
 Quegli inesperti cori non pungea ,
 Nè verginella era dolente , o sposa ,
 Perchè nastro più bel del suo vedea
 Nè tante la mogliera , sì vogliosa
 O di un drappo , o di un vel , preci spargea ,
 Garrula più , che alla stagion novella
 O passera importuna , o rondinella.

CXIV.

Lodar oggi però non vuol mia Musa
 Le ghirlande di quercia , e di gramigna ,
 E le ghiande , che pascere più non s' usa ,
 Qual suol difficil suocera , o matrigna :
 Mia Musa di adornarsi non ricusa ,
 Ch' essa è donzella d' indole benigna ;
 E dalle cose sa giovani e nove ,
 Qual vena dolce di piacere move.

CXV.

Giovine giorno , che sereno e chiaro
 Punge co' vivi rai l' ombra fugace ;
 Giovine notte , che chiama quel suo caro
 Zefiretto freschissimo e loquace ;
 Giovine anno di fiori non avaro ,
 Che allegra il bosco , e il praticel vivace ,
 Son cose veramente a tutti grate
 Per la lor giovinezza e novitate

CXVI.

Bellezza langue , a cui col suo colore
 Novità il volto non avviva e asperge :
 E , se bello la stella ha lo splendore ,
 Se più bello l' ha il sol , ch' ogn' ombra terge ,
 Nessuno a quel lor solito fulgore
 Maravigliando il ciglio intende ed erge ;
 E contempla poi tacito e pensoso ,
 Se appare di cometa il crin raggioso.

CXVII.

E se di luce placida e soave
 Serba bibace fosforo una stilla ,
 Ammira ogn' occhio più severo e grave
 Il corpo , che non arde e che sfavilla ;
 E l' allegro fanciul , veduto ch' ave ,
 Come l' estiva lucciola scintilla ,
 Corre , e la caccia , e colfa preda torna ,
 Di che la fronte , e le sue orecchie adorna .

CXVIII.

Nettare io chiamerò la novitate
 Ancor de' nostri letterarj ludi ;
 Perchè per lei avvien , che celebrate
 Sian l' alte scienze , ed i palladj studi ;
 E ch' oggi fra le sue cifre intricate
 Algebra agghiacci tanto , e tanto sudi ,
 E di una invenzion al grato aspetto
 Tosto sereni il volto , e l' intelletto .

CXIX.

Per bel desio di nuove ignote cose
 Il Fisico sagace ordigni tratta ,
 Che passan salsi flutti , Alpi petrose ,
 E ad un accorto investigar gli adatta ,
 E dentro ai seni , ed alle vie nascose
 Fibra non lascia di natura intatta ;
 E la interrôga in guise tante , ch' essa
 I suoi segreti a lui apre e confessa .

CXX.

Per scoprìr parti riposte ed ime
 Si strugge affumicato l' Alchimista ,
 E solve e stempra le testure prime ,
 Onde ogni natural forma è commista ;
 E s' egli nuove quintessenze esprime ,
 Novità allegra sua fatica trista ;
 E lieto l' erbe , e i sassi infrange e preme ,
 Onde il limbicco lagrimoso geme.

CXXI.

Novità al pellegrin ricrea l' affanno ,
 Di sua man asciugando il volto stanco ;
 Che ben Colombo , e que' gagliardi il sanno ,
 Cui , lei cercando , il cor non venne manco ,
 Allorchè oltre le vie del sol , dell' anno
 Cammin s' apriro glorioso e franco ;
 E videro i lor forti audaci rostri
 Nuove terre , nuov' acque , e nuovi mostri.

CXXII.

Sia Farinel , ch' ora rincrespi , or lisce
 Le note , qual Partenoepa Sirena ,
 E i tremolanti trilli allungli e strisce ,
 Mentre sua voce bee l' avida scena :
 Sia Tartin , ch' arco tratti , ei , che ferisce
 Destro la corda d' armonia ripiena ;
 Se lungo è troppo il canto , o il suon , la forza
 Del piacer sì minora , e poi s' ammorza.

CXXIII.

Però non già (18), perchè non visti innanti
 Talor drappi, e cimier di mostrar ose,
 Ma la Moda riprendo, che sian tanti,
 Più che quei ch' Epicuro non compose
 Innumerabil atomi vaganti,
 Ch' hanno liscie figure, aspre, ramoso;
 E l' accuso, che mai non posa, e cangia
 E gonna, e fibbia, e velo, e nastro, e frangia.

CXXIV.

E duolmi, che de' guai sotto la soma
 Mediti Italia del suo crin la grazia;
 Mentre la man le volge entro alla chioma
 Sdegnato Marte, e la scompiglia e strazia,
 Ora che per l' Italia afflitta e doma
 Rovinoso e fremente intorno spazia;
 E duolmi, che da lungi il lusso chiamo
 A far le sue città povere e grame.

CXXV.

Ma vostri, o Sposi, sieno i mille e mille
 Vezzi, che cantan queste allegre carte,
 Perchè voi di soggette e pingui ville
 Immenso suolo già s' impiega e parte;
 Nè per voi desta, o sparge atre faville
 Di guerra micidiale il crudo Marte;
 Ma Pace scesa giù dal Paradiso
 Per voi versa a man piene il gaudio e il riso.

CXXVI.

Io veggo assisa su l'Adriaca arena
 Dei velivoli spazj l'alta Donna,
 Che in bella pace ore serene mena,
 Ma le vegghianti luci non assonna:
 Veggo, che liscia al suo Leon la schiena,
 E lo protegge sotto l'aurea gonna:
 Quel si piega, e risente all'atto umano,
 E a lei lambendo va la regal mano,

CXXVII.

Corinto, e Creta, e l'Agénorea Tebe
 Il vide un tempo insanguinar le zanne;
 Grasse di sangue feo le Turche glebe,
 E fugò l'oste entro le sue capanne;
 Ma prima in quella immansueta plebe,
 Saziò esultando le bramosè canne,
 E correr fe' la fulva chioma scossa
 A que' barbari Grandi il gel per l'ossa;

CXXVIII.

Ora posa in temuto ozio onorato,
 Perchè a te, o gloriosa alma Vinegia,
 Pace, cinta di ulivo il prin dorato,
 Piove nel sen felicità egregia:
 O come appella oggi il tuo suol beato
 La strana gente, o come l'ama e il pregia,
 E te additando essa sospira, e dice:
 Vinegia cara al ciel tu sei felice.

CXXIX.

Se vivi fosser quegli eroi gagliardi (19),
 Che di Marte assaliro l'ardua strada,
 E gl'invitti Camilli, e gli Odoardi,
 Or deporrebbon la fulminea spada,
 Ondè i nemici non mietevan tardi;
 Come l'agricoltor matura biada:
 Nè Carlo Artoa vedrebbe armata terra (20)
 Arbitro della pace e della guerra.

CXXX.

Forse che al suon di bellicose squille
 Soli vincon l'oblio Duci robusti?
 E direm sol, che in lor virtù sfaville,
 Che di rigido acciaio armano i busti?
 Certo vivran dopo mill'anni e mille.
 Per lo togato semo i Saggi augusti;
 E, se di Scipion la fama parla,
 Di Cato il nome non invecchia e intarla.

CXXXI.

Nè tu non dei sotto guerriero incarco
 Sensi vestire di pietate schivi;
 Ma, se di civil cure, o ANTONIO, carico
 Tu siedì, e pensi, e parli, e detti, e scrivi,
 Securo t'apri all'erta gloria il varco,
 E del tuo nome l'onda nera privi;
 Mentre a te dona il ciel co' desir paghi
 Veder fiorirti intorno i figli vaghi.

CXXXII.

Quando di lungo e vivid' ostro adorno
 Dalla clamorosa Curia , e dal Senato ,
 O da qualunque tuo farai ritorno
 Pubblico e signorile Magistrato ,
 Tu ti vedrai dai lieti figli intorno
 Soavissimamente circondato:
 E vedrai la tua prole tenerella
 Della balia dal sen far plauso anch'ella.

CXXXIII.

Alla nutrice in sen s'asconde il figlio (21)
 Del Priamide Ettorre atroce e crudo ,
 Torcendo il suo turbato umido ciglio
 Dall' elmo truce , e dal raggianti scudo :
 Ma il mansueto Ettor (d' Amor consiglio !)
 Depose l' armi , e mostrò il volto ignudo :
 E il figlio screnò le sue leggiadre
 Luci , e rispose con un bacio al padre.

CXXXIV.

Di timor non sarà , di fughe , o lai
 Apportatore il tuo paterno viso ;
 Ma i pargoletti figli in modi gai
 Saluteranti col nettareo viso ,
 E tu , padre felice , sentirai
 Dalla nuova dolcezza il cor conquiso ;
 E deposto il contegno , e i pensier gravi
 Non sdegherai i lor giuochi soavi.

CXXXV.

Godrai veder , come ne' lor desiri
 Purissima innocenza alberghi e regni ,
 E come la natura ad essi ispiri
 D' amore a darti inimitabil pegni ;
 E qualora talun dolce s'adiri ,
 E gli occhi d' improvviso umore segni ,
 Godrai tosto placar l' ira nel petto
 Con zuccherosa mandorla , o confetto.

CXXXVI.

Cresceran sotto gli occhi ognora i figli ,
 E i cupidi occhi tubi tardi il sapranno ;
 Perchè così , se un arbore s' appigli
 In suol , cui l' acqua , e il sol felice fanno ,
 Avvien , che coll' età vigore pigli ,
 E formi al buon cultore un grato inganno ;
 Che come non sa dir , nè quando cresce ,
 Ma vede il fiore , e il frutto , che fuor n' esce.

CXXXVII.

Voglio , che apprendan poi , come s' intrica
 Danza all' error di regolati passi ;
 E come move finta guerra amica
 Spada , che a spada incontro ardita fassi ;
 E dopo la gentil prode fatica
 Riposin pure vagamente lassi ;
 Ma riposando imitin le Tedesche ,
 Le Ibere labbra , o l' Angle , o le Francesche.

CXXXVIII.

Voglio, che quello stil, che ai miglior giorni
 Udir Mantova, Smirne, Atene, Arpino;
 Ognun sovente al suo pensier ritorni,
 E beva al greco fonte, ed al latino:
 E voglio, che l'ingegno a lor s'adorni
 Col sapere di clima peregrino,
 Nè ignorin di Newton, nè di Descarte
 Le oltramarine pensatrici, carte.

CXXXIX.

Ma sappian, che qui ancora ha fermo il piede
 Ogni grave e sottil filosofia;
 E che qui sempre avrà piacevol sede
 Ogn' arte, che gentile e bella sia,
 Come all'età futura nè fa fede
 L'esempio di ogni età passata pria;
 Onde pregin la nostra Itala terra
 Ben al paro di Francia, e d'Inghilterra.

CXL.

E l'idioma nostro puro e dolce
 A loro mai non sia men caro e accetto;
 E stimin quel, che tanto alletta e molce;
 Prisco sermon così purgato e netto,
 Di cui l'onor, se non si aita e folce,
 Ahi forse giacerà mesto e negletto;
 Perchè oggi incresce lingua, che non talpi
 Da lontan lido, o che non passi l'Alpi.
 ROBERTI; vol. V. §

CXLI.

Che se alcun ama fra le sacre Muse
 Ginger del lauro eterno la sua fronte ,
 L'ore non perda , e gioventude egli use ,
 Mentre le forze son vivide e pronte ;
 Perchè le voglie restano deluse ,
 Di chi tardi poggjar agogna al Monte ;
 E , sebben caste son le Aonie Suore ,
 Pure ai biondi cantor portano amore.

CXLII.

Del Senato agli Studj intesi siêno
 I figli , come avran le guancia adulta ,
 E in mezzo al forte ed onorato seno
 Portin degli Avi la virtude sculta ,
 Per cui fu retto ben il patrio freno ,
 E la Religion protetta e culta :
 Onde n' esca una serie illustre e grande
 Di azioni magnanime ammirande.

CXLIII.

Ma l'opre illustri , che verranno dopo ,
 Con più animosi carmi altri célèbre ;
 Mentre ognun splenderà più che piropo ,
 L'Invidia dovrà chiuder le palpébre ;
 E mentre pronto della Patria all'uopo
 I premj larghi avrà , le laudi crébre ;
 Perchè nascer non sa corvo sinistro
 Dall'augel delle folgori ministro.

CXLIV.

Il so : ma mal risponderèbbon queste
Corde a soavità temperate e tese ;
E temo anzi non siano omai moleste
Al vostro orecchio , o sposi , sì cortese :
Onde , come solea de' Germi d' Este
Il gran cantor , l' omero Ferrarese ,
Io vi ringrazio dell' udienza grata
Di loro al rozzo suon sinor prestata.

ANNOTAZIONI.

(1) Barca del P. Lana.

(2) Dicesi, che la Natura quasi temette, perchè la invenzione del navigare per l'aria troppo turberebbe l'ordine delle cose sue. Ma la Natura può star di buon animo, quand'essa provvidamente fra tutte le sue produzioni non ci ha data materia, che possa esser condotta a tanta sottigliezza, e che insieme ritenga tanta solidità, quanta si richiederebbe alla formazione di quei palloni, i quali dovrebbero essere leggerissimi per compensare il peso del legno, ond'è fabbricata la Barca, e dovrebbero essere fortissimi per resistere all'urto prepotente dell'aria esteriore.

(3) Autori, che hanno scritto del viaggiare gli uomini per l'aria. Inoltre qui si possono ricordare i *Tempestarii*, cioè come spiega sant' Agobardo (Biblioteca de' Padri Tomo decimoquarto) Arcivescovo di Lione, autori delle tempeste: razza di uomini superstiziosa, che Carlo Magno perseguitò. Agobardo aggiunge, che in que' secoli correva opinione, ritrovarsi in un certo luogo del mondo un paese detto Magonia: e qualora la tempesta desolava le biade, le viti, gli ulivi, si credeva, che dalla Magonia venissero navi per aria a torre i grani, il vino, l'olio, recando poi ogni cosa in quella contrada; e si credeva, che i *Tempestarii* ricevessero il prezzo dai nocchieri aerei. Cotesti furbi giravano per le campagne, e riscuotevano i regali in tributo dai paurosi villani.

(4) Di tal nave ne fu fatta la prova con dodici Remiganti nel Tamigi da Cornelio Drebell a' tempi del Re. Giacomo primo d'Inghilterra.

(5) In un libro di discorsi francesi narrasi nel quinto discorso, siccome già fu una, che offesa di simili cattivi uffici, che a parer suo le prestava lo specchio, giudicò di punirlo non rimandandosi più in esso, e protestando altamente, che non era degno di un tale onore.

(6) Mentre est in concilio *Matrona* tutta intesa fra le suozelle al difficil affare del pettinarsi,

. *tamquam famae discrimen agatur,*

Aut animae,

avviene non di rado; che si conturbi, e s' adiri. Lalage presso Marziale, Lib. 2. Ep. 49, fa trista Preclusa sua cameriera, che non aveva ben collocato un riccio: e Giovenale ci rappresenta le tavolette di alcune Romane tanto spaventevoli, quanto i tribunali de' tiranni della Sicilia. Per altro a cotali, che sono sì crudeli, si potrebbe chiedere collo stesso Giovenale

. *quaenam est hic culpa puellas*

Si tibi displicuit nasus?

(7) La doreria, cioè l'oro lavorato in vasellamento, ivi è in gran copia. E siccome gli astucci, e gli ordigni, che usano certi Matematici, che stanno sul disegnare, sono quasi altrettanti, che le bazzecole della donne; così pare, che assomigliar si possa in qualche modo il tavolin di un Geometra alla tavoletta di una dama.

(8) Claudiano a Venere assisa alla tavoletta le assegna per assistitrici quelle Grazie, che qui servono alla Moda. Aglaja nella Greca lingua significa splendore, Eufrosina letizia, Talia verità.

(9) L' Ambizione non si umilia che innanzi alla Moda, e viene a chiederle consiglio, come deggia adornarsi per ben parere.

(10) Il poeta carica l' Ambizione d' ogni maniera di gemme, perchè nel loro splendore essa più si suole piacere e pavoneggiare. Pridio scrive di Eliogabalo: *Habuit et in calceamentis gemmas, et quidem sculptas, quod risum omnibus movit, quasi posset sculpturae nobilium artificum videri in gemmis, quae pedibus adherent.* Zorimo nel quinto libro racconta, che Serena moglie di Stilicone, vedendo nel Tempio Rea splendente di car-

e preziose gemme, tosto ne spogliò quella Diva, e ne addobbò se stessa.

(11) Parlando delle cuffie, allorchè le dame se le acconciano in capo, esse, dice l'Inglese Dorell, si applicano a dare una esatta situazione alla cresta: la mettono dieci volte, e altrettante la levano, senza aver la fortuna d'incontrare il punto critico. La modellano a tutti i sistemi, ma non ne trovano uno, che lor vada a genio: perchè bisogna sapere, che alcune dame si ideano una situazione verticale, e altre orizzontale: alcune l'accomodano alla latitudine settentrionale, e altre abbassano la punta a quarantacinque gradi. La cuffia può corrispondere alla mitra degli antichi, ornamento del capo proprio delle donne. Tuttavia ancora Enea fu veduto portar la cuffia, come Jarba lo rimprovera nel quarto libro dell' Eneide.

(12) Tertulliano pare che appiacevolisca la ferocia del suo ingegno Africano, descrivendo le varie foggie di comporre i capelli, che si usavano a' suoi giorni. E san Gregorio Nazianzeno ci fa immaginare una non so quale conciatura, che fabbricava in testa alle donne quasi de' castelletti di ricci; tanti ordini d'essi sovrapponevano gli uni agli altri.

*Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Edificat caput.*

Il costume di tagliarsi i capelli non è nuovo. E alcune statue di Dei erano anticamente, come si ritrae da Svetonio, da Luciano, e da altri, tutte coperte dal capo sino alle piante di capelature a loro sacrificate. Anzi i Sacerdoti di Cibeles cominciarono a farle i ricci; e l'ago ne divenne come prodigioso.

(13) Ecco la serie di tali nomi. Merletti, trine, trafori, merli da un groppetto, merli sportella, merli Furlani tagliati, vergole a cappuccio, vergole a filo, vergole a gasi, gasi matti, gasi strangolati, la mandorla, la mezza mandorla, punto scritto, punto a trecciola, punto a cavalletto, punto alla crociata, punto introcicchiato, punto a filo, punto Pugliese, punto semplice, punto buffon, punto Furlano, punto in istoria, punto distilato, punto di san Francesco, punto alto, punto d'India, punto passato, punto stella, punto a formichin, punto tagliato, punto buono, punto soprappanno, punto a reticel, punto soprapunto, punto savio, punto matto, punto ripunto, pun-

to scempio, punto sgraffiato, punto erre, punto cifra, punto Lucchese, punto torto, punto in aria; punto corriam dietro.

(14) Il Poupart, il Leuwenhoeck, lo Swamerdan, il Padre Bonnani, il Lester, e altri parecchi.

(15) La Regina Stratonica non contava nella sua testa che due o tre capelli, quando donò ad un poeta da secenta scudi, perchè gli avea rassomigliati a una violetta; mostrando, come altri osserva, che la sua testa era sì vèta di dentro come nuda fuori; e che il suo cervello non pesava un grano più de' suoi capelli.

(16) Elena avrebbe saggiamente adoperato per la sua quiete, se preveniva il buon consiglio, che lasciò poi Graziano alla massima CX. di rompere lo specchio a buonora; essendo al mondo due generi di persone inconsolabili, cioè i ricchi, che muojono, e le sue pari, che invecchiano.

(17) Allora non si usava altro belletto da quello, che Callimaco nel suo Iuno fa usare a Pallade per divenir rossa, cioè di correre per un lungo tratto di strada, come solevano correre le giovani Lacedemoni lungo le rive dell' Eurato.

(18) Il Poeta qui declama un poco contra il lusso. Egli non vuole, che i nostri gentiluomini si ravvolgano alla persona un rozzo giubbone, come i Curj, e i Fabrizj, Senatori di Roma povera; ma non vorrebbe neppure, che fossero tanto ornati e vez-zosi, onde amasser piuttosto veder la Repubblica, che la loro zazzera in disordine, come dicca Seneca mordendo i gran Patri-zj di Roma ricchissima; nè che si potessero assomigliare a quell' Ortensio, che chiamò in giudizio uno, che gli aveva, in pas-sando per uno stretto luogo, scompigliata la toga.— Macrob. Sa-tur. lib. 2. cap. 9.— E se le donne non debbono oggi vestire l'u-niforme abito e grossolano, che portarono le donne di Betica, quali le descrive Adoan a Telemaco presso il Fenelon; tuttavia esse non dovrebbero per niun modo imitare le Signore della Re-pubblica di Sibari, che alle solenni danze, e alle celebri feste esigevano d'essere invitate un anno innanzi per aver agio di pen-sare al conciero, come nota il signor Blacchard. Certamente il lusso è oggi stranamente cresciuto non nella nostra Italia sola, un tempo sì modesta e temperante, ma nella Europa tutta. Basti acconare ciò, che dopo il Gesuita Mariana, e altri, scrive il Flechier nel-la vita del signor Cardinale Ximenes: Quando l' Arciduca Filip-

po con sua moglie la Principessa di Castiglia furon chiamati da Ferdinando, e Isabella in Ispagna, i Re Cattolici pubblicarono editto, che permetteva portar abiti di seta, e diceva inoltre, che quelle, che si vestissero di vesti nuove, avrebbero fatto piacere alla Corte vestendole di colore.

(19) Cammillo Manini illustre per le opere della pace non solamente, ma per quelle della guerra ancora, e avuto carissimo dall'Imperator Carlo V., e da Ferdinando Re de' Romani di lui fratello. Odoardo Manini Capitan Generale in Ungheria contra gl' Infedeli morto valorosamente in battaglia, e onorato superbamente d'insigne sepolcro dal Re Giovanni a regie spese.

(20) Carlo Ruzini, morto Doge, magno uomo veramente, e glorioso: il quale nel 1699 a Carlowitz, e nel 1718 a Passarowitz conchiuse la pace fra la Serenissima Repubblica, e il Signor Turco.

(21) Omero nel libro sesto dell'Iliade ci colorisce con viva immagine Ettore, che in atto di andare a battaglia contro de' Greci vezzeggia prima il piccolo figliuolo Astianatte; e rappresenta Astianatte, che piange, e si ritira, parendogli terribili ancor le carezze, che gli venivan dal padre così orrendamente armato.

LE

FRAGOLE

POEMETTO.



ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.
SIGNORE

GIOVANNI MOCENIGO.

GUERINO ROBERTI *.

Penserei, o preclarissimo signore, di venir meno all'ufficio di onesto uomo, e a quell'affezione di devoto animo, con che vi onoro e vi osservo, dacchè colla in Vicenza, che voi giovine, ma sapiente, reggevate con felicissimo governmento, io fui colmo in mille modi onorevolissimi del vostro favore, se in tale opportunità non dessi un qualche segno di allegrezza; mentre non la vo-

* Fratello dell' Autore.

stra Casa sola , ma la Nobiltà tutta , ma ogni ordine della Città , ma la Repubblica stessa commossa ne appare e festeggiante. E in verità si può da ognuno immaginare, che a questa beata e immortale Repubblica , qualora essa rimira le pompe d' inclite nozze tra le famiglie più benemerite del suo impero , pajà come a un certo modo di rinovellar se medesima , e che ella ringrazi il cielo, e che applaude , e che sperì. E quale speranza non le sta bene oggi in cuore , se l' una e l' altra gente rimira , la Moceniga e la Loredana ? Copia infinita d' illustrissime cose potrei a questo luogo ricordare : ma siccome non potrei chiuderne che una particella entro a questa lettera ; così stimo migliore riverirle tutte , tacendo con meraviglia, che diminuirle , parlandone con disagio. Oltrecchè le lodi di amendue così magnanime stirpi sono pubbliche affatto e solenni ; perchè hanno strettissima società colle laudi medesime della Repubblica intera , onde è forza , che ovunque il Veneto nome si distende , arrivi ancora la loro amplissima gloria. Nè qui a voi , o Signore , esalterò i pregi vostri molti , grandi , insoliti ; giacchè essi pure sono negli occhi , e nelle bocche di assai mondo : nè ridirovvi le virtù perfette della vostra Sposa ; mentre da voi sono troppo conosciute , e le descritte vi sembrerebbono sempre minori che le vere non sono. In quella vece parlerò alquanto di questa mia dedicazione. Primieramente non deggio spender parole a dimostrare , che non sia disacconcio pensiero l' offerire a due Sposi una qualche non breve poesia , che di se empia un libretto , sebben dal principio sino alla fine cotal poesia non ragioni delle ali , e delle quadrella di amore ; quando , per isperimento preso , sì fatto consiglio so altra fiata esser piaciuto. Piuttosto deggiovi render ragione , perchè versi di tale argomento io vi presenti. Questo poemetto , come ognun se ne avvede, fu

composto ad altro fine, o, a dire più veramente, non fu composto a verun fine, tranne quello che ha ogni scrittore di versi, che è di sollazzar se medesimo scrivendo: ma questo poemetto ora, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, a voi lo do, e lo dono, e lo dedico umilissimamente, e lo dedico in questa primavera dell'anno, che è come la sua stagione. Che se alcun riprensore volesse pur contraddire, quasichè meno decente cosa fosse, che le fragole villerecce traggano avanti fra tanti agi, e tante delizie, e tante ricchezze quasi reali, io risponderei prontamente, che forse a' signori dell' altissimo affare, qual voi siete, sia più grato questo argomento rustico, che grati non sarebbon altri parecchi nobili e splendenti, come se le gemme si cantassero, e gli ostri; perchè voi siete troppo usati sino dalla fanciullezza a simili cose. Laonde qualora sopra agevole gondoletta abbandonate le dorate sale de' vostri palagi, e le marmoree strade della vostra Venezia, e che nel seno verdissimo di qualche amena e breve isola, che spunta dalle circostanti acque, per poca ora vi ricoverate, io credo, che v' entri al cuore un' insolita gioja; e che il contemplare le foglie, e i frutti più vi diletta che il contemplare le sete, e i broccati; e il passeggiare tra i fiori, e l'erbe più che non il passeggiare per lo lucido pavimento, e sopra i Persi tappeti. Volendo poi scerre a soggetto de' versi una cosa tolta dal campo, quale della Fragola più graziosa si potea rinvenire ne' due varj regni di Flora, e di Pomona? Ma finalmente vale per ogni ragione il vostro approvamento: perchè siccome, se a voi paresse altrimenti, tutte le mie speculazioni a dimostrare, che tale dedicazione va bene, sarebbon niente; così non è mestieri, ch' io faccia lungo discorso, se voi umanissimamente siete disposto a ben accoglierla, e averla cara. Intanto supplico a voi, Illu-

strissimo ed Eccellentissimo Signore, che vogliate ricevere gli augurj lieti, onde risuonan gli estremi versi del canto secondo, come provenienti da sincero animo e candido; dacchè finalmente non è disdetto dire anco in versi qualche volta la verità. Ricevete siffatti augurj da me; e li riceverete da un servitore verace della vostra eccelsa famiglia, e da un amatore sollecito della vostra compiuta felicità.

A CHI VORRA' LEGGERE.

Finge il Poeta , o Lettore gentile , che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città , dove il suolo vestito d'ogni vaghezza conveniente a Primavera , quasi con un suo riso , inviti gli animi all'allegrezza ; e che qui vi adagiati tutti sull'erbe fresche e crescenti , uno infra essi reciti all'amica corona questo poema piccolo , il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi , si offre in un' ora stessa al tuo ozio onesto e al tuo letterario sollazzo. Le lodi da questi versi sono indiritte alle Fragole comuni , e quali sogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana : e siccome

non si sono curate certe Fragole plebec e sterili, che il signor Turneforte accolse, forse con soverchia cortesia, al coro dell'altre; così non si sono cerche certe altre Fragole o per lo bianco colore, o per la inusitata grossezza signorili e rare; lasciando, ch'esse si vivano, secondo lor condizione, ne' botanici giardini di Olanda o in quello di Padova, dove le peregrine, e virtuose erbe godono d'essere contemplate dall'occhio, e tocche dalla mano d'un uomo pieno tutto di sapere eccellente il sig. Giulio Pontadera. Nè celebrandosi le vulgari avvien che si celebrino le meno pregevoli; perchè le Fragole nostre a niuna altra Fragola cedono o nella giocondezza del gusto, o nella amabilità dell'odore. Che se alcuna cosa ci fosse luogo a desiderare, sarebbe essa solamente la utile fecondità, che aveva il Frago-laio di Andrea Cesalpino due volte l'anno maturante le sue frutta; somigliando in ciò ai celebri rosaj di Pesto due volte l'anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio; anzi, se ora ci rosseggiano le rose a ogni mese dell'anno, potremmo desiderare, che del pari a ogni mese le Fragole ci rosseggiassero. Noi tutti poi in questa età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle assai; riconoscendo in tal modo la nostra buona ventura di mangiarle, e ricompensando esse della dimenticanza, in cui si giacquero pres-

so gli antichi ; perchè è molto probabile cosa , che la Fragola non sia stata ricevuta alle superbe mense di Roma , come il fu la ciriegia venuta apposta dall' Asia con uno de' suoi vittoriosi cittadini. Conobbero i Romani le Fragole , e dalla loro fragranza lor diedono il nome opportuno ; e Ovidio (a recitare questo esempio solo) induce Polifemo , che messosi in sull' eleganze , e in sulle lusinghe , invita la barbara Galatea con questa promessa dolce : *Mollia fraga leges* : ma , o fosse inavvedutezza della lor gola , che non seppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signor cittadini , o inopia fosse del caro zucchero necessario a condirle , certamente si può tener opinione , che i gentiluomini latini non le mangiassero , come noi oggidì le mangiamo soavissimamente. E se malnote furono ai Romani le Fragole , altrettanto e più esse lo furono ai Greci ; per quanto dal silenzio de' Greci libri si può prendere conghiettura. Trovò veramente scritto il Fucio in un codice di Apulejo *Κόμπος Graeci, Romani fragum* ; ma lasciando ancora di esaminare quanta sia l' autorità di Apulejo a qualunque stagione si sia egli vissuto , quelle parole *Romani fragum* non si sono lette in altri codici : e poi , ciò che più monta , e Teofrasto ; e Dioscoride antichi botanici , e Plinio scrivono in modo , che diversa cosa essere il *Κόμπος* dalla Fragola

apertamente si deduce. Sebben tanto basti aver accennato; perchè queste sono quistioni, che potrebbero far nascere una dissertazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi, o Lettor, questi versi; e ricordati che sarebbe per essi estremo vanto, e che non hanno l'orgoglio di sperare, se per tuo piacer, e per mio essi recassero alla tua mente quella soavità, che alla tua bocca recan le Fragole.

Nella prima edizione avendo io scritto di desiderare, che ci fossero i fragolaj di ogni mese, una persona chiarissima per nobiltà da me non conosciuta volle riprendermi con cortesia, e farmi accorto con grazia dell' error mio: onde da Milano mi spedì una cassetta con entro alquante pianticelle ricche della bramata fecondità, le quali già nella terra avevano messe lor radici. Tal piccola colonia, nuova affatto a questo cielo, si fece di stagione in stagione più numerosa; e ora già in Bologna ogni mese presso alcuni diligent coltivatori di orti gentili veggonsi fragole mature, se non è insigne la ferocia di qualche mese crudele affatto. Io da due palmi di terreno in qual che men barbaro gennajo ho raccolte fragole tinte di una grana vivace, e rigonfie di un succo dolcissimo.

CANTO PRIMO.

I.

Giovani lieti, è pur soave cosa
A lenti passi uscir dall' ampie mura
Della mormoreggiante e popolosa
Città, eh' alberga ogn' importuna cura;
E sopra questa umil pendice erbosa
Posar il grembo a tenera verdura;
E vagheggiare la beltà sincera
Della vezzosa e varia Primavera.

II.

Dal lito occidentale ancor si vede
Lontan sul curvo cielo il vivo raggio;
Però cortese il sole a noi concede
Mirar in viso il benvenuto Maggio.
Ricondurrem ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre nell' onde tremule di Spagna
Febo i destrieri suoi fumanti bagna.

III.

Degli arbuscei tra la frondosa spoglia
 Or serpe cauto il venticello dolce ;
 E perchè la novella , e giovin foglia ,
 Che appena al suo picciuol si regge e folce ,
 Quasi del troppo ardire non si doglia ,
 Lieve in passando sol la bacia e molce ;
 E insidioso vola , e noi conforta
 Co' depredati odori che ci porta.

IV.

A questo molle venticel beato
 Donar vo' questi miei placidi versi :
 Ma deh ti piaccia , o Cintio Apollo amato ,
 Ch' oggi essi sien delle tue grazie aspersi ;
 Onde Zefiro poi non dica : o ingrato !
 Son da' miei doni troppo i tuoi diversi ;
 Perch' io t' allegro con odor soavi ,
 E tu con versi rei mi cruci e gravi.

V.

Vedete , amici , in quell' aprico canto
 Come vivida Fragola s' innostra ,
 E , quasi di modestia , e beltà il vanto
 A un tempo voglia , in un si cела , e mostra :
 Pur ella par , che inviti ora il mio canto
 Colla fragranza , ond' empie questa chiostra ;
 Tra foglia e foglia scopremi sua faccia ,
 E ben m' accorgo , che non vuol , ch' io taccia.

VI.

O amabil Fragoletta, ascolta, e godi,
 Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori;
 E, mentre udran cantarli in nuovi modi,
 N' abbian invidia i frutti, e l'erbe, e i fiori:
 E se diman il labbro mio non frodi
 De' tuoi nettarei graziosi umori,
 O Fragoletta mia, sarò contento,
 E darai premio largo al mio concento.

VII.

Dicon, che un tempo tu eri selvaggia
 Traendo solitaria ed erma vita
 Dentro a un vallone, dentro ad una spiaggia
 Di qualche inospital alpe remita:
 Là da natura in ben oprare saggia
 Fu il seme, e il fior, e a te la foglia ordita;
 Ed ella ti guardò colà gelosa,
 E da prima ti tenne al mondo ascosa.

VIII.

Oggi, che a noi non sei più peregrina,
 Più ancora t'ama provida natura,
 E dentro ad ogni terra cittadina
 Ella t'accoglie con benigna cura;
 E a te pietosa e agevole s'inchina,
 Finchè rosseggi tenera e matura;
 E con materno vigile consiglio
 Ti serba illesa d'ogni rio periglio.

IX.

Tu spunti , e cresci alla stagion clemente ,
 Quando il terren dal ciel sol grazie impetra ;
 Quando non anco estivo raggio ardente
 Scende dall' infiammato e lucid' etra ;
 Quando non anco tra il fischiar fremente
 Piomba la piovra grandinosa e tetra ;
 Nè il villan ora mira i nuvol bruni ,
 Ed ora i figli , che staran digiuni.

X.

Che se mai , come altiera femminetta ,
 La piccolezza tua pigliassi a sdegno ,
 Mira le piante , c' hanno eccelsa vetta ,
 Come son poste ai turbin aspri in segno ;
 Pensa , che , se le scuote e le suggera
 Il vento d'ira formidabil pregno ,
 Tu in umiltà sicura increspi un poco
 Le tue fogliuocce , e il suo furor t'è un gioco.

XI.

E perchè dalle amiche frutta tue
 Il palato miglior carezze senta ,
 Natura come novellizie sue
 Per man di primavera le presenta :
 E così il labbro che digiuno fue
 Al tuo primo apparir poi si risenta ;
 E nella nuova tua freschezza eletta
 Tutto si riconforta e si diletta,

XII.

Non offria tristo il verno innanzi agli occhi ,
 Che magri e malinconici apparecchi
 Di Ravignani insipidi pinocchi ,
 Di fichi oltremarin stacciati , e secchi ,
 Che della rancia etate i confin tocchi
 Avean talor troppo aggrinzati e vecchi ;
 E favor era inusitato e strano
 Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale mensa
 Un piattellin di Fragole consola ,
 Lodo natura , scbben mi dispensa
 Di sue dolci delizie or questa sola.
 Natura quasi ad altro oggi non pensa
 Che a tale sua odorosa famigliuola :
 E alla Fragola intorno tutte l' ore ,
 Confetta quell' ambrosio suo sapore.

XIV.

Aspetti , par che dica , e l' abbia in pace
 La cotognola pera , e la sorbina ,
 Che loro darò poi succo mordace ,
 Quanto mite alla pera zuccherina :
 Ingiallerò l' aspro pepon bibace ,
 Maturerò la pesca , e la susina ,
 E ai fichi gonfierò le piaciol' epe
 Di tanto pingue mel , sinchè ognun crepe.

XV.

Intanto alla mia buona e bella molto
 Fragoletta mio onore , e cura mia ,
 Oggi ho l'industre ingegno tutto volto ,
 Finchè compiuto il lavoro ne sia :
 Appena il pensier mio sgombro e disciolto
 Dal ben voluto e caro studio fia ,
 Che ad estate seconda , e autun pomoso
 Di mille beni miei farò gioioso.

XVI.

Così parla natura : e s'ella aggiugne
 In dono al lieto Maggio , e al vicin mese
 Il buon carciofo , che poi vecchio pugne ,
 E s'impela per barba discortese ,
 E lo sparagio , che volentier s'ingne
 D'olio nato nel bel Tosco paese ,
 E che più allice il pronto dente ingordo ,
 Qualor d'Insubre sia butirro lordo :

XVII.

Pur so , che d'infra l'erbe hanno i natali ;
 Nè tra l'ingenue frutte ottengon loco.
 E in ver soffrano pria gli strazj ; quali
 Piaceran meglio al lor tiranno cuoco :
 Sentan quest'erbe li supplicj e i mali
 Di fumo lagrimoso , e d'acre fuoco ;
 E traggan indi alla mensa seconda ,
 Ed accoglienza allor sperin gioconda.

XVIII.

Nè s'adirin che in fascio io le avviticchio
 Con ogni popolar erba minuta :
 Regnin per me sull' appio , e sul radicchio ,
 Vincano la lattuga ampla e cestuta ,
 E sprezzino dell' aglio il grave spicchio ,
 E il raperonzo , e la cipolla acuta ;
 Ma di tal gloria poi si taccian paghe ,
 Nè ardiscan porsi al fianco delle Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara
 La Fragoletta , che vario artificio
 Non richiede di mano esperta e rara ,
 Nè di cultura dilicato uffizio.
 La piacevole sna indole cara ,
 Quasi sotto ogni cielo accetta ospizio ,
 E liberale per le ajuole vaga.
 E da se serpeggiando si propaga.

XX.

Mediti Alcon ne' rusticani-studj ,
 Come il silvestre prun cangi suo stile ,
 E svesta quelli suoi costumi rudi
 Per dolce forza d' innestar gentile :
 Certo fia ch' egli aspetti , e agghiacci , e sudi
 Pria che ricolga il frutto dissimile ;
 Pria che lo spino a mal oprare avvezzo
 Mansueto deponga il primo vizzo.

XXI.

Menalca del giardino a destra e a manca
 Il sorbo , il pero , l' albicocco pianti ,
 Ma sappia , che il desir lungo si stanca
 Pria che l' arbor di bei fiori s' ammanti ;
 E sappia , c' han la fede corta e manca
 I be' fiori pomposi ed incostanti :
 Tardo il nipote ottien frutto dal seme ,
 E l' avo ne saggìo sola la speme.

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
 Alla vaga Salò scherza sul piede ;
 Dove il terren non langue freddo e opaco ,
 Che il puro sol tutto lo scalda e vede :
 Colà dove il tersissimo Benace
 È delle Ninfe pescatrici sede ;
 Dove la gioja , dove brilla il riso
 Dell' antico terrestre Paradiso ;

XXIII.

Anzi che penda sul troncon vegliardo
 Il limon pigro , ed il cedro più lento ,
 Il giardiniere con industrie guardo
 La roncola , e il ronciglio adopra intento ;
 E se s' indura al fine il frutto tardo ,
 Lieto si chiama del sofferto stento ;
 E la man alza ringraziando al cielo ,
 Che lo serbò dall' importuno gelo.

XXIV.

La mia Fragola dunque nou si lasce
 Privà di laude andar inonorata ,
 Che per ingegno di natura nasce
 Non dall' arte difficile pregata ;
 E col suo latteo succo educa e pasce
 Da se la stirpe , ch' è poc' anzi nata ;
 E l' indugiar tanto le grava e increbbe ,
 Che a sua maturità presto riesce.

XXV.

Pur se tu il seme spargi , anzi che scosso
 Da vital' aura e' si sviluppi , e sciolga ,
 E pria che tu più del ciuabro rosso
 Il frutto morbidissimo ricolga ,
 Avverrà , che due volte il sole mosso
 All' annuo corso intorno al ciel si volga ;
 Ed in mercede all' aspettar minore
 Sarà poi della Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s' entro alle Fraghe dolcemente
 L' ambrosia schietta e liquida tu ami ,
 Ed il cupido labbro impaziente
 Per essa tosto di bearsi brami ;
 Mentre amico ortolan lo ti consente ,
 Alquanti prendi piccioletti rami ,
 Ch' abbian nel suolo ben minute e spesse
 In varie fila le radici messe.

XXVII.

Trapianta le crescenti ramicelle ,
 Poichè autunno colora le sue poma ;
 Ed in April spunterà il fior tra elle ,
 Che farà biancheggiar lor verde chioma ,
 E in Giugno omai adulte e grandicelle
 Del frutto porteran la grata soma ;
 E quinci d' anno in anno rubiconda
 Fiammeggerà la Fragola ritonda.

XXVIII.

E la miri dal suo cespo la rosa ,
 Che pregia tanto il vivo suo colore ,
 E aprendo il vergin seno rugiadosa
 Si crede esser regina d' ogni fiore ;
 La miri allor , che intorno ape amorosa
 Susurrando le vola in vago errore :
 E forse n' avverrà , che tempri alquanto
 L'orgogliosetta quel suo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano ,
 L' anemon rosso , e la rossa viola ,
 E il garofon fogliuto , e il tulipano ,
 Quand' aman pur vestir porpora sola ;
 E il coronato don del melagrano ,
 E la giuggiola colla lazzeruola ,
 E il papavero amico del riposo ,
 Che piega sempre il collo dormiglioso.

XXX.

Ma perchè tale sorga il buon germoglio ,
 Dove darai a Fragola soggiorno
 Fa pria d'ogn'erba inesorabil spoglio ,
 Che inopportuna là spuntasse intorno ;
 E avverti , ch' ella ha un suo cotale orgoglio ,
 Che il magro e arsiccio suol si prende a scorno ;
 E desia la grassezza , e l'aria aprica ,
 Sebben l'ombra talor sariale amica.

XXXI.

La Fragoletta ahimè s'affligge , e cuoce
 Sotto al flagello dell'irato sole ,
 Quand' egli da quel suo leon feroce
 Fiamme disperge per l'eterea mole :
 E tanto il raggio incendiator le noce ,
 Che , sebben non ha allora a nutrir prole ,
 Non più regge se stessa , e impallidisce ,
 E sviene , e s' accartoccia , e inaridisce.

XXXII.

Pur se la uccide il sol , la nube acquosa
 Non men l'opprime con l'umore vano ;
 E dell'intima pasta saporosa
 Guasta e corrompe il succo puro e sano :
 E sulla zolla tenera e guazzosa
 Pullula tale stuol d'erbe villano ,
 Che ogn'erba nuova par , che a gara dica :
 Il suol mi ceda la signora antica.

XXXIII.

Dunque il cultore sia destro e vegghiante
 Contra l'usurpatrice erba, ch' alligna;
 Svelga e disperda pur l'abbarbicante
 Ingorda tenacissima gramigna,
 Che il nutrimento fura all'altre piante,
 E per se tutto il sugge la maligna:
 Perchè sempre vien men la miglior erba,
 E la fella e la ria regna superba.

XXXIV.

Infin strappare converrà dal seno
 Alla nutrice Fragola i suoi parti,
 Se per licenza rigogliosi sieno
 Soverchiamente dilatati e sparti;
 Poichè di barbe, e filamenti pieno
 Errando ognuno va per varie parti;
 E l'un dell'altro dentro al sen si caccia,
 E l'un coll'altro si complica e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditate
 Dopo anni alquanti mal si contraddice,
 Dell'orto a intatte passi altre contrade
 Una colonia di Fraghe felice:
 Ivi, disposte in forme acconce e rade,
 Comoda sieda l'ima lor radice;
 E sue pomelle generi lunghette,
 Od ovali, o schiacciate, o ritondette.

XXXVI.

E già l' sento e beo l' alma fragranza ,
 Che fuor sottile e gentilezza n' esce ,
 E al minorare della mia distanza
 Essa all' incontro più s' avviva e cresce ,
 Pure non mai troppo s' intende e avanza ,
 Nè prodiga di se mai non incresce ;
 Qual di acuta ginestra risentita ,
 O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggio la folta schiera porporina ,
 E già contemplo que' lor visi eletti :
 O come mentre ognuna si arrubina ,
 Par che il palato più ritroso alletti !
 O qual in esse si condisce e affina
 Pasta promettitrice di diletti !
 Lasso che l' alma dall' immagin tocca
 La Fragola si crede aver in bocca.

XXXVIII.

L' Attico Zeusi , cui natura diede
 Esprimer tutte le sue forme vere
 Col vivace pennel , che acquista fede
 Alle menzogne ordite nel pensiero ,
 Coll' unta tavolozza un giorno siede ,
 E d' uve pingge un gravido paniere ;
 Uve sì ben tornite e sì leggiadre ,
 Che allor tolte parean all' arbor madre.

XXXIX.

L'un grappolo coll'altro sovrapposto
 Ei fa che il colmo inordinato cresca ,
 Ed infra l'uno e l'altro a caso posto
 Si mostra tralcio secco , o foglia fresca ;
 Turgido ed ebro è ogn' acino di mosto ,
 Che quasi par fuor della buccia n' esca ;
 E la scorza di un tal fiore s' imbianca ,
 Che dove un tocca l' altro solo manca .

XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto ,
 Ch' ha di beccargli ingenito costume ,
 E , fosse un tordo, o fosse egli un merlotto,
 Drizza ver essi l' agili sue piume ;
 E già distende il rostro aguzzo e ghiotto ,
 E per se un granel fuor degli altri assume ;
 Quand' ecco in finto quadro urta col becco.
 E vergognando il trae digiuno e secco.

XLI.

Certo così non sono io sulle carte
 Atto a condur poetico pennello ;
 Ma pure , se minore in me si è l' arte ,
 Non fu l' inganno in voi forse men bello.
 Forse di voi , Compagni , alcuno a parte
 Nell' error venne di quel greco augello ;
 E gli parve inghiottire qualche volta
 La dolce Fraga nella bocca sciolta.

XLII.

Ma che non può inquieta fantasia

S'ella si mesce e s'agita e ribolle?

Per lei oltre ogni eccelsa ignota via

Del sol, dei venti il mio pensar s'estolle;

E ciò che sarà poi, ciò che fu pria

Per lei al guardo mio non s'ombra e tolle;

Per lei alpi trascorro, e nel mar salpo,

Cammino, e vedo, e ascolto, e gusto, e palpo.

XLIII.

E siccome talor, vi dirò solo,

Mercè d'un suo deludermi cortese

Quasi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,

E l'anglo sidro, e la birra Olandese;

Lo schiumoso sciampagna al Gallo involo,

E il biondo tè di mano allo Cinese;

E la fumosa canna ho ancor l'ardire

Tor dall'irsuto labbro al gran Visire.

XLIV.

Parmi veder, che dal dentato bosso

Il gorgogliante cioccolate sciolto,

E con destro rotar agil percosso,

Mi s'offra in fina e densa spuma accolto;

E parmi dalla sua bontà commosso

Avere in verso lui mio labbro volto;

E in un sorbirlo col Re Lusitano,

O con Fernando quel gran rege Ispano.

ROBARI; VOL. V.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetusto (1)
 D' un pasticcio , che merta appena fede ,
 Cui fu il sen tutto per gentili onusto
 Parti di feniconteri , e lamprede ,
 Onde Vitellio Imperatore augusto
 Quello una gloria del suo impero crede ,
 Col mio sagace immaginar delibo
 Il peregrino sconosciuto cibo.

XLVI.

Che se cotanto ha l' indole vivace
 La immaginazion , che mal si regge ;
 Perch' essa non ascolta pertinace
 Il freno che la modera e corregge ;
 E colà vola dove più le piace ,
 Nè loco guarda, o tempo , od uso , o legge:
 Oggi , giovani miei , non vergognate ,
 Se vi parve d' aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia che fia , quand' io prenderò a dire
 Cose più molto delicate e liete ,
 Se avrete in grado di venirle a udire
 Diman con tesi orecchi , e lingue chete.
 Già l' aere bruno omai voi a fruire
 Chiama la molle e notturna quiete ;
 E voi de' sogni ne' vezzosi errori
 Non sognate , che fior , fragole , odori.

CANTO SECONDO.

I.

Spesso l'uman pensier vacilla ed erra ,
E quando più s'innalza e riconforta ,
E quasi il suo desio sicuro afferra ,
E seguir crede più fidata scorta ,
Allora prova non pensata guerra ,
Allora mira ogni speranza morta ;
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l'ange e inacerba.

II.

L'uomo , che di fortuna incontro salta
A que' volanti lubrici capelli ,
Onde arma la sua fronte allegra ed alta ,
E che strigner la man agogna in quelli ,
Mentre egli vogliossissimo l'assalta ,
Essa oltrepassa co' suoi piedi snelli ;
E la sfuggevol man sola si striscia
Su quella sua sì rasa testa e liscia.

III.

O quante volte dall' altro emispero
 Il sospirato porto vedut' ave
 L' Ibero , il Lusitan , l' Anglo nocchiero
 Col legno d' aspro argento , e d' oro grave ,
 E del vento infedel , del flutto fiero
 Soggiacque allora sotto all' ire prave ;
 E dall' onda , che naufrago lo balza ,
 Mira il lido , qualor il capo egli alza.

IV.

O quante volte tumidì d' orgoglio
 I purpurei barbarici tiranni
 Col piè sospeso per calcar del soglio
 Tra i vessilli e le scuri i regj scanni ,
 Cadder di furor matti e di cordoglio ,
 Della fortuna bestemmiano i danni ;
 E trucidati all' alto trono innante
 Nuotaro entro del lor sangue fumante.

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
 Colui , che meglio l' ira , e il ferro scaglia ,
 E d' ostil sangue tra i vermigli stagni
 Preme il cedente esercito , e sbaraglia ,
 Avvien , che del suo sangue il suolo bagni ,
 Pria che si compia la fatal battaglia ;
 E chi vinto gemea nelle prim' ore
 Dorma poi sulle palme vincitore.

VI.

Dimmi, Annibal, e non credevi un giorno
 Rompere i nidi all' aquile Romane
 Da poichè Trebbia, e Trasimeno intorno
 Vedesti biancheggiar per ossa umane?
 E quando a Emilio il gran Cannese scorno
 Fero le forti tue schiere Africane,
 Non credevi veder i Latin padri
 Baciarti il piede in panni oscuri ed adri?

VII.

E se la bella Capua da te ottenne
 Di non gir tosto a soggiogarti Roma,
 Fu perchè forse allor desio ti venne
 Di por giù alquanto de' trofei la soma;
 Fu perchè allora forse ti convenne
 Scuoter la polve, e pettinar la chioma;
 Onde dispiacer meno alle sdegnose
 Giovani, e in un per te vedove spose.

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo pensier converso
 Entro a Roma Cartagine già mira;
 Viene infin da Terenzio un uom diverso
 Fabio con lenta e con magnanim' ira,
 Che domator d' ogni destin perverso
 Col piede fermo alla vendetta aspira;
 Fabio, che col timor desta la speme,
 E i suoi consigli dentro al cor si preme.

IX.

Sebben perohè fra l'aste, e i brandi io sudo,
 Tal che sen duol mia timidetta musa,
 Che non serto di allor guerriero e crudo,
 Ma di rosa il vorria molle e socchiusa?
 Perchè io la chiamo ad imbracciar lo scudo;
 Se a seder sol fra l'erbe, e i fiori è usa?
 Già forse alcuno, che al mio canto attende,
 Questo à vario vaneggiar riprende.

X.

Senza tante rettoriche figure,
 Compagni, i' vo' dir sol semplicemente,
 Che voi con giuste ed amoroze cure
 V' apparecchiate a cogliere repente
 Le Fraghe, che s'indolciano mature
 Gremite della lor porpora ardente;
 Perchè potrebbe rio caso avvenire,
 Che d'improvviso facciale perire.

XI.

E poi breve alla Fraga il viver passa
 Per chi il giorno di corla non apprezza,
 Tosto che non restia suo gambo lassa,
 E dà segno d'intera inaturezza;
 Indi corrompe viziata e passa
 La non curata a tempo sua dolcezza:
 Così chi il gelsomin pronto non coglie
 Pregar lo vede languide le foglie.

XII.

Esca pur l'ortolan colla famiglia ;
 E la giovine nuora ortolanella ,
 Ed ogni ragazzetto , ed ogni figlia ,
 Ed ogn' altra invitata villanella ;
 Che non già la presente s' assomiglia
 A quell' altra ricolta sì rubella ,
 Onde si taglia la granosa spica
 Nel Luglio adusto alla campagna aprica.

XIII.

Sol non si chiami la suocera annosa ,
 Che conta l'ottantesimo gennajo ,
 S'ella colla conocchia intanto posa ,
 O chiude il sonnacchioso suo pollajo ;
 O di sua autorità vaga e gelosa
 Non compra cena appresta al focolajo ;
 E di vinetto sau empie il bottaccio ,
 E medita le parti in sul migliaccio.

XIV.

Al giovine si attenda agreste coro ,
 Che per le ajuole or qua or là si vaga ,
 Chino ed inteso al bennato lavoro
 Di ricercar e di ricor la Fraga :
 Guarda che non le ingoi ognun di loro
 Vinto dalla natia dolcezza maga ;
 Però comandi l'ortolano saggio ,
 Che ciascun dia della sua voce saggio.

XV.

Si canti la canzon che canta Elpino ;
 » Un' oca bianca , e un' agnelletta mora ;
 O quella , che accompagna il chitarrino
 Di Tirsi con un suono , che innamora ,
 E che incomincia , » jer fea capolino
 » Dal ciel rosato la nascente aurora ;
 E s' altri altre non sa , chicchi bicchicchi
 Colla sonora gorga egli canticchi.

XVI.

Colte s' adagin entro ad un cestello ,
 A cui protegga la viminea sponda ,
 E quasi faccia al fondo letticello
 Di vite foglia , che sia fresca e monda ;
 E fresco e mondo pur verde cappello
 D' intatta foglia lo difenda e asconda ;
 Indi tragga a città di buon mattino ,
 Che l' attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga , che rotto il cocchiamo
 Già più di un botticel per me si spillà ;
 E il vin , che bolle con più allegre spume ,
 Già nel terso cristal tremolo brilla ;
 Il vin , che lustra del più puro lume ,
 O che rubicondissimo sfavilla ,
 Già a schizzar segue dall' aperto foro
 E vivo sangue par , o liquid' oro.

XVIII.

Le fraghe dentro a tal umor propizio
 Io le sommergo naufraghe , e le guazzo ;
 Ed esse grate quasi al grato uffizio
 Danno all' ugola poi miglior sollazzo.
 Tu , Padre Bacco , non mel torni a vizio ,
 Nè il mio tu estimi atto profano e pazzo ;
 Però perdon non chieggo , e non m' escuso ,
 Se fo del tuo liquor un cotal uso ,

XIX.

Dal bagno uscite poi i' più non curo
 Mirar lor volti , che mi son molesti ;
 No , veder non vo' più le Fraghe , il giuro ,
 E testimon sien tutti i Numi agresti ;
 E , se mai avverrà , ch' io sia spergiuro ,
 Ortense germe più non mi si presti :
 Non vo' vederle , no , ma insieme guai
 Ad esse , se da me partisser mai ,

XX.

Non vo' vedervi , e vo' pure , che stiate ,
 Fragole mie vezzose , a me davanti ;
 Cioè vi voglio tutte inzuccherate ,
 Talchè nascosti sien vostri sembianti :
 Coprite il volto pur , Fragole amate ,
 Nè men caldi saranno i vostri amanti :
 Si sa da ognuno , che voi belle siete ,
 Ma così buone ancor del par sarete .

XXI.

Vo' che s'erga gentil piramidale
 Di rilevate Fragole collina ,
 E che biancheggia tutta intorno , quale
 Del fisso latte la rappresa brina ,
 O qual falda di neve alta e ineguale ,
 Che minaccia da sasso erto ruina ;
 Come veggiamo noi nel vicin monte
 Che mostra , ah! spesso , la canuta fronte.

XXII.

O zucchero , o dolcezza , o dono caro
 A noi venuto da straniero loco !
 Pera chiunque o stupido , od avaro ,
 O zucchero vital , ti pregia poco :
 Pera chiunque altrui porgere amaro
 Turco caffè si prende il tristo gioco :
 Pera chi senza te torta , o pastiglia
 Di fabbricare unquanco s' assottiglia.

XXIII.

Per te si forbe , e tergesi la voce ,
 Se afflocata s'arrocca e irrugginisce ;
 Per te la molle pesca , e l'aspra noce
 Di tal concia s'incrôsta e si candisce ,
 Che crudo verno ostil lor non più nuoce ;
 Nè la lor pasta emugne e inaridisce ;
 Ed il verde per te pistacchio eletto
 Si cangia in bianco ed immortal confetto.

XXIV.

Altri dalla Virginia , e da Caracca ,
 Dalle Molucche aspetti , e dal Maccao
 La cannella , il garofan , la vacoacca ,
 E la vainiglia quasi , ed il caccao ;
 E quella , ch'oggi il naso cerca e bracca ,
 Com' Elena cercò già Menelao ,
 Polvere dell' Avana , o del Brasile
 Odorifera morbida sottile.

XXV.

Intanto io pregherò Nettuno Padre ,
 Che zuccherosa merce in sen sovente
 Alla figlia di Gian , d' Adria alla madre
 Cortese guidi d' ogni oltraggio esente ;
 E , perchè approdi ratta alle leggiadre
 Itale sponde , l' urti col tridente.
 Meco tai voti fan le monacelle
 Ch' aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio , ed in altr' opra
 Il lusinghiero zucchero m' invoglia ,
 Qualor di Fraglie ammonticchiate sopra
 Cade alla fresca rubinosa spoglia :
 Col dolcissimo suo vel le ricopra ,
 E poi fia lieta la mia ingorda voglia :
 Anzi un sottil digiunator poi vegna ,
 E chiusa col digiun la bocca tegna.

XXVII.

Molier, che richiamasti al' bel Parigi
 Aristofane, e Plauto dall' Eliso,
 Se non anzi pur tu nuovi vestigi
 Stampasti in un sentier dal lor diviso;
 Certo tu festi al tuo magno Luigi
 Fiorir sul labbro non voluto il riso;
 E alle Francesche elette donne festi
 Giulivi i volti co' tuoi giuochi onesti.

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
 O buon testore di piacenti fole,
 Fole, che ad ingannar le lunghe notti
 Possono sopra i suoni, e le carole;
 Di tanto fini e dilettoni motti
 Hai condotti i pensieri, e le parole,
 Che, se per lui la scena, per te piace
 Il focolare lepidò e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, e Molier, parmi non sia
 Fatta certo per voi l'estrema prova,
 Onde mostrar, che guasta fantasia
 A falso immaginar confin non trova;
 Qualora la fumosa Ipocondria
 Foschi in mente pensier addensa e cova;
 Dovea il vostro Malato Immaginario
 A inzuccherate Fraghe esser contrario.

XXX.

Io per me d'esse a boccon ricchi e doppi
 Spesso rigonfio e riconforto il seno :
 E brontolando per dispetto scoppi
 Quel vecchio d'Ippocrasso , e di Galeno ;
 Chè i giulebbi , l'essenzie ; ed i sciloppi
 Abborro come l'ostico veleno ;
 E di Fragole un' avida satolla
 Mi purga il sangue , e avviva ogni midolla.

XXXI.

Cosà la medic' arte non mi cruccia ,
 E vigor fresco il corpo egro riceve.
 Presto è il rimedio , che non scorza o buccia
 È mestieri che a lei si stracci e leve ;
 Nè lento il sugo fuor si tragge e succia ,
 Ch' essa da se si scioglie , come neve ;
 E giù scende nel sen tacita e blanda
 La Fragola , che è in un cibo , e bevanda.

XXXII.

E taccia pur quel neltar celebrato ,
 Che là si mesce sopra l'auree stelle ,
 Perchè chi bebbe un suo nappo beato
 Serpere sente in se forze novelle ;
 E in un giocondo ed immortale stato
 Splende di sempre fresca e giovin pelle :
 Taccia , che non ognor carico di gloria
 D' ogn' emula dolcezza egli ha vittoria.

XXXIII.

F' so ben che dal dì che al suo possente
 Augel ministro il regnator del cielo
 Non comandò, che da cammin stridente
 Togliesse micidial fulmineo telo;
 Ma che sopra l'idea cima fiorente
 Gli rapisse il garzon di biondo pelo;
 Dal dì ch' aquila adunca Ganimede
 Alzò piagnente sull' eterea sede:

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
 Alla mensa regal fatto coppiere,
 E che Giove la voce, e il ciglio move
 Più spesso a lui, perchè gli porga bere,
 Duolsi la giovinella, e si commove,
 Che meglio d' un Pastor crede parere;
 E di Giunon si trae dietro allo scanno;
 E segnà col rossor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che stato saria non so, se tosto
 Ella Fragole offriva in atto umano:
 Forse, il divino nettare posposto,
 Ad Ebe Giove distendea la mano;
 Ed avria allora il crin torto e composto
 L' attillatuzzo Gauimede in vano;
 Perchè in porger la man Giove rivolto
 Si saria spesso a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar lasciando altrui ,
 E spaziar nel regno degli Dei ,
 Canterò ciò , ch' avvenne qui tra noi
 Co' rusticanì nostri Semidei ;
 Leggiadre cose canterò , di cui
 A parte furo ambo quest' occhi miei ;
 Mentre Febo a spiarle egli m' ha messo
 Dentro a una grotta , ch' avea un sasso fesso .

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a se davante
 Ogni Ninfa , che nuota in limpid' onde ,
 Ogni Ninfa , che alberga in verde piante ,
 Ed ognuna alla sua voce risponde :
 I Satiretti le caprigne piante
 Movon , nè bosco , od antro più gli asconde ;
 Onde a Satiri miste f' vidi Ninfe
 Sbucar da' tronchi , e guizzar fuor da linfe .

XXXVIII.

Voleva incominciar le sue parole ,
 Ma da que' Dei capripedi protervi
 In intrecciar stranissime carole
 Non è che modo , ed ordine si servi ;
 Ed in tomboli , e in salti , e in capriole
 Si lancian lesti più che daini , o cervi ;
 Nè ottien , che alcuna si componga , e attenda
 Pria di udir questa voce : » una merenda .

XXXIX.

Una merenda di Fragole disse ;
 Se voler apprestar a' Dei congiunti :
 Di cor le Fraghe alle Napee prescrisse ,
 E di accoglier gli Dei , come sien giunti.
 Ma di entrar alle ajuole alto interdisse
 Ai Satiri dai piè vellosi ed unti ;
 Ed a lor comandò portar gl' inviti
 Ai vicin colli , ed ai lontani liti.

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
 Un orto lieto , cui fa schermo un colle
 Per le feconde rilevate spalle ,
 Ch' al freddo Artosilace incontro estolle.
 Guida non v' è , non v' è segnato calle ,
 Che al verzier meni rugiadoso e molle :
 Pomona lo coltiva di sua mano ,
 E non vuol , che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea sotto l' industrie cura
 Di nutrir l'erbe pare il suol bramoso ,
 E le pendenti poma il sol matura ,
 Che luce limpidissimo e gioioso ;
 Irriga e allatta la gentil verzura
 Fugace ruscelletto grazioso ;
 E sulle sponde di grassezza gravi
 Sciolgono gli usignuoi lor voli brevi.

XLII.

Ivi steril mortella, e bosso vano
 Con cresse chiome in culti modi sparte
 Di sottil ghiaja il biancheggiante piano
 In mille fogge non distingue e parte;
 Ma il suolo è variamente a mano a mano
 Docil sempre ai voler d'un' util arte:
 E tu fecondo tutto lo vedresti
 Di mille e mille dolci germi agresti.

XLIII.

Nè mai avvien, che pera il seme interno,
 O le promesse perfido deluda;
 Nè mai avvien, che il predatore verno
 Faccia degli onor suoi la pianta ignuda:
 Di zefiro il favor è quivi eterno,
 E sol miti rugiade il ciel risuda;
 Vive con primavera autunno amico,
 Come dell'età d'oro al tempo antico.

XLIV.

Colà d'arrivar prima ognun disia
 Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
 A goder la bennata cortesia
 Dell'alma merendetta geniale;
 Per piana, ed erta, e liscia, e scabra via
 Corse ogni minor Nume pastorale;
 Nè Cerer stessa la ritrosa feo,
 Nè il pampinoso Padre Bassareo.

ROBERTI; VOL. V. 11

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
 Sileno asciugator d'ogni gran fiasca:
 Egli cavalca un asino orecchiuto,
 E l'aizza, e l'percuote colla frasca;
 E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
 E traballa dai lati, e in fronte casca;
 E, se non fosse a dirlo cosa brutta,
 Direi, che l'asin ragghia, e ch'egli rutta.

XLVI.

Entra Flora spirante orgoglio, e odori,
 Quasi dell'altre Dive fosse donna,
 Fidando troppo ne' dipinti fiori,
 Che ha sparsi sulle trecce, e sulla gonna:
 Pomona s'alza a far debiti onori
 De' giardini alla florida madonna:
 S'arresta, e inchina in grave contenenza,
 E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento,
 E Fauno, cui più l'indugiare grava,
 Della zampogna sua lascia il concento,
 E di Fragole colma la man cava,
 E se l'accosta poi avido al mento
 Sporco di rosso sucidume, e lava;
 Ma volentieri le mascelle insozza,
 E le Fragole a suo talento ingozza.

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
 La vivandetta dolce di Pomona ,
 E in quella a lui sì lusinghiera pappa
 Il muso immolla , e tutto l' abbandona ,
 Qualche Fragola giù sdrucchiola , e scappa ,
 E fra la barba riccia s' imprigiona ;
 E più d' un Satirel critico , e ardito
 Segna il caso col riso , e in un col dito.

XLIX.

Ma alle superbe Dive assai dispiace
 Di Fauno l' incivil non aspettare ,
 E , che sia un brodoloso , ed un vorace
 Assai comunemente ad esse pare ;
 Anzi di loro alcuna più loquace
 Carca il barbato Dio d' ingiurie amare ;
 E vuol , che bue , e che capron si chiami ,
 Poichè onorar non sa divine stame.

L.

Non così spiacquè di Silen l' impresa ,
 Che per accrescer grazia a que' dì ignota ,
 Già per lo collo un' inguistara presa
 Sulle Fragole tutta la rivota.
 Senza vin langue la sua cotta e accesa
 Di schianze , e di bitorzi infetta gota ;
 E col vin se n' andria nell' onda stigia ,
 Se nol temprasse ivi quell' acqua bigia.

LI.

Vertunno tosto , perchè assai disia
 Dall' odorosa Flora ottener loda ,
 Le Fragole bagnate in malvagia
 Offre a lei sopra foglia e larga e soda :
 Ella serena il guardo , e Faunó oblia ,
 E in dolci parolette il labbro snoda ,
 E giura , che a Silen quel suo asinetto
 Cangiar devriano in un gentil ginetto .

LII.

O gran bontà di cotai numi santi ,
 Che non coppe di schietto oro , ed argento ,
 Nè tinte porcellane a lor son vanti ,
 Nè altro signoril vasellamento ;
 E che foglie di fichi latteggianti
 Sian lor piattelli ogn'un d'essi è contento ,
 E che sia loro tazza , e lor bottiglia
 Una zucca , che al collo s' assottiglia !

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
 Guatò Vertun , che feo l'atto gentile ;
 Indi a una Ninfà si piegò benigno ,
 Leggiadro in viso , come un fier d' Aprile ;
 A Ninfà , che il sapore chiama asprigno
 Delle Fraghe per lezio femminile ,
 E duolsi , che lo sdegnosuccio dente
 S' inaspra e instupidisce e si risente .

LIV.

E perchè in soggiogar paese molto
 Baccò ricchezze procacciò diverse,
 In bianca polve zucchero disciolto
 Fuori da ricco ampio cartoccio aperse,
 E all' Amadriade cara in primo volto
 Le Fragole dinanzi le cosperse,
 Indi furo a raccorlo altre man pronte,
 E di plauso suonò la valle, e il monte.

LV.

Onor, si grida a gara, onore e gloria
 Al donatore illustre d' oriente;
 E che il frutto più bel d' ogni vittoria
 Sia questa polver dolce ognun consente:
 A braccia quadre ognuno fa galloria,
 E lecca il labbro ognuno soavemente;
 E Flora stessa da dolcezza tocca
 Così esclama nel por le Fraghe in bocca:

LVI.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno
 Rinunzierei degli odorosi fiori,
 Che è pur l' impero più leggiadro e degno,
 Che vanta i primi più pregiati onori.
 Pomona allor non tien sua lingua a segno
 E oppone i fior de' frutti esser minori;
 E in prova dice, ch' assomiglian tutti
 Ai fiori le promesse, i fatti ai frutti.

LVII.

Flora ripiglia: i fior ama, se ha senno;
 Donna, e di ben parer fra l'altre agogna,
 Poichè se l'usi tu, l'altre non denno
 Porre sul crine nespola, o cotogna:
 Poi i fior ai frutti sempre il natal dienno;
 Dunque del fiore il frutto tuo bisogna;
 Dunque il mio fiore più estimar si deve,
 Se il tuo frutto da lui vita riceve.

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva saccente;
 O toutesalle, o monna mia cianciera,
 Rammenta, che è ogni fior frale e languente,
 Che al mattin nasce, e che muore la sera:
 E di serbarlo a te fresco e ridente
 Zefiro, quel tuo vago, indarno spera:
 Che se poi sulle piante i fiori io veggo,
 Li lego in frutta, e gli error tuoi correggo.

LIX.

Di rossor Flora ardendo, e di dispetto
 Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
 Di ben contesti fior vago fascetto,
 E coglie appunto la sua manca guancia.
 Pomona di ciriege ignee un mazzetto
 Getta, e quindi una tonda melarancia;
 E insiem si scaglia ognuna, e si raggiugne,
 E s'apparecchia di graffiar coll'ugue.

LX.

Qual gallo contro a gallo in aja, o in prato
 Move, e la gonfia cresta infiamma e rizza,
 E pettoruto avanza e rabbuffato,
 Ed a giostrare il suo rivale attizza;
 Le galline, e il pulcin temon l'irato
 Occhio giallo, che rabbia e livor schizza;
 Così le dee s' accingono al conflitto,
 E ogn' altro Dio si sta confuso e zitto:

LXI.

Quand' ecco d' improvviso ognuno innalza
 Del monte inver la cima attenti i lumi;
 Un drappello di veltri in giù si sbalza,
 E abbaja, e fruga, e annasa cespi, e dami;
 Veggon Diana, che da ecoelsa balza
 Discende a visitare gli altri Numi:
 Ella fa, che la lite non si estenda
 Coll' alta maestade e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva, alla foresta
 Seguito il lepre timido e vigliacco,
 Anch' essa vuol entrare a questa festa,
 E a se raccoglie ogni sagace bracco:
 Cala il can sulle zampe la sua testa,
 Sdrajato sul terreno il ventre stracco,
 Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
 La sua riarra lingua tremolante.

LXIII.

Essa, cui langue affaticato il piede,
 Gitta fra l'erba la faretra, e l'arco,
 E mostrando a que' Dei le fatte prede
 Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco:
 Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
 Se dice: questa acceggia ho colta al varco:
 Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
 Che a un tempo uscian de' lor nati ginepri.

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani,
 Erano gallinelle, e starnoncini:
 Che non segue Diana animai strani,
 Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini.
 Veste or pensieri agevoli ed umani,
 Nè più guerriera assal gli antri ferini;
 Or tordi, e starne fa segno a' suoi colpi,
 Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè se tra noi s' amano le piume,
 Se or si fugge il periglio, e la fatica,
 Par, che arrida anche ai Dei sì bel costume,
 E sdegnin viver su la foggia antica:
 E ancora Marte quel sì duro Nume,
 Che ogni delizia avea per sua nimica,
 Or di gire alla guerra ha preso in uso
 In aureo Svimer dai cristalli chiuso.

LXVI.

Già la dea lassa 'ver la fronte calda
 Sventola il lieve cappellin di paglia,
 La treccia slaccia, che pria stretta e salda
 Stea sotto un reticel di verde maglia;
 Talvolta scuote al gonnellin la falda,
 E alla narrazion più si travaglia;
 Nè cicala ella sol, ma colle braccia
 Figura i casi della dubbia caccia.

LXVII.

Pan, che d'ebuli e ferule s'implica
 Le tempie intorno, e l'uno e l'altro corno,
 Quelle intrecciate frondi disintrica,
 E l'aer con esse agita d'intorno,
 Onde pervenga la fresc'aura amica
 Della Dea venatrice al viso adorno,
 Tinto di roseo vivido colore,
 E cosperso di lucido sudore.

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l'angoscia,
 E in lungo tragge il suo vario sermone,
 Palpa una Ninfa a un can l'orecchia floscia,
 Che tremola gli casca e penzolone:
 Un'altra pela ad un fagian la coscia,
 E esclama intenerita: almo boccone!
 E chi misura il becco alla beccaccia,
 E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi ed acute ,
 Novel conforto alla molesta sete
 Volgendo in mente , non da altrui vedute ,
 Partir dall' orto taciturne e chete :
 Nell' onde si tuffaro , e l' onde mute
 Chiusersi sovra i lor capi quiete :
 Zuccherò , e Fraghe esse portaron seco
 Dentro al paterno ed agghiacciato speco.

LXX.

Nuova confezion ivi formare
 Lo zucchero mescendo al succo espresso ,
 Succo , che non riman liquido e raro ,
 Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso ;
 E poichè dentro a vetro puro e chiaro
 Con rigoglioso colmo l' ebber messo ,
 Dell' acque uscite a Diana l' offriro ,
 Che al sorso primo trae lungo sospiro.

LXXI.

Sospira di piacere e di dolcezza ,
 E va alternando colle lodi i sorsi ,
 Perchè la verginal sua bocca avvezza
 Non ebbe a tal diletto ai tempi scorsi.
 E la madre Pomona anch' essa apprezza
 De' sorbetti l' amabile comporsi ;
 Onde ribes estiva , e portogallo
 Vidersi incappellar poi il cristallo.

LXXII.

Ma che omai chiuda il canto , a me fa segno
 Il sol che estingue suo caduco raggio ;
 Onde , soavi amici , a voi ne vegno ,
 Ed auguro a que' Dei il buon viaggio :
 A voi ritorno , cui col fioco ingegno
 Volentieri cantato sin or aggio
 Tra l'erbe e i fiori , e i zefiretti , e l'acque
 La cosa , che di lor a me più piacque.

LXXIII.

Deh per voi saggi nell' aonie scuole ,
 Cui Febo in seno il vivid' estro infuse ,
 Deh gli umili pensieri , e le parole ,
 E questo agreste mio stile s' escuse.
 So ben , che d' altro ragionar si suole
 Da voi su Pindo colle dotte Muse ;
 E so , ch' ora animosi meditate
 Sparse d' onor Febeo rime beate.

LXXIV.

Colà n' andran le vostre ornate rime
 Dove le chiama Imen , che assai le pregia ;
 Imen , ch' oggi a due cor stilla ed esprime
 Ogni più lieta sua dolcezza egregia :
 Colà n' andran fra le Matrone prime ,
 Di cui s' ingemma l' inclita Vinegia :
 E in mezzo ai loro balli , e ai loro cori
 Celebreran due fortunati amori.

LXXV.

Il MOCENICO nome e il LOREDANO

Per esse suoni glorioso e altero :
 Che già con dolce guardo , ed atto umano
 Al Mocenigo prode cavaliere
 Porge terrena Dea la fida mano ,
 E colla man del cor porge l'impero ;
 E sol la Loredana per se tiene
 L'impero delle sue luci serene.

LXXVI.

Dal vostro pieno e fervido intelletto ,
 Se amor detta lo stil , quale convien
 All' elevato e nobile soggetto ,
 Usciran nuovi e non vulgari sensi ;
 E fuor aprendo dalla lingua , e il petto .
 D'alta eloquenza i ricchi fonti immensi ,
 Discorrerete sopra ogni memoria
 Della moderna , e della prisca storia.

LXXVII.

Direte , che de' più riposti tempi
 Tra noi non fia giammai , che fama invecchi ,
 Ma che sempre i lodati e onesti esempi
 Ricorderà d'Eroi preclari e vecchi ,
 Che furo sprone ai buon , flagello agli empì ,
 E di virtute immaculati specchi :
 Perchè poi l'uno e l'altro ceppo augusto
 D'eterna gloria fu grave ed onusto.

LXXVIII.

Direte , ch' essi con immoto ciglio ,
 Famosi nel mestiero della guerra ,
 Sostennero ogni rio duro periglio
 Di mar irato , e di crudele terra ;
 Direte , che nutrirò un tal consiglio ,
 Che rado in suo pensar o mai non erra ;
 Direte , che per loro in onor s' ebbe ,
 Ed il Veneto regno così crebbe .

LXXIX.

E intanto io mi sarò contento e pago ,
 Se d' amor su le penne a lor invio
 Felici augurj , onde poi sorga un vago
 Figlio , che allegri il buon comun disio ,
 Figlio , che sia de' Genitori immagine
 Magnanimo e gentile e largo e pio ,
 E che ai minori suoi fratei sia duce
 Per l' erta via , che a immortal gloria adduce .

LXXX.

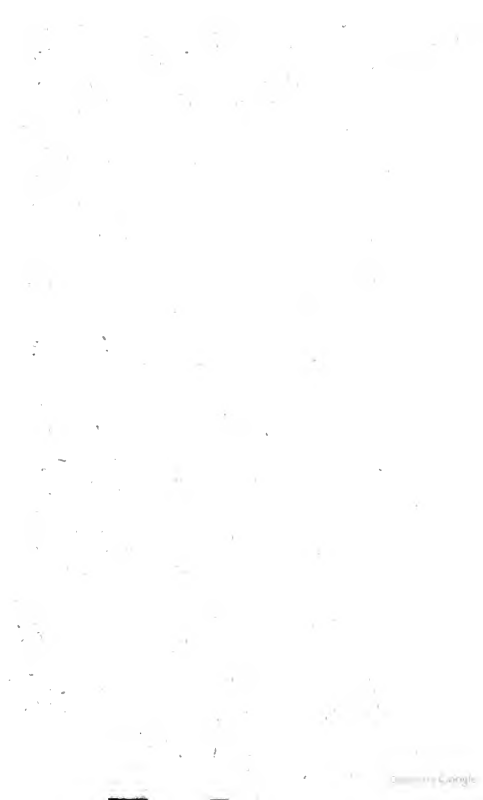
A questa Coppia la serena pace
 Eternamente intorno scherzi e voli ;
 E la ridente sanità vivace
 La sua vita lunghissima consoli ,
 E la felicità pura e verace
 Non dal suo fianco un solo dì s' involi ;
 E a dire che ogni cosa lieta vada ,
 Sulle Fragole il zucchero le cada .

ANNOTAZIONE

AL CANTO I.

(1) Dedicatione patinae, quam ob immensam magnitudinem Clypeum Minervae Ἀλγίδα Πολίσκου dictitabat. In hac scarorum jecinora, phasianorum, et pavonum cerebella: linguas phoenicoptera, muraenarum lactes a Carpathio usque, fretoque Hispaniae per navarchos, ac triremes petitarum commiscuit.— *C. Sveltonius in Vita A. Vitellii.*

LE
PERLE
POEMETTO.



A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE

MARESCIALLO DEGLI ESERCITI

DELLE MAESTA' RR. II.

CAVALIERE DEL TOSON D' ORO

CONSIGLIERE INTL. ATTUA. DI STATO

COLONNELLO

DI UN REGGIMENTO D' INFANTERIA EC. EC.

Se , mentre , alto Signor , pensavi i dolci
Risalutare tuoi paterni lari , (1)
Io teco non potea salire il dorso ,
Che volge alpestre alla Lombarda valle
L' arduo apennin per poi mostrar la fronte ,
Cui verde eterna primavera infiora ,
De la Liguria a la regale donna ,
E specchiarla ne' liquidi zaffiri
De la distesa limpida marina ;
ROBERTI ; vol. V.

Se passeggiarti non poteva al fianco ,
 E contemplare le marmoree moli ,
 Che metton legge a la procella irata ,
 Nè i veleggianti abeti peregrini ,
 Che versano dal grembo prezioso
 Indiche merci , ed arabi profumi ,
 Nè i templi , gli archi , le turre mura ,
 Nè i ben tessuti docili boschetti ,
 Che serpenti su l'erte irsute greppe
 Ingiallan d' auree poma i bruni rami ;
 Se queste cose a me tutte vietava
 La severa memoria del novembre ;
 I versi allora , che son miei ministri ,
 Chiamai per inviarli a te lontano
 Candidi testimon , com' io portava
 Sculta in mezzo del memore pensiero
 L'immagin di tua bella cortesia ,
 E de l'egregio tuo valor divino.
 Ma oggi che cedesti a i cari inviti
 De la Consorte amabile , ch' io credo
 Allettasse co' suoi taciti voti
 Gli austri piovosi a congiurarsi seco ,
 E a ordirti nuove ognor lente dimore ;
 Oggi che qui presente io pur ti veggo ,
 Che far debbono i versi ? in angl cieco
 Forse languir di polveroso scrigno ?
 Ovvero uscir per la città deposto
 L' onor del nome , ch' avean scritto in fronte ?
 Certo , se tuoi non fossero , dolenti
 Lunghe querele metterebbe quella
 Musa cortese , che del mio consiglio
 Consapevole essendo , oltra l' usato
 Sollecita inspirar pareami il canto .

E che direbbe poi quell'altra austera
 Filosofia, che, se in guata in atto
 Di tentar con la man lira febea,
 Fra se mormora accenti disdegnosi,
 E vedendomi allor la cetra al collo
 Inteso il nome tuo sorrise e tacque?
 Dunque, Signor, li prendi, e ad essi dona
 Il tranquillo silenzio d'una sera,
 Solinga sera, ed a Minerva sacra:
 Che finalmente è tuo bello costume,
 Mentre ad altri il sottil ombre accigliato,
 Che è del pensoso guerreggiare Ispanò
 Giocosa immago, e le Tosche minchiate
 Ed il Felsineo vario tarocchino
 Succitatore di piacevol ira,
 E il teatrale riso, e il lieto ballo
 Le notti usurpa, bel costume è farti
 Tua notturna delizia un dotto libro:
 Un di que' libri, che tu alberghi a folte
 Ornate schiere, e quelli, che la fede
 De gli Stefani esatti, e de' Manuzj
 Ne le purgate edizion veraci
 Li volea a i miglior dì da colpe immuni;
 E quelli, che consegna oggi sì spesso
 A i bianchissimi fogli levigati,
 E adorna con la libera abbondanza
 Lodevolmente inutile e soverchia
 Di spaziosi margini dorati,
 E co' vezzi del morbido e spirante
 Bulino di Piccard, e di Pitteri
 Leiden, Vinegia, Londra, Aja, Parigi.
 Solo te pregherò, che tu non voglia
 Leggere i versi miei allor, che scossa

Senti o cupida ancor la fantasia
 De la gustata vena del piacere ,
 Di che bearla suole il Venusino
 Il Flacco tuo ; che sì sovente teo
 Conversa , e ch' io già vidi a venir presto
 Ne l' agevole *svimero* compagno ;
 Flacco , che tanto ti lusinga e piace ,
 Se scaltro pugne le patricie colpe ,
 E in mezzo a i giochi , e a le facezie oneste
 I socratici dogmi insegna a Roma.
 Deh , se un qualche Volusio , o un qualche Mevio
 (Che tanti son questi veleni , e questi
 Incomodi del secolo presente ,
 Che mal chiuder si ponno incontro a tutti
 I più guardati e culti gabinetti)
 S' osi arrivar sotto al gentil tuo guardo ,
 Lungi lo getta , e cambialo con queste
 Carte , che per mia mano Apollo t' offre ,
 E dal soggetto almen tengon novello
 Abito vago ; ch' io di un secco alloro
 Usato premio a non sudata fronte ,
 Nè di un reciso crin , di un crespo velo
 Non pongo a' versi miei segno vulgare.
 De la Perla l' origin non bugiarda ,
 La pesca faticosa , i pregi , gli usi
 Io canterò : e tu , Signore eccelso ,
 Che col filosofante e franco ingegno
 L' economia multiplice comprendi
 Del girevol commercio sociale ,
 E che brami scoprir tutto il riposto
 Regno de la restia Fisica vaga ,
 Magnanimo m' ascolta , estro m' accendi.
 Dissero gli avi un dì , che galleggiando

Su la giacente placida marina
 Apriva inosservata il puro seno
 Vergin conchiglia, e de la lenta e dolce (2)
 Rugiada si bevea le stille amiche.
 Sol l'aurora vermiglia, e sol le stelle,
 Che tutto accorte osservano e vegghianti,
 Ma poi guardan silenzio e fede eterna,
 Erano conscie del secreto furto,
 Util furto innocente; perchè dopo
 D'incognito lavor le dotte industrie
 Con liberal non aspettata usura
 Per la rugiada essa rendeva Perle.
 Così l'ape gentil su la melissa,
 Su la menta, su 'l timo, e il rosmerino
 Librando le leggere e tremole ali
 Deliba e sugge il rugiadoso succo:
 E chi ardisce chiamarla predatrice,
 È iniquò accusator; mentr'ella cambia
 Entro a le cave e grvide cortecce
 Il poco tolto umor, mercè la lunga
 Opera del dedaleo magistero,
 Col fasil mele, e la pallente cera.
 L'avita scola errò: pure di scherni,
 Prisca Filosofia, io non ti adonto;
 Come sovente suol fisico audace,
 Che veste a pena la pulita guancia
 Del primo ombroso pelo, e vide a pena
 Sotto al voto diafano coverchio
 Moribonda la passera languire,
 E trattò appena ottico tubo, e prisma,
 Che già, credendo aver tutte trascorse,
 Compagno di Newton, e di Manfredi,
 Con le comete e con il sole a paro

Le vie convesse de gli azzurri spazj ,
 Sceso dal cielo , di baldanza caldo ,
 De le Stoe sprezzatore , e de' Licei ,
 A lei rinfaccia sol canizie e rughe.
 No teco io non m'adiro , o cara a i nostri
 Padri Filosofia , a Plinio cara ;
 Anzi grado ti so , che ben mostrasti
 Pregiar la Perla assai , ch' io estollo e canto ,
 Se le donasti origine celeste ,
 Quando tutta celeste eterea cosa (3)
 La cadente rugiada esser credevi.
 E non è forse poi l' alma rugiada ,
 Che su le fresche foglie , e l' erbe fresche
 Accolta in gocce lucide ritonde
 Quasi s' imperla ? onde al novello raggio ,
 Che spiega obbliquo per gli erbosi piani
 Il mattutino sol , lustro è di bianca
 Luce tremante l' orto aprico , e 'l prato ?
 E non è la rugiada il più costante
 Il più fecondo don , che lieti faccia
 I parti tutti de la Madre antica ?
 Per lei ne' pinti vasi si conforta
 Il delicato gelsomin , delizia
 Di cultrice donzella solitaria ,
 E co le folte candide ciocchette
 Distingue i tenui ramusci fogliosi .
 Per lei la rosa tenera e modesta
 Ne le odorate ajuole de' giardini
 Facil si sbuccia , e il giovin non ricusa
 Volto scoprir , che chiederebbe indaruo ,
 Aleggiantole intorno e sospirando ,
 Di vagheggiarlo zefiro amoroso.
 Per lei di nettar più maturo e denso .

Turgido è il fico, e di pinguezza dolce
 Tutto screpola, e fuor risuda e geme
 Da la sdrucita sua povera pelle
 Il saporoso glutine pendente.
 E per lei l' uva più salubre appanna
 Le sue vermiglie grana trasparenti
 Di tal come lanugine nevosa,
 O di tal come velo umido e lieve
 D' un' aerea farina, ond' essa invita
 Più dilettona le digiune labbra
 A ricrearse su 'l mattin nascente.

Ma a me interdette son le lodi belle
 De l' utile rugiada; e già io veggo,
 Ch' a me fa segno di tacerle Apollo
 Numie d' ogni cantar: ei questa vuole
 Esser cura donata a dotta cetra,
 Che pria temprò colle vocali dita,
 Poi mise al collo di miglior poeta (4)

Fra i plausi d' Alamanni, e Rucellai.
 Dunque io dirò, posto in oblio l' incerto
 Senil filosofar, che nasce e cresce (5)
 La casta Perla da un vitale occulto
 Rigoglioso liquor, che serpe e bagna
 Le erranti arterie, e le intrecciate fibre
 De la materna sua conchiglia, e fuori
 Ridonda vinti i frali argini angusti,
 E tra membrane e cartilagin chiuso
 Stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
 E ognor tenace più si strigne e indura,
 E si ritonda al fine in bianca Perla,
 Così natura di sua man la guida
 A l' onor di beltà ultima e intera;
 E mirando la Perla esser perfetta
 Ancor nel sen de la nativa conca

Assai s'allegra, che implorar non debbe
 Essa aita da l'arte. Arte è a natura
 Sospetta ognor; perchè, se ben colei
 Confessa d'esplorar devota industrie
 I più segreti genj di natura,
 E volerne imitar gli innati vezzi,
 E umilmente secondarne, quasi
 Suggetta ancella, le felici voglie;
 Pure non lascia poi vantarsi l'arte
 Di volerla correggere talvolta,
 Certa sua negligenza riprendendo,
 E gastigando sua licenza troppa;
 E ardisce a dir, che, se arte è di natura
 Accorta imitatrice, unqua non fia
 Bella natura a pien, s'essa del pari
 La imitatrice sua poi non imiti.
 Pure natura all'arte in man consegna
 Il ruvido diamante generato
 Ne le boscoscose rocche di Raolconda (6),
 E mira volentier, che l'arte armata
 Di fila acute, di stridenti rote,
 Di durissime polveri mordenti
 Fregghi, rada, divida, e, percotendo
 Suo indocile rigore, il domi, e astringa
 A sofferrir brillanti angoli, e quadri;
 Onde, vibrando li riflessi stami
 De l'agil lince, scintillando assalga
 E fera gli occhi con leggiadra offesa;
 E così gode ancor, che l'arte spogli
 De l'oro le ineguali e rudi glebe,
 E la granosa sabbia rilucente (7)
 Da le ignobili scaglie, e da la impura
 Commista feccia, e che forbito e terso

Lo rappiani ; il figuri , e inaspri , e incida
 D' eterne note , e d' onorati segni ,
 E in mille forme lo conduca e il foggì.
 Molto a l' arte concede la natura ;
 Ma , se la Perla a lavorar s' inchina ,
 Tutto compie da se : e , se tu trovi
 La conchiglia natal , puoi dal suo seno
 Far , che la Perla non temendo passi
 A ornare quello di gentile sposa.

Se ben chi troverà la madre pia
 Di tanto ricca avventurosa prole
 Tra la schiera dissimile infinita
 De le marine simili conchiglie ?
 Tutte portan su 'l dorso il cieco albergo
 De la natia prigion nel proprio guscio ,
 Ma quale l' ha infrangibile e costante ,
 Qual come creta fragile e caduco ,
 Qual pulito di nitida liscezza ,
 Qual crostuto e scaglioso , e in modi cento
 Rigido e risentito , perchè fuori
 Or gitta quasi spine , e sproni acuti ,
 Ora in minute rughe si raggrinza ,
 Ora tutto si grandina e punteggia
 Di borchie , e bottoncelli , e di rotelle
 E si scava in risalti , e si scanala.
 Nè una è poi l' architettrice forma
 De le lor capannucce : altre patenti ,
 Altre interrotte a brevi celle , ed altre
 Tondeggianti in cilindri , o in cupolette ,
 Ed altre decrescenti in lunghi coni :
 Ed una sì ravvolge in ritornanti
 Volute e spire , una si schiaccia , e allunga
 Gli scarni fianchi , e un' altra si deprime ,

Ed in umil figura il nicchio spiana ;
 E tutte varie son tra lor , che tante
 Non ha archetipe idee , non ha disegni
 Il creator geometra pensiero
 Del chiaro Vanvitel , ch'oggi prepara
 Ne la Partenopea Caserta immensa
 Fra il regular tumulto , ed il fragore
 Di caldi fabbri , e l'ordinato ingombro
 Di cigolanti macchine ferrate
 Al Borbonico Carlo , a i Re futuri
 La bella reggia de' lor ozj giusti.
 Nè sentono d'invidia le conchiglie
 L'acerbo ingegno , nè a imitar son preste
 Gli adornamenti delle lor compagne ;
 Come veggiamo usar l'Itale donne ,
 Che al novello fiorir di novel fregio
 De la moda inventrice ogn'una il coglie ,
 E di tutti apparir ne vuole carca ,
 Benchè il suo volto e il crin talun ne sdegni.
 Però tra le conchiglie tu vedresti
 Chi tessere sottili cordoncini
 Scendenti lungo il dorso , e attorcigliati ;
 Chi di un intaglio vario , e d'un traforo
 Interrompere l'ossea superficie ;
 Chi l'alto guscio estremo ornar di creste ,
 E di altieri sorgenti pennacchini ;
 E chi vestir semplice drappo e schietto
 Latteo grigio morato violetto
 Porporino bronzin azzurro giallo ;
 Chi spiegarlo granito , e gocciolato
 Di piastrelli , e di scacchi , e vario tutto
 Per le tinte or taglienti , ora leggere ;
 Chè dolcemente sfumansi languendo ,

E per li bei color, ch' ora in vergate
 Liste si striscian, lor confin serbandò,
 Ed ora, sospingendosi l' un l' altro
 Con un certo bellissimo seguace
 Perpetuo urtare d' onde successive,
 Pare, ch' ogni color cacci il vicino.
 Deh chi dirà di tal famiglia varia
 Questa questa è colei, ch' in sen riserra
 Il ricco frutto de la chiesta Perla?
 E se è vero, che dentro a gl' imi seni
 Del più cupo ocean giaccino ascose
 Le albergatrici di sì bel tesoro,
 Come tentare que' sentier profondi
 Non pria solcati da mortale orgoglio?
 Taccia chi vago con leggiadri versi
 Di descrivere l' opre di natura
 Da le conchiglie mie vuole bellezze,
 Di cui usan vantarsi pomposette
 Quelle chiocciolè povere terrestri,
 Le quali noi veggiam per gli orti verdi
 Dopo l' estiva pioggia uscir di sotto
 Al finocchio fronzuto, al cavol cresco,
 Al giovin petrosillo, al bosso antico,
 E rigando il sentier d' umide strisce
 Allungare le corna tenerelle
 E allegrarsi, che il sol le tocchi, e scaldi:
 O ver le conchigliette, e i granchiolini,
 Ch' ornan l' arena, e la dipinta ghiaja,
 Ed a raccorgli invitano la mauo,
 Come invitanla i fior vaghi d' aprile (8).
 La conca genitrice de la Perla,
 Se conoscer la vuoi, facil risponde,
 Che assai discorde non è già da quella,

Che la pescosa Arimino vicina
 Educa e nutre, salsa ostrica, onore (9)
 E solenne delizia de le mense.
 Essa d'inserte e fine scaglie ordisce
 L'aspra crosta ricurva, ed è contenta
 Di un color ulivigno, e nericante,
 Se di vene nol segna, e macchie bianche.
 Nè volerla accusar, se non assai
 Bella ti appar di fuori, e saggio pensa,
 Che natura discreta i don divide:
 E se spiega pavon coda gemmata,
 Sparge stridula voce; e se beati
 Concenti canta l'usignuol notturno,
 Veste oscuro mantel di bige penne.
 Le madreperle celano i lor pregi,
 E di tal foglia argentea immacolata
 Invernician le concave cortecce,
 Che formar meritano un seggio lieve.
 A la vezzosa Venere, che aggioga
 Le volatrici tenerogementi
 Dolcissime sue Pafie colombe,
 E il vòto aer secando, i capei biondi
 Lascia in poter di zefiro protervo:
 E mertan pur, che gli Amoriu figliuoli
 Ne compongan barchette nuotatrici,
 Di cui son essi piccoli nocchieri,
 Onde lungo di Cipri, e di Citera
 Navigando trastullansi giojosi;
 Ma a l'incresparsi primo di quelle onde,
 E al primo mormorar d'un venticello,
 Che fugar gode quella turba imbelle,
 Gridano al lido, e scherzan più securi
 Fra l'erbe, e i fiori, ed i materni mirti.

Nè vale minacciar gli interni ciechi
 Non segnati sentier del mare intatto ,
 Quasi per atterrir l'umana stirpe
 Dal ricercare il candido tesoro ;
 Che a tutto spigne , e tutto puote fame
 In mortal petto di ricchezza ambita.
 Certo avarizia , lacerando a i monti
 Le viscere petrose ignote al sole ,
 Non sol s'affanna di colmarsì d'oro
 L'aperto grembo , e le distese braccia ;
 Ma di servil sudor bagna la oscura
 Non ritta fronte sua , e incarca e frange
 Gli omer callosi con l'ignobil pondo
 De l'omicida ferro struggitore :
 Ed ella pure a l'onde cupe ed ime
 Si lancia audace , e s'innabissa tutta ,
 Possente di mirar con fermo ciglio
 Del mare i mostri , ed i perigli suoi.
 Ah! quai mostri crudeli , informi mostri
 Errando van per quegli ondosi campi,
 Ch' avidi ingojan , se la fama il vero
 A noi racconta , de le care Perle
 I pescatori pallidi e tremanti !
 Ma chi potria con orride parole
 Convenienti a l'orride sembianze
 Innanzi del fantastico pensiero ,
 Voglioso d'atterrirsi per diletto ,
 Schierar que' mostri , e l'indole feroce
 Venir mostrando , e i larghi corpi strani ,
 E le gran fauci , e i barbari conflitti ?
 Che se a l'occhio negato è il veder entro
 Del mar profondo , miri ardito in pria
 Delle fiere terrestri i truci volti ,

E ne osservi gli ingegni furibondi,
 E gli aspri modi vari, onde satolle
 Sbraman la sanguinosa feritate,
 E altrui spargon timor freddo per l'ossa.
 Urla il vagante lupo, dimagrato
 Le asciutte coste dal digiuno lungo:
 Il lion ruggisce prepotente,
 E non che il muso sordido e spumante,
 Ma la nervosa coda e il crin si lava
 Nel sangue, ch'odia de la preda amata:
 Cava, e sperde il terren co l'irte zampe
 L'orso setoso, e poi alte le leva
 Pigramente feroce: e l'elefante
 Con l'ira anima il corpo immenso, e a i duri
 Troncon aguzza le ricurve zanne,
 E le apparecchia a la futura strage:
 Il crudo liopardo, e l'empia tigre
 Suo maculato tergo inarca al salto,
 O al corso assalitor lo stende e spiana:
 E sempre in fosco mormorio di rabbia
 Zuffolando da i labbri ispidi soffia
 Il selvatico gatto immansueto.
 Di tai parti nocenti, e d'altri assai
 È la terra feconda: eppure il mare
 Non sa cedere a lei l'orrido vanto
 Di sì crudel fecondità temuta,
 E già apparir mi sembra un popol nuovo
 Di maritime belve voratrici,
 E di micidiali acquosi mostri,
 Licenziosa greggia discorretta,
 Ch'or su salendo con gli sconci salti;
 Or giù piombando co' gravosi tonfi,
 Fende il mare e il conturba, e male ascolta

Di Proteo guardian la verga e il freno.
 Nè sole le Groelandiche balene ,
 Che sogliono col mover romoroso
 De le amplissime membra smisurate .
 Destar tempesta a le Norvege spume ,
 Quanta destar ne suol nemboso Noto ,
 Sole non sono a cibiar carne , ed ossa ,
 E a far sepolcri de' capaci ventri
 A li malaugurati naviganti.
 Ahi che di mille sconosciuti mostri ,
 Cui non per anco fe' paura il nome ,
 Io veggo i cefi non in pria veduti ,
 E le alitanti nari assorbirici
 De' salsi flutti , che poi rendon larghe
 Alto sbruffando gli spumosi sprazzi ,
 E l' ali membranose , e l' aspre schiene
 Di squamme non frangibili conteste ,
 E le elastiche branche , e i lunghi denti ,
 Ch' arman schierati con più giri intorno
 Le bramose mascelle: aimè ch' io veggio
 Le aperte gole: aimè che il premer sento
 De le fauci , che fan scuro tragitto
 Al cavernoso carcere vivente.
 Nè basta incontro a così ingordo assalto
 O il farmi schermo d' un opposto scoglio ;
 O conturbare la soggetta arena (10) ,
 Onde l' acqua già fatta opaca e brutta
 Mi tolga al guardo de' digiuni mostri.
 Se tanta ognora il mar movesse guerra
 Quasi per gelosia di sue ricchezze ,
 Pure il cimento non saria fuggito.
 Ma non ha sempre sì nimiche l' onde
 Chi tenta il loro non aperto fondo ;

E talor prova sì propizia sorte ,
 Che gli è dato veder leggiadre scene
 Mirabilmente svolgersi improvvisi :
 Poichè non sola steril sabbia , e ghiaja
 Que' campi ingombra , nè quel suol profondo
 Solamente in voragini s' avvalla ,
 O s' alza in rupi , che fuor mostran l' ardua
 Fronte sì spesso per naufragj infame.
 Ivi si stendon placide pianure ,
 Che si veston d' altr' erbe , e d' altre spighe ;
 Ivi colline di pendio clemente
 S' adombran di fruttiferi boschetti ;
 E le piante son curve d' altre poma (11)
 Di sapor non intesi ; e gli orti strani ,
 Che sentono l' impero e le vicende
 De le lor primavere , e loro autunni ,
 Paghi non sono di produr la sola
 Morbida spugna , e il fungo cappelluto ,
 Ed il musco velloso , e l' alga sparsa
 Le scomposte sue foglie , e il diramato
 Coral purpureo , ma cent' altri germi
 Quasi ignoti a Nettuno , e a Pontadera (12) :
 Come ancora i giardin culti e ridenti
 Si dipingon di fior spiranti care
 Nuove fragranze , e di Neréo le figlie
 Se ne adornano poi il crin cilestro.
 Dolce nella memoria ancor mi siede
 Di un fortunato pescatore antico
 Il bianco pelo , e la solcata fronte
 Da le succose crespe rubiconde
 Di una cruda vecchiezza , e la letizia
 Che usciva fuor da le pupille vive.
 Egli da i regni estremi de l' aurora ,

Dove di perle predatore industrie
 Condotti aveva travagliosi giorni ,
 Seguendo il vario suo destin , venuto
 Ad abitar pacifica isoletta ,
 Che verdeggiava su l'ondoso piano
 De l'Adriaca lacuna , in ozio dolce
 Candida si viveva vita beata ,
 Caro a i numi del cielo , e a quei del mare ;
 Di secche felci rustica capanna
 Copriva i sonni suoi solo interrotti
 Da la voglia d'ordir felici inganni
 Nella tacita notte insidiosa
 A i vagabondi malaccorti pesci.
 Però coll'amo dentro a fraudolenta
 Esca celato , e colle sparse maglie
 De la rete invisibile tradiva
 Il largo rombo , la guizzante sarda ,
 Il muggine argentin , l'orata monda.
 Che se mal rispondea la preda a i voti ,
 De la barchetta su la poppa assiso
 Sotto a l'amico raggio de la luna
 Talor cantando rallegrava il core ;
 E la fedele immagin de la voce
 Ripetea dal vicin percosso lito
 Rinaldo , Armida , Argante , e il capitano
 » Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
 Egli quelle selvette descrivendo ,
 E que' campi e que' colli e quelle piante
 A i circostanti pescatori auriti
 Facea dimenticar gli ami , e le nasse ;
 E dormivan securi intantò i pesci.
 Narrar soleva ancor , come mortale
 Ei fu ammesso a veder cose immortali.

Vide logge superbe , atrij fugaci
 Magione di Nettunò e di Anfitrite ,
 Mura di liscio vetro , archi lucenti
 Di puri specchj , e bianco pavimento
 Di massiccio chiarissimo cristallo :
 Com'è fama tra noi , che talor s' alzi
 A la regale Petroburgo in faccia
 Un gelato palazzo trasparente (13)
 Co' vivi massi , e con le sode lastre
 Di quel lor ghiaccio , che fischando incrosta
 L' aquilon Moscovita e indura e insassa.
 E' vide i verdi bipedi cavalli ,
 Che di un peso divin pagli , traendo
 Per mezzo a i rotti spumeggianti flutti
 La nettuna quadriga , infra il rimbombo ,
 Di che udivan squillare le ritorte
 Conche animate da le gonfie bocche
 De' Triton muscolosi , ivan lanciando
 Giojosi salti , ed imitavan prodi
 Il generoso corvettar plaudente ,
 Onde veggiamo festeggiare i neri
 Più ch' atra pece buon cavalli , alunni
 De le Danesi , o Sicule palestre :
 E se avveniva , che posasser stanchi ,
 A grato premio del sofferto affanno
 Or Melita , ora Toe l' aperta fronte ,
 E la schiena sfuggevole e polposa
 Lor carezzavan con la mobil mano ;
 E lo stesso Nettun gran padre vide
 Assiso sovra ad un ceruleo solio
 Di marittime gemme risplendente ;
 Nettun , che in atto di fastidio altero
 Un suo inclinato fianco riposava

Sul ponderoso pome del tridente ;
 Di cui la punta triforcuta ferma
 Si stava urtando obliquamente contro
 A un solido scaglione di ametisto:
 Venivan senza fasto romoroso
 Innanzi al trono suo que' fiumi ancora ,
 Che quì fremon tra noi rauchi e superbi :
 E osservò ben allor chinare il corno
 Quest' Italico Po , che non risponde
 Ad altro nome , che non sia reale ;
 E ch' oggi , mentre questi versi io canto ,
 Mena tant' acqua e tanto orgoglio nuovo ,
 Che sovra al dubbio margin vacillante
 L' eridania Ferrara a rimirare
 S' affaccia a pena lo spumoso sdegno ,
 Che attonita s' arretra impallidita ,
 E alzando al ciel le lagrimose luci
 La man si mette nelle trecce aurate.
 Di que' fiumi tacenti e umiliati
 Nettuno decidea le liti insane ,
 Sgridando pien di maestà severa ,
 Se tardi alcuno era venuto al mare
 Per ingiusta vaghezza e ardir dannoso
 Di veder nuòve terre , e scorrer oltra
 A li mal detestati alvei prescritti.
 E a me , che il chiesi qual movea rampogna
 Nettuno contro del Felsineo Reno
 Ingiuriator con la palustre canna ,
 Con l' onda pigra , con lo steril limo
 De le messi non sue , egli rispose ,
 Ch' alta fa il Dio di lui spessa querela ;
 Ma che il fiume si escusa : e ascolto , dice ,

Sonare il nome di un Tedesco Reno ,
 Che vide Marte passeggiar su 'l lido
 D' Eugenio al fianco folgore di guerra ,
 Mentr' io frattanto su le cetre imbelli
 Di poeti divin , ma miei nemici ,
 Ch' aman le ninfe mie , non me lor padre ,
 Chiamarmi intesi ognor picciolo Reno ;
 Ond' io m' invoglio io pur di chiara fama ,
 E per le non ignobili ruine
 Stender m' adopro il troppo breve regno ,
 E godo dispregiar caleoli , e sponde.
 O quanta storia di divini eventi
 Maravigliando udii ! che a me concesso
 Non è tutta ridir , se a parte a parte
 Il loco , il tempo , il magistero tutto
 Deggio cantare de l' arcana pesca.

Dunque poichè orientale aprile (14)
 Sparge i novelli fior per le contrade ,
 Che prime il sole co' suoi raggi indora ,
 O quando l' anno a ritornare invita
 L' umido autunno , ed a cacciar la grave
 Estate polverosa , allora cento
 Spalmate navicelle a uscir son preste ;
 E sulla fede , che non viene manco
 Di un uniforme venticel cortese
 Spiegan sicure il gonfio lino intorno
 La Persa Baren , l' Araba Catifa (15) ,
 La Ceilanese Manar più felice,
 Ma nell' altra marina , dove il sole
 Lava le rote fervide , e gli stanchi
 Anelanti destrier scioglie dal cocchio ,
 Cubagna , Margarite , Comogote (16)
 A la nobile pesca aprire il varco

Veggono ottobre , e marzo per la meta.
 Gli ignudi nuotator , poichè son giunti
 Sopra i fertili seni , e che le adunche
 Ancore stanno , fuor del negro pino
 Balzan nell' onda con sonante salto ,
 E gli agevoli muscoli piegando ,
 E giù seguendo il favorevol peso
 Di grave sasso , che da un piede pende (17) ,
 Arrivan dove le conchiglie ricche ,
 Pensose più d' altrui che di se stesse ,
 Attendono a educar la bella prole ,
 E raccomandand esse le lor vite
 A la scabrezza d' ineguali scogli ,
 Tenacissimamente inerpicate (18).
 Ma vana è ogni difesa , ogni contrasto (19) ,
 Che ferro le disvelle , e man robusta
 Da quanto impenetrabile protetta ,
 E grossa rete le imprigiona e avvolge.
 Nè confidan gli invitti pescatori
 Nel buon conforto di porose spugne
 Pregne di fin liquor , d' olj vivaci (20) ,
 O d' aere fresco almen da emunger poi
 Avaramente ; nè si chiudon dentro
 A gli Inglesi artifizj di colui (21) ,
 Che s'adirò magnanimo con l' onde
 E vincer volle il lor nativo ingegno :
 E potè ancor (chi il crederia ?) sedendo
 Sottomettere il mare , il sole , il vento
 A imperioso calcolo severo (22).
 Il pieghevol pulmon fanno , che cessi
 Dal mobile alternare del respiro ;
 E quando è forza pur , che rinovelli
 L' ufficio suo vitale , o quando carichi

Son della preda, allor scossa la fune (23),
 Che della barca si congiugne al sacco,
 Scendente loro giù da i fianchi innanzi,
 Son tratti a rivedere il ciel sereno.
 E talvolta addivien, che il capo emerge,
 Ed attonito mira il sommo mare
 Biancheggiar tutto d' agitate spume
 Chi dentro le region basse dell' onde
 Lasciò partendo sol silenzio, e calma;
 Silenzio eterno, e calma alta tranquilla (24),
 In cui menan quieti antichi pesci
 La lunghissima comoda vecchiezza.
 Al fin tornando con l' allegre prove
 Al caro lido la conquista ricca
 Versano dentro apparecchiate fosse (25),
 E le ricopron di arenosi dossi,
 Onde l' equabil pian da lunge appare
 Tutto cosperso intorno. Ivi entro muore
 Afflitta la conchiglia e da le fibre
 Aride e sciolte, e dal squarciato grembo
 Lascia eader la custodita Perla (26),
 Che ritonda è sovente, ma talvolta
 Ha la figura di palladia uliva,
 O di odorata pera moseadella (27),
 E talora per libero capriccio
 Quasi vaga di errar non serva legge.
 E già sien grazie a i Dei, che a me la Perla
 La disiata Perla si dimostra,
 Dopo l' esame del forato cribro (28),
 Che la rimonda d' ogni stranio ingombro,
 Netta e lucente. E qua pur tragga innanzi
 L' affumicato chimico ministro,
 Che fabbro di salute apre e governa

Di Esculapio le mediche officine ,
 Venga pur , che il minuto a lui consegno
 Poco onorato vulgo delle Perle ;
 Perchè fra gli acri succhi le distempri (29) ,
 E mediti e prepari incontro a morte
 Abil nuova difesa. Io poi condanno
 Quelle , che ingiallan pallidette e rance (30) ,
 Di ornare gli orecchion penduli e lassi (31)
 A le Belle deformi di Arracano ;
 E sien memori ben , che a lor conviene
 Starsene presso a sole glauche fronti ,
 Ed a tumide labbra , e a sime nari.
 Ma le lattee e le pure , a cui oltraggio
 Non fa macula o neo , le serbo ed ofiro ,
 A le Europee donzelle , e da decante
 Sottil foro trapunte in filza , e in cerchi ,
 E in erranti monil cingan vezzose
 Gli eburnei polsi , ed i tornati colli (32).
 Nè il loco primo a cedere sien pronte
 Al rubin igneo , allo smeraldo verde ,
 E contrastin ancor , che n'han ragione ,
 Col più purgato e lucido diamante.
 A le cupide spose esse spedite (33)
 Porteran la novella , che Imeneo
 Di persa nuzial veste le tempie ,
 Che raccende la face e che la scuote ,
 E appressa in mezzo a i faretrati Amori.
 E se v' ha Perla , che grandeggi sopra
 Le minori sorelle , a lei concesso
 È di sperare imperial corona (34).
 E qua vengano pure i sommi regi ,
 Ch'io non ricuso d'onorar la fronte.
 A l'libero Filippo , ed a Rodolfo ,

E al bellicoso regnator de' Persi.
 Ma Cleopàtra no, lungi si stia (35)
 La barbara regina di Canopo,
 Nè si ardisca cercar elette Perle
 Da farne scempio nelle stolte tazze
 Delle cene infinite, a cui la meta
 Più che l'espero e l'alba il pingue sonno
 Ponea crollando le nebbiose teste.
 Non ricerchi da me lusinghe nuove
 Per formar nuovi effeminati incanti
 Al cor già domo ed abbastanza ligio
 D' un suo secondo Italiano drudo (36).
 E pensi ben, che dopo il trescar lungo
 Essa, e il suo molle costernato Antonio,
 Tinte le gote del color di morte,
 Ambo tacendo mireransi in viso
 Co gli occhi pregni di paura, e duolo,
 Avvezzi un tempo a favellar d'amore.
 Nè basterà l' aver l' Egizie antenne
 Coperto tutto il liquido elemento,
 Che saprà bene la virtù d' Augusto
 Con gli auspicj di Romolo, e di Giove
 Fulminando cacciar in fuga vile (37)
 Il donatore prodigo de' regni (38)
 Il cittadin rubelle, e la infedele
 De' Tolommei insidiatrice figlia:
 La qual tremando al minacciato orrore,
 E alla vergogna de' latini insulti
 Non volgerà tra i pensier fieri e tetri
 Che veleni, e che morte. E ciò ben altro
 Sarà, che sotto gli aurei padiglioni
 Giacendo dentro alle infingarde piume
 Vaneggiando sognare le vittorie,

Ed il Tebro cattivo incatenato;
 O assisa presso al suo amator Romano
 Descriver tra i conviti su le mense
 L'immaginata serie del trionfo,
 E il popol di Quirino sbigottito.
 Ma già la pesca soverchiò il desire,
 E abbondo ricco di tesoro tanto,
 Che presto sono a farne parte a molti.
 Vengan dunque color tutti, cui l'almo (39)
 Cui l'utile commercio, che è il paterno
 Ajo del mondo, cinto il petto intorno
 Ben di triplice acciaio il cammin segna,
 Che aprì Colombo, ed Americo scorse,
 E lieto mostra l'uno e l'altro sole.
 Vengan; ecco le perle, ecco che grata
 A i benefizj lor rispondo anch'io:
 Se del cacao a me le grasse ghiande,
 Miglior di quelle che mangiò Saturno
 A l'età prisca, che fu detta d'oro;
 Se recan gli odoriferi baccelli
 De l'animosa fervida vainiglia,
 E la scorza vital del cinnamomo,
 Onde le labbra mattutine annero
 Di tal bevanda, che mi detta i versi,
 E interpretar mi fa Euclide, e Pappo;
 Prendan pure costor le mie ricchezze:
 Ma per troppo famelica vaghezza,
 Non contrastin fra se; com'oggi d'ira
 Già minacciando l'anima si gonfia
 Al prode Gallo, e a l'emulo Britanno;
 Quali soglion talor due opposti nembi
 Di crucciöse nuvole inimiche
 Col rotto balenar de' foschi lampi,

E col lontan mugghiar de' cupi tuoni
 Venirsi incontro e minacciare il cielo.
 Io grido pace pace; e talor parmi
 Fatto di me maggior trattar su 'l tergo
 Ala robusta, e la sua ferrea tromba
 Chiedendo in presto a la sonora fama
 Ardito trasvolare ed alpi, e golfi,
 E librate le penne immote sopra
 Ad Annover, a Londra, ed a Parigi
 Gridar pace, e i politici recessi
 Di Versaglie, e di Ampton empier di un suono
 Annunziatore d'amicizie eterne.
 Ma il saggio vaneggiar a che mai vale
 Di un'immagin dipinta dal disio?
 E che valer potrebbe ancor la voce
 Inerme voce di chi vive dentro
 A gli ozj sacri, e a i solitari studj?
 E pure valse un dì quella di due,
 Che buon volere egual mi diè fratelli:
 Essi potero a gli aspri Moscoviti,
 Ed a i superbi mandarin Chinesi
 Calmare ciuti di pacata uliva
 In più barbari petti ire migliori;
 Che miglior le dirò, quanto la merce
 Che offriva a la divisa Asia guerriera
 La Tartara pescosa Nipequa (40)
 Miglior era di quella, ond'oggi alletta
 L'Acadie' Obbio due pugnaci genti.
 Ben dileguar sì nuvolosi sdegni
 E può, Pallavicini, e vuol la tua
 Gran Regina de l'Istro avventuroso.
 Essa mostrando il suo leggiadro aspetto
 E i suoi sereni placidi consigli

Farà cader le già imbrandite spade
 A i re nemici, a i popoli rivali:
 Come se mostra a l'iracondo Giove
 La lieta di Taumante amabil figlia
 Iride bella il mansueto volto,
 A i piè di Giove scotitor del mondo
 Da la destra dimentica giù cade
 L'arroventato fulmine, tremenda
 Opra fraterna. E che l'augusta Diva
 Che non potrà col provido pensiero,
 E col soave consiliar sagace?
 Certo del mite cor, de l'ampia mente,
 Del viril senno, del coraggio invitto,
 Della religione immacolata
 Cose narrar ti udii, Signor, sovente
 Cose maravigliose e nuove tanto,
 Ch'io tacendo dicea; vince costei
 Le greche Eudossie, l'Itale Matildi,
 Le Romane Veturie, e le Cornelie,
 E quante onora la vetusta fama
 Femine forti, e regnatrici sagge.
 E chi di te può far più aperta e chiara
 Fede di sue virtù uniche e sole?
 Se sì vicin contemplator ne fosti,
 E prode esecutor di que' consigli,
 Ch'essa sbozzando appena col veloce
 Destro pensiero, a te segnando appena
 Il sottil tocco de le linee prime,
 Tu coloravi poi i'direi quasi
 Col pennello de l'opera fedele,
 E a i rotti lumi frammischiando l'ombre
 A lei gli offrivi poi espressi in vive
 Ben atteggiate immagini distinte.

Ond'è, che tanta in te parte le piacque
 Locar del favor suo; ond'è, che, mentre
 Quà pur vivi tra noi, te guidò a l'alta
 Ultima gloria de' guerrieri affanni;
 E il petto t'ingemmò di quella insegna (14),
 Che a noi ricorda la famosa impresa,
 Quando a Colchi involaro i prodi d'Argo
 Con quel lor furto, che fu sì lodato,
 La fulva lana del Friseo montone;
 O che celebra forse altre venture
 Non favolose, ed altro eroe non finto:
 Ond'è, che spesso con solenne laude
 Scesa dal parco labbro veritiero,
 Laude, che è il premio più squisito e puro
 A gli onorati spirti generosi,
 Approvò il pronto vivido intelletto,
 L'util fatica, la sicura fede.
 E quanto ognor non rispondesti grato
 A l'augusta magnanima clemenza?
 Tu le reggesti le contrade pingui
 Di Manto antica, e la possente Insubria
 Popolosa signora di cittadi,
 Sentir facendo a i popoli soggetti
 La severa dolcezza, e il rigor mite;
 Religioso ognor, e ognora giusto,
 E amico a l'innocenza sconsolata,
 E volontario servo delle leggi
 Nell'atto ancor che a pro d'Italia n'eri,
 Arbitro pensatore, e scrittor nuovo;
 E ognor possente a soggiogare i duri
 Animi malagevoli col tuo
 Familiar sermone, che cosperso
 Di parchi sali, di lepori urbani,

Di non cercata venustà natia ,
 E di opportuna gravità voluta
 Dalla bocca eloquente ti fluisce ,
 E senza fasto con spontanea vena
 Non impedito scorre , assai sicuro
 Di sua erudizion conveniente ,
 Su le vicende , e su i consigli tutti
 Di natura , degli uomini , e de' tempi ;
 E a poco a poco con segreto impero
 S' insinua dentro a gl' intelletti , e a i cori ,
 E di un diletto liberal gl' irriga ;
 E donde vuole li ritragge , e dove
 Esso vuole a ragion dolce gli spigne.
 Tu l' alta maestà dal magno impero
 Facesti sfavillar di lieta pompa ,
 E di lusso pacifico tranquillo.
 E Milano tuttor , Milano avvezza
 Ogni spettacol sostener col guardo ,
 Maraviglia , e s' allegra al passeggiere
 Mostrando le dipinte immense sale ,
 Le volte sazie d' oro , i bronzi sculti ,
 I cristalli , gli arazzi , i drappi , i fregi
 Del gran palagio , ch' ora a l' Avo Estense ,
 Poi degno nido fia a un Re nipote :
 E Milano oggi pur descrive quelle
 Tue notti luminose , e ancora esalta
 Fra l' insolita copia e la ricchezza
 De' festevoli pubblici sollazzi
 L' Attico gusto , il genio delicato ,
 E il non tumultuoso ordine bello.
 Nè per lui ricasati al fier periglio ,
 E al rovinoso fremere de l' armi
 Costante oppor con l' altro stuol de' forti

Il petto invitto ; e il vigile pensiero
 Avvolgere tra dure e ferree cure ,
 Di che il gravò nel più difficil tempo
 La ben amministrata Itala guerra
 O Italia , o tempi , o dubbj casi , o molta
 Notte vegghiata , o travagliosi giorni !
 Signor , gran cose in picciol fascio stringo ,
 Che non conviene , ch' io ti desti in mente
 Crudi pensier di Marte ora che Amore
 Tutti li vuol per se soavi e umani.
 Volgi il guardo a colei , che il ciel ti dona
 Cara delizia de' tuoi fausti giorni ;
 Mira qual fiore de' più bei costumi
 In lei si schiude , angelica onestate ,
 Sottil prudenza , ingenua fede schietta ,
 Santa pietà d' ogni pensiero in cima ,
 Non caduca bellezza signorile ,
 Piane maniere d' alterezza vôte.
 Io non mento , e tu sai , che le parole
 Di verità su le bilance libro ,
 E sai , che è in lei virtù candida e pura ,
 Come candida e pura è la verace
 Orientale perla , che s' arroga
 In vano d' imitarla arte ingannosa
 Con que' suoi vetri menzogneri e bianchi
 Per le interne vernici , e argenteè squame (42) ,
 E con quelle sue cere , e paste monde
 Da le lucide gomme intonacate.
 Mira , che a te feconda ella promette
 Prole vicina , e sua mercè potrai
 Sentir là gioja , che t' è ancora ignota ,
 D' ascoltarti chiamar padre dal molle
 Roseo labbro e di latte ancora asperso

D' un figliolino , che ti guidi innanzi
 Una de le tre Grazie alme sorelle
 Reggendo con la mano il piede incerto.
 Esca la bella prole. Il dotto e dolce
 Azzoguidi , che sa condire i tristi (43)
 Amari sughi co' nettarei detti ,
 Condurrà seco a la dorata culla
 Purpurea sanità ridente in viso.
 Granelli armonioso susurrando (44)
 Dilicate soavi canzonette
 I sonni placidissimi languenti
 Inviterà dalla cimmeria grotta :
 E saprà poi de l' avvenire cieco
 Squarciar il vel con que' robusti carmi ;
 Di cui fu Re sino da gli anni biondi.
 Durazzo , ch' oggi il Tebro , ed il Sebeto
 Lascia per far d' alta eloquenza parte
 A la materna sua città di Giano ,
 Che folta intorno a l' orator celeste
 Farà del pianto un non bugiardo plauso ,
 Egli verrà , e di Dio la mente caldo
 La man alzando già sì nota in cielo ,
 Cogli occhi accesi di sovrana speme ;
 Chiamerà sopra a la crescente prole
 Largo nembo divin d' auree venture.

ANNOTAZIONI.

(1) Risalutare tuoi paterni lari ,

Il presente poemetto fu composto nella villeggiatura del passato settembre , mentre S. E. il Sig. Maresciallo meditava il viaggio di Genova.

(2) e della lenta e dolce
Rugiada si bevea le stille amiche.

Tutti i vecchi scrittori delle opere della natura volevano , che le conchiglie 'si bevessero la rugiada , e d'essa concepissero le perle tanto più grosse e pure , quanto la bevuta rugiada più copiosa era e purgata ; e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie , *rorem velut maritum* , come lo chiama Solino cap. 53. La rugiada della mattina era la cara e la felice.

De matutino fit clarior unio rore ,

Ros vespertinus foetus solet edere fuscus.

Marbodeo delle gemme preziose c. 61, f. 53. Plinio lib. 9, arrivò a scrivere , che le conchiglie avevano maggior commercio

col cielo che col mare: *condemnat eis majorem societatem esse quam maris*; e Ammiano l. 3, p. 261 scrive *aetheris potius derivatione quam saginis pelagis hos oriri fetus, et vasci*. Dovevano esse e sperare, e temer tutto dal cielo; perchè (tollone Isidoro Caraceno citato da Ateneo nel l. 3, p. 93, che asserì giovarsi le conchiglie, come i tartufi, e gioire delle minacce del cielo) e Plinio nel citato luogo, e Ammiano, e Marbodeo, e gli altri ci assicurano, che un tuono e un lampo bastava, perchè si sconciassero, e le perle loro figliuole fossero abortive.

Quod si censa micent tonitru convexa corusca;

Bacchae diffugiunt subita formidine clausae;

Sic intercepto conceptio deperit haustu,

Et fit abortivum quod coeperat inde creari. Marbodeo c. 61.

Anzi secondo Plinio facevano le conchiglie tanto le gentili e le vezzose, che fuggivano non che le folgori del cielo, ma i raggi del sole per la paura di divenir brune.

(3) Quando tutta celeste eterea cosa La cadente rugiada esser credevi.

Si pensava un tempo, che la rugiada cadesse in giù; ora si pensa, che salga in su, e che sia un vapor fino esalante dalla terra riscaldata, e che la umidità, di che veggiamo aspersi sulla sera l'erbe e le foglie, non sia che un sudore il quale fuor geme da' loro pori. Il Gersten, il Muschembroecchio, il Du-Fay confermarono questa opinione con parecchie osservazioni e spezie. Il sig. Cristiano Lodovico Gersten stampò il suo libretto su tal materia a Francfort l'anno 1733. Tuttavia gli Accademici delle scienze di Parigi all'anno 1736 ci fanno fede, che alcuni Signori della loro adunanza avevano avuta nella mente questa sentenza sino dall'anno 1687; e vogliono inoltre, che questa sentenza fosse conosciuta ad altri filosofi più addietro. Notabile esperimento a provarla si è, che, se si collochi alquanto alta da terra una lastra di vetro, o di legno, si osserverà bagnarsi la inferior superficie, che rimira la terra, e restarsene asciutta l'altra, che rimira il cielo. Ma il Muschembroecchio nelle *metecore acquose* p. 753 (il quale, come ben dice il Bremond nelle note alle Transazioni Inglese anno 1737, non abbandonò

tuttavia la sentenza della salita (e della rugiada) avvisò, che vapor rugiadosi, che montano al di sopra per quella ragion comune, onde montano gli altri vapori, possono, come gli altri, ricadere abbasso. Questa caduta dipenderà assai dalla qualità della rugiada, diversa secondo la diversità delle regioni, come ancora notano lo Scheuzero, e il Boeravio; dal temperamento dell'aere, dal capriccio del vento; il quale, siccome è signore del cielo, così può esserlo della rugiada, e può prendersi gabbo de' filosofi negli esperimenti accennati di sopra. Ma sarà sempre cosa vera, che la rugiada, la qual ricade, è quella, che prima ascese.

(4) E pose al collo di miglior poeta.

Il P. Gioachino Gabardi della Compagnia di Gesù scrisse all'autore un poemetto di elegantissimi versi sciolti sulla rugiada.

(5) che nasce e cresce
La casta perla da un vitale occulto.

Il sig. Reaumur Accad. delle sc. an. 1717, per la protezione del sig. Duca d'Orleans ricevute dal sig. Hocquart Intendente di Toulon delle pinne marine, dalle perle vedute in esse a nascere ebbe l'agio di filosofare sul nascimento, che non poteva vedere, delle perle di oriente. Le perle, che si trovano nelle pinne, e ch'io ho vedute in que', che i latini chiamano *mytili*, o *mutili*, e che talvolta si vedono nelle ostriche, benché vagliono poco a trar danaro, vagliono assai a trar cognizioni di Fisica, essendo utile la lor medesima imperfezione, che lascia sorprendere la natura nel suo primo lavoro, e spiare le intenzioni secrete. Egli pertanto giudica, che le perle si formino nel corpo della conchiglia da certi umori, che sfuggono dai vasi per una non so qual malattia, se così vuol chiamarsi, e stagnano, e appoco appoco indurano. E innanzi a lui, a dirla come la è, così la pensarono e il Rondelezio ne' suoi libri de' testacei, e il Gesuita Filippo Bonanni nelle sue osservazioni delle chiocciolt, oltre ai vecchi Androstene presso Atenco lib. 3. e Giorgio Pisidia, che non fu lontano da questa vera opinione, quantunque poi nella sua

Cassionopea chiami le perle guesse di latte rappigliato. Dunque si generano le perfette perle fra le membra dell' animale. Ma aggiungo sorgere ancora dall' interna corteccia della conchiglia certi quasi candidi porri o mezze perle, che altri chiama *lupe*; anzi il Cardano, e Gassendo stimavan falsamente tutte le perle essere quasi calli de' gusci. Queste mezze perle saranno quelle di cui Plinio scrive lib. 9, *crassescunt etiam senecta, rugisque torpescunt*, ovvero *turpescunt* (come forse meglio legge il P. Arduino), *conchisque adhaerescunt, nec his avelli queunt nisi lima, quibus una tantum est facies, et ab ea rotunditas, aversis planities, ob id tympania nominantur*. Erano coteste perle chiamate *tympania* per la figura simile ai timbaletti e piccoli emiseri. Ho detto, che la formazione delle perle è una non so qual malattia, se così vuol chiamarsi, perchè io sento della pena a dover assegnare origine sì malinconica a sì lieta cosa, come è la perla. Dirò almeno, che non posso riposarmi nelle ragioni, che porta l' Autore dello spettacolo della natura tomo 1., il quale spaccia tutte le nostre conchiglie per gravemente inferme. Questo autore asserisce, che gli Indiani non mangiano la carne noccevole delle ostriche madri delle perle: e lo Sebambers per lo contrario asserisce, che i Paravas se la mangiano giocondamente, e che ne commendano il sapore squisito, e che protestano di non sentire differenza tra quelle, che hanno generato perle, e quelle, che non ne hanno generato; donde inferisce, che questo stagnamento di sughi non faccia malvagia alterazione in que' corpi. Questo autore congettura la morbosa origine delle perle dalla morbosa qualità dell' aere, che spira vicin de' luoghi, ove le perle si pescano. Io non so, se quell' aria sia tanto rea quanto egli la biasima; credo sibbene, che se l' aria ivi ammala, e l' ostrica ancora ammala, diversa probabilmente sarà la causa della malattia nell' aria, e nell' ostrica. Questo autore dice, che se una conchiglia vivesse in luogo sano, e si cibasse di cibo sano, non produrrebbe perle: ma io m' indurò a credere malagevolmente, che le nostre conchiglie producano perle, perchè vivono in luoghi non sani, e si pascon di cibi non sani. E a vero dire, trovandosi le conchiglie della specie produttrice delle vere perle solamente in determinati siti, non sarebbe della bontà e della saviezza della natura non dar loro altro albergo, nè altro vitto, che dannoso

alla sanità. Veramente ancora il *Boet* lib. 2, cap. 37; *Istoria delle gemme* &c., e il *Vormio Museo* 1609, vogliono, che la perla sia malattia e non parto della conchiglia; ma a me riesce nè strano nè grave, che due medici, quali erano Vormio, e Boet, parlin di malattie. Piuttosto m'adirerei volentieri con quel fastidioso del Fabri lib. 4, cap. 19, che vuol definire la specie della malattia, e spacciarla appunto per lebbra: *et qui*, aggiunge, *semper has comedunt, et his cibo ordinario utuntur, vere leprosi fiunt*. Maraviglioso sperimento! mangiare a pranzo e a cena sempre carne di conchiglia da perle. Egli è quel Fabri, che passeggiò tante volte lunghesso il mare di Scozia per vedere le conchiglie venire a galla, e bere la rugiada. Ma io non vo' fare più lunga questione di questo vocabolo; e dirò finalmente, che ogni felice madre di parto gentile partorendo si ammalà, e che nè fiore apunta, nè erba senza alterazione di aghi, e di filamenti, e senza quasi una simile malattia nella cipolla, o nel seme.

(6) Nelle boschive rocche di Raolconda.

Raolconda è miniera di diamanti nel regno di Golconda cinque giornate lontana da Golconda, e otto da Visapour, scoperta 200 anni fa incirca.

(7) De l'oro le ineguali e rudi glebe.
E la granosa sabbia rilucente.

L'oro altro è in rotti pezzuoli, e grani, altro in massicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame.

(8) Ed a raccorgli invitano la mano.

I gravissimi uomini, che erano Lelio e Scipione, camminando lungo le rive del mare, a Gaeta, prendevansi diletto di raccogliere bei sassolini, e belle chiocciolette marine. Cic. dell'oratore lib. 2. Val. Massimo lib. 8. c. 8. Per non dir nulla del pazzo

onore, che fece alle conchiglie l'imperatore Caligola; il quale, come narrano Dione Cassio lib. 59, e Svetonio cap. 46, fingendo di portarsi col passaggio del mare alla conquista della gran Bretagna, giunto non so dove al lido, schierato l'esercito, a suon di tromba coll'armi in mano lo condusse in atto di dar battaglia al mare, e a segno della vittoria, e a premio delle legioni Romane comandò, che i soldati coglicessero conchiglie dal lido: *spolia oceani vocans capitolio, palatioque debita*.—Dio. lib. 29. Ritornato indi coll'esercito trionfante, a monumento immortale del sanguinoso conflitto una torre altissima fece inalzare su quelle sponde. E questa torre, secondo lo scrivere dell' Annalista Egiziano all'anno 811, fu ristorata da Carlo Magno, che si recò a Bologna di Francia a vedere lo apparecchiamento di una sua armata navale; e il Bucherio Belg. Rom. c. 10 n. 13, dice d'averla esaminata due volte cogli occhi suoi nel 1616, e nel 1624, e che vien chiamata in quella contrada *la tour d'ordre*.

(9) Educa e nutre salsa ostrica

Il Savary nel suo Dizionario del commercio dice, che superano tre o quattro volte in grandezza le saporose ostriche de' nostri mari. Qui nel palagio dell'Istituto si mostrano delle conchiglie da perle Asiatiche, e Americane della medesima statura che le nostre ostriche hanno; siccome ancora se ne mostrano delle meno forestiere, come le Sarde sono, lunghe un piede incirca, e convenientemente larghe. Ma grandissimi convien dire che fossero i naccheroni pescati nel golfo di Orotunga, giusta il racconto di Olao magno vol. 3, pag. 203, e contenenti perle tonde sibbene, ma lionate e ulivastre, se de' gusci que' popolani si servivano per istrumenti di agricoltura a rivoltare sossopra la terra. E una bellezza poi da non dire sarà stata la madreperla di Pietro Martire dec. 1, lib. 8, di cui la carne pesava quarantasette libbra.

(10) O conturbare la suggetta arena.

Pericolo non raro ai peseator delle perle si è avvenirsi in pesci spaventevoli, che talora gli ingojano. Non hanno mi-

glior difesa, che turbar l'acqua, e fogliersi se possono agli occhi di que' mostri. Il merito delle perle fa incontrare ogni pericolo e ogni fatica,

Non semper tanti merces est parva laboris;

Censibus aequantur conchas.... cantava Manilio nel lib. 5.

(11) E le piante son curve d'altre poma.

Molti già noti autori hanno scritto sulla Botanica del mare che è diversa dalla Botanica terrestre. Il sig. Tournefort distingue nelle piante quattro differenze principali: piante molli e pieghevoli, piante dure e petrose, piante legnose colla corteccia tenera, e piante spugnose al di dentro colla corteccia dura al di fuori.—Accad. di Par. an. 1700. Ma, a non parlar d'altri, di tali piante, e delle loro generazioni, e delle lor frutte, e delle lor serie armoniche un valoroso professore, mio compagno un tempo negli studj giovanili della eloquenza, ci ha promesso di svelare gratissime novità. Donati—Saggio di str. Mar. dell' Adriatico.

(12) Quasi ignoti a Nettuno, e a Pontadera.

Il sig. Giulio Pontadera dottissimo professore di Botanica in Padova.

(13) Un gelato palazzo trasparente.

Non ha molt'anni che in Moscovia si fabbricò, e s'illuminò tal palazzo di ghiaccio.

(14) Dunque poichè orientale aprile.

Nelle Indie orientali a due stagioni si pescano le perle. La prima stagione si è la primavera; la seconda è il finir dell'estate e il cominciar dell'autunno. Escono alla pescagione sino 250 barche.

(15) La Persa Bareur, l'Araba Catifa;
La Ceilanese Manar più felice.

Nell'oriente l'Isola Bahren o Baharem è nel golfo Persico. I Portoghesi n'erano signori, quando possedevano Ormus e Moscata. Ora è del Sofi di Persia, che la ricuperò col favor degl'Inglesi. La pesca di Catifa è sulle coste dell'Arabia felice dirimpetto a Bahren. Manar è grosso borgo marittimo nell'isola Ceylan. Le sue perle sono per la ritondezza, e per lo candore le più pregiate d'oriente, sebbene di rado eccedono il peso di quattro carati. Presso le spiagge del Giappone vi sarebbero a pescare delle grosse perle di figura irregolare; ma i Giapponesi sono poco vaghi delle gioje.

(16) Gubagna, Margarite, Comogote ec.

Nelle Indie occidentali la stagione opportuna alla pesca è una sola, cioè da ottobre a marzo. Escono da Cartagine dieci o dodici barche sotto alla scorta di una nave da guerra detta Larmadilla. Tra le barche è riconosciuta la capitana, a cui ogni sera debbono le altre portar la preda. Le pesche occidentali sono tutte nel gran golfo del Messico lungo terra. Gubagna è 5 leghe distante dalla nuova Andalusia. L'isola Margherita, cioè isola delle margherite o perle, è lontana una lega da Gubagna. Comogote è vicinissima a Terraferma. Innoltre, avvi pesca di perle nella riviéra de la Hache, che si chiama la Rancheria. La pesca di santa Maria è lontana 60 leghe dalla peschéria de la Hache. Nel mar del Sud si può fare qualche pescagione, ma non molto fortunata. In Europa; la Scozia, e la Baviera ha le sue perle, e ne fa composta una collana del valore di 1000 scudi; ma non possono le europee stare a lato di quelle del levante.

(17) Di un grave sasso, che dal piede pende.

Legano una pietra pesante 20, o 30 libbre a una pianta, oltre a una pietra grossa sei pollici e lunga un piede, che legano attraverso il corpo.

(18) Tenacissimamente inerpicate.

In tale situazione le ritrovano oggi i marangoni; nè è verità ciò che scrivono Megastene presso Arriano pag. 525, Eliano lib. 15 dell'istor. degli animali, Solino cap. 53, che le nostre conchiglie abbiano lor regine e lor guide, come le api hanno, cioè certe conchiglie per età, grandezza, e venustà sopra le altre prestanti e veramente nate a regnare, onde prese queste signore, le altre ancora vagabonde e senza capo si prendono agevolmente.

(19) Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto.

Gli antichi descrivono i fatti d'arme, che facevano le conchiglie a propria difesa, e ce le dipingono veggianti in guardia, dai loro nicchi osservando le mani ladre de' pescatori, cui stringevano e schiacciavano le dita, se avveniva, che le inserissero dentro al guscio aperto, che tostamente chiudevano e comprimevano. E a Plinio parve sì bene di questa vendetta, che la loda di retta giustizia punitrice: *marumque, si praeveniat acie sua, abscindit nulla justiore poena* lib. 9. Ma Rondelet de' testacci l. 1, c. ult., e altri moderni non le giudicano abili a così valorose imprese, mentre non hanno esse que' cannocchiali, che schiudono e allungano le lunghe ne' due corni ottici, che, come osservano il Listero Escr. anatom., e altri, sono due comodi telescopj, anzi esse sono senza occhi affatto. Gli antichi le facevano difendere ancora da altri; e i cani marini erano amatori tanto teneri delle conchiglie, che se incontravano qualche cosa buona a mangiare, a quella si lanciavano, e la inghiottivano in fretta, ma ritornavan ben tosto a contemplare inamoti le lor conchiglie. Procopio lib. 1 della guerra pers. cap. 4 pag. 13 narra, che un palombaro colto il tempo opportuno, mentre un can marino, che soleva servire una conchiglia, era ito a cibarsi, raggiunse, e predò la conchiglia, che era soletta; ma il can marino avvedutosi della disgrazia della sua dama si scagliò veloci-simo contro al rio pesatore, il quale a viva forza di braccio steso gittò la conchiglia sul lido, ed egli intanto fu preso dal cane, e morto.

(20) *Pregna di fin liquor, d' olj vivaci.*

Chi va sott' acqua usa d' ordinario spugne piene d' aere, e di liquori vitali, che porta seco nella macchina, dove sta chiuso. Cornelio Drebell trovò certo liquor di tanta virtù, che scoperchiato il vasello si diffondeva per l'aria intorno, e la riconfortava tutta, e la rendeva di nuovo buona a essere respirata. Boile dice di aver intesa la essenza di tale composizione da un amico del Drebell, ma non la volle poi egli dire a noi.

(21) *A gli Inglesi artifizj di colui.*

Furono celebri le correzioni fatte dal dottor Halley alla campana de' nuotatori. Potè egli medesimo cotesto Dottore con quattro compagni per un' ora e mezzo stare 18 e 20 braccia sott' acqua, e leggere, e scrivere, e di là spedire i suoi ordini.

(22) *A imperioso calcolo severo.*

Più celebre ancora è il calcolo dell' Halley, che stando nella sua camera, sedendo al suo tavolino con una bracara di fuoco, e un vaso di acqua s' argomentò di sapere quanti vapori escono da tutto il mediterraneo.

(23) *.....allor scossa la fune.*

Qualora i pescator delle perle han bisogno di respirare viva e nuova aria, o qualora han pieno di conche il reticello, che tengono innanzi, danno segno d' esser tratti in alto, scuotendo la fune, che con un capo è legata al sacco, che hanno dinanzi, coll' altro alla barca di sopra. Quelli, che sono nella barca tiran la corda, e i nuotatori con ambe le mani alla corda si raccomandano strettamente, e vengono di nuovo al nostro mondo. In 10 o 12 ore che dura la pesca scendon più volte que' bravi palombari, e non riposano più a lungo di un quarto d' ora.

(24) Silenzio eterno e calma alta tranquilla.

Le tempeste, benché feroci, come notano il Boile e altri, non arrivano d'ordinario a mischiare le basse acque.

(25) Versano dentro apparecchiate fosse.

Collocate le conchiglie in queste buche, si aprono, e le perle, guasto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per costringerle all'aprirsi più presto, usarono talvolta il fuoco; ma perché tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchissime, si è lasciato un tal costume.

(26) Lascia cader la custodita perla.

Non si dice qui *perla* a significare, che una perla sola si contenga in ciascuna conchiglia. Falsamente scrive Sohno c. 53, p. 85: *numquam duo simul reperiuntur, unde unionibus nomen datum*; e falsamente Isidoro l. 16, orig. c. 10. e falsamente Marbodo c. 61

*Unio dictus ab hoc, quod ab una nascitur unus,
Nec duo, vel plures unquam simul inveniuntur.*

Plinio attesta, che ne trovano in *quibusdam quaternos quinosque*. Eliano lib. 13, ist. animal. ne conta sino a venti. Gaspare Morales ne contò co' suoi soldati cento e venti in una conchiglia: e Americo Vespucci cento cinquanta, come scrisse al Re di Spagna nella sua seconda navigazione. Plinio aggiugne, dando la ragione del nome, *nulli duo reperiuntur indiscreti, unde nomen unionum Romanæ scilicet imposuere delicias*. A Roma dunque le chiamavano *uniones*, quasi uniche, non credendo darsi due perle non differenti. Io nel leggere tali cose, tra me stesso diceva, converrà credere questa origine del vocabolo a Plinio; ma converrà ancora dire, che i Romani, negando le perle *indiscrete*, negassero ancora gli *indiscernibili*, cioè trovarsi due cose simigliantissime, e ammettessero sin d'allora il sistema di Leibnizio, giusta il quale filosofo nè si danno, nè si ponno dare in tutto il mondo due poma, due rose, anzi neppure due foglie

di rosa simili in tutto veramente. Ai nostri occhi non Romani ora sembra di mettere insieme filze intere di perle egualissime. In fatti ho poi scoperto, che ancora al dottissimo Salmasio dispiace la pliniana etimologia. I contadini, secondo il Salmasio, fin da' tempi antichi di Roma chiamavano le cipolle *uniones*, non le più grandi, ma quelle, che, come spiega Columella l. 12, c. 4, *non frutificaverunt, nec habuerunt soboles adhaerentes*. Presero dunque i latini in prestito questo nome dalle cipolle, e lo applicarono alle perle, qualora esse non erano affatto rotonde, ma schiacciate alquanto, alla foggia delle cipolle. Conferma egli maravigliosamente la sua opinione, osservando, che le perle sortirono i nomi di Roma, come avevano sortita la forma dalla natura, onde furon chiamate *pere*, *timpani*, *elenchi*, e così ancora *unioni*, e generalmente *bacche*, perchè simili ora a quelle dell' ulivo, ora a quelle del ginepro, ora a quelle dell' alloro ec.

(27) O di odorata pera moscadella.

I latini chiamavano ancora le perle aventi figura di pere o di cono, perle *fastigatae*, vocabolo usato già da Pomponio Mela, da Capello, da Sidonio, e da altri. Certe perle grandi e bislunghe erano chiamate *elenchi*.

*Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.*

Juv. sat. 6, v. 457. Elenchi erano propriamente i titoli, che si scrivevano in tal forma sulle anfore de' vini a segnarne l'età.

(28) Dopo l' esame del forato cribro.

Il vigliare le perle serve non solamente a ripulirle, ma a dividerle nelle lor classi varie, secondo la varia grandezza.

(29) Perchè fra gli acri succhi le distempri.

I perlini, detti semenza di perle, erano cari agli speciali, quando i malati si persuadevano, che i medici fossero davvero solleciti della loro salute, se le medicine erano di alto prezzo. Serapione, e Avicenna onorano come assai cordiali le medicine

di perla : e il signor di Boot medico di Rodolfo secondo nel l. 2, c. 38, parla con tanta magnificenza dell'acqua perlata, della composizione, e della quinta essenza delle perle, che riputava egli veracemente il medicinar colle perle esser degno d'imperadori.

(3o) Quelle, che ingiallan pallidette e rance.

V'ha delle perle giallicce, delle cenerognole, delle fosche, delle negrissime, quali erano le sci perfettamente ritonde, pesanti 12 carati l'una, venute dall'America per mano degli Spagnuoli, di cui parla Tavernier ne' suoi viaggi. E ancora Consalvó Oviedo Ist. Ind. lib. 19, c. 8, scrive d'averne vedute delle nere. Alcuni Arabi, e Indiani scelgono le gialle, perchè le credono mature e ben cotte. Questa diversità di colore dipende assai dal diverso sito del corpo ove nascono, e dai diversi umori, che ridondano : cosa che maravigliosamente favorisce il nostro sistema alla loro generazione. Per altro la bianchezza fu sempre la loro più stimata prerogativa : onde e da Svida, e da altri autori furono col nome sostantivo dette *Albae*. Cassiodoro lib. 9 cap. 6 : *assurgit Indici maris de Albarum candore fama locupletior*. Anzi questa fu voce comune alla mezza età della lingua latina. Plinio che asserì di loro, *dos omnis in candore ec.*, vuole, che siano *exhaluminatae*, cioè imitatrici dell'allume, che secondo Diosco. lib. 5, cap. 1, p. 123, è pregiato, quand'è candidissimo. Il male si è, che le perle per etade perdon bianchezza. E a farle ringiovinire, non so quanto valesse nè il lavarle colla rugiada di maggio, colta dalle foglie della lattuga, nè il fregarle col riso abbrostito e col sale, come, al dir di Lisicotano, usau gli Indiani, ovvero colle polveri dell'alabastro, e del corallo, e del vitriolo, e del tartaro bianchi, come altri insegna, nè di darle magnare alle colombe. Scorzarle poi collo spirito del vitriolo come della prima lor pelle offesa dagli anni, io la credo cura piena di pericolo, e tale, che dolendosi di essa le perle ameranno di rimanersi vecchie più volentieri.

(31) Ad ornar gli orecchion penduli e lassi.

Il signor Vuoter Schouten racconta, che le Arrakanesi si stirano tanto le orecchie, che le pellacce si dondolano, anzi si riposano sulle spalle. Seneca lib. 4, de benef. c. 9, declama tanto contra il gran peso e la gran ricchezza che portavano le cittadine Romane dalle orecchie pendente, che quasi fa immaginare le sfibrate orecchie del Mogol: *video uniones non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exaristatæ aures oneri ferendo sunt. Junguntur inter se; et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subiecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis perpendissent.* E Plinio dice, che ne portavano tante, che scuotendole rendevano col percotimento acambievole delle mobili perle un tal rumore e suono, che parevano batter i crotali colle orecchie.

(32) Gli eburnei polsi, ed i tornati colli.

Tale è il discreto uso, che fanno oggi le dame delle perle: ma le dame dei tempi antichi caricavano di perle ancora le corregge de' calzari, anzi coprivan di perle tutta la scurpa, e, se si intende Plinio strettamente, la suola stessa; ond' io m'immagino di veder quelle dame camminare a gran disagio colle perle sotto a' piedi. *Neque enim gestare jam margaritas, nisi culcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plinio loc. cit. Neppure le piccole gentildonne volevano allora mostrarsi fuor di casa senza l'ornamento delle perle: e dicevano ai lor mariti per persuaderli, cred' io, a comperarle, che le perle conciliavano quel rispetto a una signora, che conciliavano i littori al pretore, e al console.

(33) A le cupide sposo esse spedire.

È costume de' signor Viniziani far dono solenne delle perle alle sposo prima di maritarsi.

(34) È di sperare imperial corona.

Il Budeo , Anselmo Boezio di Boot , e l'autore di un manuscritto consegnato al Savary dettano canoni sopra i prezzi delle perle. Ma certe perle eccellenti e sovrane ricusano le leggi. Gonzalo di Ovideo dice di averne ottegnuta una di ventisei carati ritonda. Pietro Arias di Avila governatore di Terraferma nell'occidente ne comperò una di carati trentuno per 12 castellani d'oro. In Roma ne fu pagata una 44000 scudi grossa come una svellana. Massimiliano Transilvano nella lettera de' suoi viaggi narra, che un Re barbaro aveva nel suo diadema due perle grandi come uova di oca. E venendo alle perle citate nei nostri versi la perla di Cleopatra, ridotto lo sesterzio dal P. Arduino a moneta Francese , valeva un milione di lire Francesi , cioè 200000 ducatonì Romani incirca. Quella recata a Filippo II. nel 1574 grossa come un uovo di colomba valeva 14400 ducati (seppure questo numero non desidera un altro zero). Quella dell'Imperadore Rodolfo come una pera moscatella pesante 20 carati ; e quella dell'Imperadore di Persia comperata da un Arabo nel 1633 ascendono a 110400 lire sterline. Così lo Chambers , della cui fede ne' conti non voglio essere mallevadore. Dirò intanto , che il Padre Gerhillon nel suo giornale definisce esattamente il prezzo della perla , che ha la Persia , a un milione e quattrocento mila lire Francesi. Egli narra , che l'Imperador della Cina lo interrogò , se vedute aveva altrove perle maggiori di quelle , che nel suo tesoro erano ; e che prese egli occasione a parlare della perla de' Re di Persia , e del suo prezzo. Lo Imperadore Cinese maravigliò , che sì caro le perle costassero nella Persia. La perla poi bellissima in fra le altre vedute dal Padre Gerhillon alla corte di Pechino era di sette linee di diametro quasi affatto ritonda , e di schiattissima bianchezza ; e si conservava nel tesoro da lungo tempo. Eravene un'altra di sette linee di diametro e mezzo , ma quasi piatta e in una sua parte corsa e segnata da una vena sensibile , che pareva volerla dividere. Altre cinquanta ne vide di minor grossezza e di men pregiato colore , che si assomigliava allo stagno pulito.

(35) Ma Cleopatra no

Marcantonio, e Cleopatra sfoggiavano a gara in ricchissimi apparati, e in maravigliosi mangiari, che descrive Sopatro Rodio lib. 3, guer. civ. presso Ateneo lib. 4, pag. 147. Avendo Antonio data una cena solenne: che ti pare, disse, Cleopatra, potresti tu convitare a mensa più larga? Cleopatra ridendo rispose, che voleva sola cenare cento mila sesterzj. Fecero scommessa, e giudice fu scelto L. Planco. Fu la cea usitata: ma mentre Marcantonio motteggiando diceva: o magna tavola, o gloriosa imbandigione! essendo già la cena pervenuta alle seconde mense, un famiglio istrutto pose sulla tavola un vasetto di aceto. Cleopatra staccò da un orecchio una perla prodigiosa, e la immerse nell'aceto, e disciolta la bebbe. Stendeva all'altro orecchino la mano; ma Planco la ritenne, e pronunziò vinto Antonio, *omine rato*, come ben leggono in Plinio Turnebo, e Fulvio Ursino: cioè essendo la presente sconfitta nella scommessa della mensa augurio tristo dell'altra sconfitta nella battaglia dell'Azio. Forza è dire, che l'aceto di Cleopatra non fosse di quell'aceto, che chiama timido un antico Toscano, ma di quel coraggioso, e ardito, con che al dire di T. Livio Dec. 3, lib. 21, cap. 37. Annibale poté spezzare le alpi. Vitruvio l. 8, c. 3, riconosce nell'aceto simile forza. Orazio ancora scrive lib. 2, sat. 3, v. 239.

*Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ,
Scilicet et decies solidum exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam.*

Per altro quanto all'aceto di Tito Livio e i Padri Catron, e Rouillé nella storia Romana, e il cavalier Folard nelle sue note a Polibio, e il Doujat ne' suoi commenti a Livio non si mostrano docili a credere quelle parole: *infuso aceto putrefaciunt*: attesa l'autorità contraria della ragione, e del silenzio de' più savj scrittori, Polibio, Floro, Plutarco, Orosio cc.

L'altra perla, vinto l'Egitto, fu portata a Roma, e, divisa in due, fu donata a Venere nel tempio Panteon: e quelle due metà si ammiravano, dice Macrobio lib. 2, Saturn. cap. 13, pag. 147, come perle *monstruosæ magnitudinis*.

(36) D' un suo secondo Italiano drudo .

Di Cesare Cleopatra ebbe Cesarione. Di Antonio fu poi megliè.

(37) Fulminando cacciar in fuga vile.

Propiamente Antonio incominciò la fuga di sua volontà per seguire Cleopatra, che, vedendo alcune navi di Antonio per troppa cupidità trascorse e prese in mezzo dai Cesariani, si ritirava con 60 legni.

(38) Il donatore prodigo de' regni.

Secondo Plutarco ebbe Cleopatra da Antonio la Fenicia, la Siria Cele, Cipro, gran parte della Cilicia, e la Giudea, che produce il balsamo, e quella parte dell' Arabia, che verso l' occidente abitavano i Nabatei. Plut. vit. Ant. interp. Leonardo Aretino cap. 245. Altri privati uomini ancora ottennero da lui fioriti domanj in regalo; essendo solito dire, che la grandezza del popolo Romano meglio appariva donando i regni, che occupandoli.

(39) Vengan dunque color tutti, cui l' almo

Il poeta non fa parte delle perle ai cuochi; perchè non crede, che oggi si mangiassero volentieri, come si mangiavano a Roma, specialmente dopo la presa di Alessandria. Eliogabalo, come abbiamo da Lampridio, colle perle ridotte in polvere, in iscambio del pepe, condiva i pesci, certe insalate, e simili vivandette.

(40) La tartara pescosa Nipecua.

Nipecna nome di città, e di un lago ad essa vicino. Nipecua è parola Cinese; li Moscoviti la chiamano Nèychinikoy. La storia si legge nel giornale del Padre Gerbillon pubblicato dal Padre du Halde nel 4 tomo della edizione Francese, e secondo

della Inglese, e assai commendato nel tomo 9 de' Viaggiatori, art. la Tartaria, lib. 4, cap. 8. Il Padre Gerbillon Gesuita Francese, e il Padre Tommaso Pereira Gesuita Portoghese geometri missionarj fecero due viaggi da Pechino nella Tartaria; il primo nel 1688, il secondo nel 1689. Convennero presso a Nipcheu i deputati della Moscovia, e della China, o uffizio della lor trattazione doveva esser determinare i confini alla signoria dell'una, e dell'altra nazione. L'affare di pace a volta a volta inaspriva per modo, che i congressi parevan quasi guerreschi: ma il Gerbillon, e il Pereira, che discreti uomini erano e piacevoli, seppero in lusinghiera guidare i sospettosi consigli, e ammansare i minaccianti animi de' signori Russi, e Cinesi, che il negozio si condusse a lieto fine. Tra le altre cose fu partito, come si dice, l'ampissimo lago di Nepeheu tra le due nazioni, quando prima ciascuna si arrogava il dritto di pescar perle nel lago tuttoquante.

(41) E il petto t'ingemmò di quella insegna.

L'ordine del Vello o sia Toson d'oro fu istituito da Filippo il buono Duca di Borgogna l'anno 1439, o, come trovo presso qualcuno, 1430, nell'occasione delle sue nozze celebrate con Elisabetta figliuola del Re Don Giovanni I. di Portogallo nella terra di Toner nella chiesa di san Buttino, o, secondo altri, nella città di Burges in Fiandra. Fu approvato l'anno 1432 per Papa Eugenio IV., confermato l'anno 1516 per Leone X. La collana era un intreccio di acciarini, e di pietre focaje, alla quale Claudio Paradino applicava le seguenti parole: *Ante ferit quam flamma micet*: Il motto proprio era: *Autre n'aurai*. Il fine di quest'ordine, secondo Chistezio nel suo trattato, di esso era fare quasi lieto augurio alle guerre, che si movevano contro al signor Turco: onde Giorgio Castellano, poeta Francese, poté cantare, che il Duca di Borgogna non aveva altro pensiero, che di giovare la Chiesa. L'allusione del Vello d'oro era, secondo Olivier de la Marche, al Vello d'oro di Giasone: secondo Giovanni Germain cancelliere dell'ordine e vescovo di Chalons, era al Vello di Gedeone: secondo Guglielmo vescovo di Tournay, pur cancelliere dell'ordine, era al Vello di Gedeone, e insieme al Vello di Giacobbe, cioè alla pecora della pelle mac-

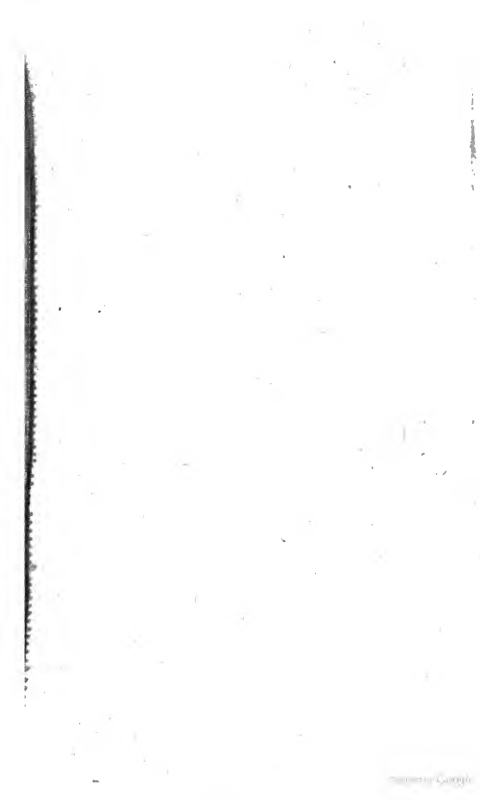
chiata, che apparteneya a Giacobbe, giusta il patto col suocero Labano. Nel primo Vello di Gedcone ravvisa egli la magnanimità; nel secondo di Giacobbe la giustizia, virtù necessaria a cavaliere: e così questo Veseovo trovò la maniera di stampare sopra la insegna di un ordine due tomi notabili. Secondo Paradisi l'allusione è all'impresa di Argo, seguendo egli la prima opinione, ma a patto che s'intenda per la conquista del Vello di Colchi la conquista della virtù, e la vittoria del vizio. La gloria di quest'Ordine è fiorentissima; e sin da' suoi giorni Don Inigo di Brizuela presidente del consiglio del Reaglio nella Spagna scrisse: *Hispaniam suos quidem habere magnates, sed et Burgundiae non deesse suos, velleris nempe aurei equites sanguine, et heroicis virtutibus maximos.*

(42) Per l' interne vernici, e argentee squame.

Sono accennate le maniere di formar perle false. Perle false si formano di vetro velato entro da una sottile foglia di argento vivo. Si figura altresì colla forma delle perle la bianca cera, o altra simile pasta pura e flessibile, donandole la lucentezza propria della perla con una finissima e risplendente colla di pesce. Il signor Janin trovò una terza maniera di compor perle false col vetro, e con certe squame di un piccolo pesce detto da' Francesi *Able* inserite nelle pallottole del vetro, che sarebbe troppo lunga a esser convenientemente descritta. Queste sono note maniere. Batista della Porta fra le altre cose su tal proposito insegna, che la polvere delle vere perle trite può molto favorire l'inganno: e il Boot lib. 2, sulla fine del capo 41; i suoi metodi, dice, non mi dispiacciono interamente; ma io posseggo un artificio, che agguaglia la natura, e so ancora un modo, onde può la naturale perla crescere e divenire di se maggiore. Tuttavia, soggiugne egli, giova riserbare a altro luogo queste cose come secreti profondi e miracoli.

(43) Il sig. Dottor Giuseppe Azzoguidi gentilissimo uomo e medico valorosissimo.

(44) Il P. Giovanni Granelli, e il P. Girolamo Durazzo Genovesi due chiarissimi Gesuiti amici di sua Eccellenza.



FAVOLE
ESOPIANE.

331-1
4421704

7-11-1944

DISCORSO
DELL' AUTORE.

SE questo libretto fosse bello, quasi direi (se non temessi peccare in arroganza) che fosse necessario : e certamente sarebbe opportuno all' onore dell' Italiana Poesia ancora in tanta copia, e in tanto fastidio di poetiche stampe di ogni maniera, le quali ingombrano il Parnaso, e il Mondo. Rapito il Genio Poetico d' Italia, e abbagliato dal vortice, e dallo splendore de' suoi canzonieri, ora magnifici, ora passionati, sembra che non molto abbia curato questo placido e venusto genere di poetare alla Esopiana. Forse lo tentarono più molti che non crediamò; ma disperarono. E in verità la impresa, che pare piccola, si è difficilissima e delicatissima. Accenniamo quante doti stanno bene a tali Favolette, onde possano stimarsi composte con avveduto metodo ed accomodato di pensare, e di scrivere. La Favoletta debbe esser semplice per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa senza avvedersene perviene talvolta ai confini

*

della bassezza, entro a cui avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbj e litigiosi, co' pure i giudizi del semplice, e del basso pur sono incerti e varj. Allo stesso compositore nella sera ne sembra a' un modo, e nell'indomane a un altro. La Favoletta debbè essere ornata, ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi, che essa vuol esser adornà di se medesima: e questo detto significa, che la mondzia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta senza i suoi fiori. La difficoltà è, che tali fiori hanno a essere tanto spontanei, come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti, come se fossero i nobili accarezzati in un giardino. La Favoletta debbe esser graziosa, cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l'animo, anzi per entro all'animo discende e s'insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s'intende; e si sente eziandio allora che non si intende. A tutti piace conversar colla grazia; ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia molto studiandola si perde, nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a' giovani con voce alta questo consiglio: o giovani, non vogliate esser graziosi: eppure era un uomo, il quale eccellentemente amava gli autori graziosi. La Favoletta debbe essere naturale, alla quale naturalezza appartiene quella che i Francesi appellano *leggerezza*, e che i nostri Italiani potrebbero appellare *agevolezza di stile*; ond'essa nè imparolata, nè impedita non mai vezzeggia se stessa, non s'aggi-

ra intorno a se stessa , non ritorna e non si ravvolge in se stessa ; ma precisa e snella corre come limpida acqua ; e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera la riflessioni ingegnose , onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle , e con diletto si pensi dopo averle intese. Per tanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli arguti madrigali il frizzate acuto , e il brillare scintillante. La Favoletta ; talora almeno , debbe esser faceta ; e però il Padre Vavassor , il quale scrive *de ludiera dictione* , tanto distintamente parla de' suoi compositori. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo , come si sia scritto il *maestro corvo*, il *compare lupo*, la *comare volpe*, sua *maestà il leone*. L'arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita ; e molti restano derisi , che vogliono far ridere. Certamente , se un Apologo ottiene il riso , non ha a presumere di udirlo , ma si contenti di vederlo ; anzi pur di vedere la sua prima mossa serena , accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore. La Favoletta finalmente debbe esser breve , non tanto perchè lo dice Quintiliano , quanto perchè la indole di siffatte narrazioncelle esige brevità , come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subbietti , che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe aver principio , e mezzo , e fine , e la sua proporzione , la sua progressione , qualche volta la sua digressione , sempre la sua sospensione , il suo intrigo , il suo scioglimento , la sua sorpresa colla sua morale.

Per le quali cose tutte , essendo tante e tanto sottili e tanto squisite le bellezze aspettate , non è troppo a maravigliare , se Parigi abbia esultato estimando di vederle tutte nel suo la-Fontaine ; se l'Accademia de' Quaranta

si sia, dirò così, alzata in piedi per fargli onore; se la Corte abbia letta volentieri una Favola di Esopo dopo udita una commedia di Moliere. Non so che altra Opera nessuna Francese abbia raccolta maggior commendazione; e in ogni libro di Francia che leggo, il quale tratti delle lettere belle e gentili, incontro il nome di la-Fontaine celebrato come nativo leggero candido avvenente graziosissimo. Le lodi date a' loro Teologi, e a' loro Filosofi sono più gravi, ma non sono nè più tenere, nè più frequenti, nè più uniformi, essendo divenuta come nazionale la gloria del la-Fontaine. I Francesi si fanno coscienza di non essergli grati abbastanza, e però oltre all' esaltarlo lo imitano: e molti di essi si sono applicati dopo lui a scrivere Esopiane, protestando sempre con solenni parole di tenergli solamente dietro, e di essere persuasi, che sarà onorato, se non sarà grandissimo l'intervallo della distanza. Sebbene ogni culta contrada ora ama questo genere di poesia: e poco fa ci ha mandate Favole Esopiane la guerriera Berlino *; e la seria Inghilterra usata ad ammirare i suoi sanguinosi Shakespear, ed i suoi entusiastici Milton poco fa anch'essa ha scherzato con Esopo **. Io dunque nell'Italia tento di scrivere Favole ed apologhi; e già sono presto a render ragione della mia impresa, anzi a notare, per cautela di chi ne vorrà scrivere, i miei difetti. Non li noterò tutti, perchè voglio lasciar altrui il lecito piacer di dir male di queste Favole a sua posta.

* Il Lichtwer Consigliere di S. M. Prussiana alla Reggenza di Halberstadt. A Strasbourg 1764.

** Autor senza nome in Amsterdam 1764.

Esse sono in versi. Patrou celebre Avvocato del Parlamento di Parigi, e uno de' Quaranta non voleva conceder la facoltà in Francia di scriverle in verso per la difficoltà grande del buon esito. In Italia divien la difficoltà grandissima. Alcuni critici non dubitano di affermare che la lingua Francese non abbia un linguaggio a parte distinto dalla prosa, e proprio della sola poesia. Facciasi la disputa fra i dritti ed intimi conoscitori dell'idio-
ma Francese: noi Italiani lo possediamo certamente questo dialetto separato, e lo possediamo in un grado sensibile e viivo; e questa sensibilità e questa vivezza malagevolmente si unisce col piano e coll'umile degli Apologhi. Queste mie Favole innoltre sono d'ordinario in versi rimati. I nostri versi sciolti, come quelli che non ricevono altronde veruna raccomandazione, voglio essere tutti da se stessi belli ed ornati. Il perchè una Favola di Esopo scritta in versi semplici, e come dissipati, e certo andanti giù da se senza estro, senza luce, senza passione può riuscire (se l'argomento suo non è più che felice, e più che destro il compositore) languida e insipida per modo che l'animo dell'ascoltatore dopo averla intesa o non si avvegga che sia scritta in versi, o avveggendosene dica tacendo al compositore: e perchè cotesta tua baja e novellaccia non me l'hai detta tu in prosa? In fatti in prosa si possono scrivere piacevolissimamente; e ne scrisse già alquante Agnolo Firenzuola * colla più cara e dolce maniera del mondo. Il garbo ne è inimitabile: così fosse l'intreccio meglio legato senza soverchie lungherie. Quanto a me, e al bisogno mio ho riputato necessario qualche legame, ed ho elette le rime, ma le rime

* Discorso degli Animali, vol. primo.

vicine, come i versetti piccoli, e le strofette rapide, e le narrazioncelle brevi; onde le Favolette fossero quasi altrettante canzonette Anacreontiche. Anzi io sono ito componendole nel principio col metro ordinario delle stauze a quella guisa che usano le canzonette; ma, seguendo il lavoro, emmi venuto fatto di osservare, che un certo capriccioso mescolamento di versi endecasillabi, e di settenarj frenati qua e là dalle lor rime era da un lato più agevole, e dall' altro lato più opportuno a chiuder le sentenze, a distinguere le membra, a inframmetter le pose de' periodi. Dopo tale osservazione abbracciai tosto il sistema del mescolare: giacchè in tutti i lavori delle belle arti non ho mai giudicato, come alcuni significano di giudicare (specialmente nella Musica), che sia maggior gloria far men bene difficilmente, che meglio facilmente *. Cornelio Ketel, che si diè a dipingere anzi colle dita, che col pennello, non è degno d'imitazione; nè fu imitato. Nondimeno, se ho usata libertà nel locar le rime, pure ho sempre rimato; nè le mie Favolette sono diverse assai dalle piccole canzoni, e dalle ariette. Ben confesso che dalla rima, e dalla affinità colle Anacreontiche incredibilmente cresce la difficoltà di bene scriverle. La Favola dimanda sobrietà tenuissima; e la rima esige un non so qual torno e giro per adagiarla convenientemente in sulla fine: nè, senza qualche copia di parole, che appiani il sentiero, si può sempre naturalmente guidarla a quel termine. L' Anacreontica canzonetta poi rendesi grata per varj modi, perchè ammette,

* Eppure di nuovo nel progresso lasciai questo consiglio, e più spesso mi appigliai a certe strofette legate con certo numero, che usa una facile blandizie all' orecchio.

oltre ai trasporti, che la passionano, le descrizioni che la rallegnano. La Favoletta è più anstera. Versi essa per cagion d'esempio tra i fiori: e fosse pur l'antor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia * greco a dipingerli, e quel Laico Gesuita di Anversa Daniel Seghers riputato il primo Fiorista del mondo **, potrà sibbene delineare un garofano, o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al Principe di Oranges. Se sapesse rappresentare come il Savery, e il Castiglione gli uccelli, e i pesci, e i paesaggi, dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato. Vorrei spiegarmi su tal affare abbastanza. Se una Favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a misurarne i mustacchi; se parla dei tralci di una vite, non ha ad assaporarne i grappoli; se accenna una rosa, non ha, per far la sua descrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una mosca dorata, che le posa sul seno, nè una farfalla colorata, che le scherza all'intorno.

Con dolore detto tali annotazioni, perchè la coscienza intanto mi risponde, ch'io ho errato. Alcuni miei Apologhi, come quello della cipolla, e del fiore; l'altro de' due caestri di fichi; e quello della lucciola; e l'altro della rosa, e l'altro dell'erbe odorose, e degli anemoni, e tulipani sono descritti con soverchia condiscendenza di ornamenti. Forse potrei difenderli, osservando che la descrizione minuta e vaga appartiene alla costituzione intrinseca di qualcuno di essi. In verità, i bei colo-

* Plinio lib. 35, cap. 23.

** La Vie des Peintres Flamands etc. P. M. I. B. Descamps; Tome prem. pag. 392.

ri sono il merito degli anemoni del giardino, come de' pesci della China; e però, era d' uopo descriverli, altrimenti non sarebbe stata verisimile la loro presunzione. Se tutti i pesci Cinesi fossero, come ora è, uno de' primi fondatori della loro colonia in Italia da me veduto nelle peschiere del preclaro signor Senatore Ginori, pesce, che già sente gl' incomodi e i danni della vecchiaia, ed ha la sua bellezza assai mortificata, non sarebbero stati anteposti alle nostre trote neppur dalla capricciosa Contessa, di cui parla la mia Favoletta. Così il descrivere la ira, e la protervia di un' tronfio gallo d' India, era necessario a ben significar quella di certi sfoggiati Letteratoni sempre in atto di dar battaglia a chi non istà loro innanzi cogli occhi bassi. Appresso forse potrei dire, che, qualora e nei citati componimenti, e in qualche luogo di qualche altro abunda la ornatura, tuttavia è salva la naturalezza. E forse potrei dire in apologia di tutti, che Fedro fu più lungo e ornato di Esopo; la Fontaine di Fedro; ed io di la Fontaine. La Fontaine reca in iscusà la lingua sua meno determinata, che non quella di Fedro divenuto liberto ai buoni tempi di Augusto. Io con più ragione potrei escusarmi per li caratteri della nostra lingua, e della nostra poesia. Ma io non voglio proteggerli da sì fatta taccia; tanto più che gli scrissi ad altro intendimento, ed essi possono appellarsi anzi immagini e similitudini che veri Apologhi.

Un altro vizio hanno probabilmente in generalità le mie Favole (giacchè è vizio la mancanza di una virtù, qualora sia necessaria) ed è, che scarseggiano del dialogo. Non ho più oltre prodotti, nè più seguitamente ordinati i dialoghetti, poichè non ho saputo far tanto. Le interrogazioni, le risposte, i soggiungimenti, i ripigliamenti, egli disse, l' altro rispose, costui prevenne, costei ri-

prese, un cotai oppose, una cotale aggiunse, ed altrettali ciance intercalari, siccome non rade volte turban le prose; così d'ordinario affatto contaminano i versi. Appresso è a notare, che siffatti dialoghi per se vogliono idiotismi familiari, che sono ricusati dalla dignità del buon verso, qualora non sia Berniesco. E ciò basti aver detto quanto allo stile, e alla forma delle Favole.

Quanto alla invenzione, non sono le solite dette di Esopo. Già le antiche io non avrei saputo tradurle meglio che sono tradotte per chiarissimi uomini, ch'io onoro assai. Appresso Esopo, egli è vero, ne ha di bellissime; ma è uno sfinitimento leggere sempre in tanti moderni Francesi e quella rana, che crepa gonfiandosi per imitare il bue; e quel cane, che si lascia cader di bocca il pezzo di carne per addentare la immagine nell'acqua; e que' topi, che si ragunano in concilio per appiccare il sonaglio al collo del gatto; e altrettali ingegnosi ed acconci ritrovamenti; ma notissimi. Io ne ho inventate delle nuove. Nondimeno confesserò tutta la verità; perchè confessandola alcuno mi potrà bensì dire: tu hai tolto; ma nessuno mi potrà rinfacciare: tu hai rubato. Dico dunque, che è vero pressochè tutte essersi da me inventate, nè esser raccolte di qua e di là da cotesti libretti di Favole, che vanno per le mani de' ragazzi; benchè pure sia vero, che qualcuna non sia nuova; se non perchè è diversamente da me disposta e modificata; e benechè possa esser vero, che qualcuna altra non mi fosse venuta giammai nella mente, se udita non ne avessi altra simile antica. Confesserò ancora, che io intendo non esser tutti i pensieri per egual modo buoni. Per esempio il pensiero della Favola in versi sciolti è poco ingegnoso: anzi tutta quella maniera d'inventar Favole manca d'ingegno come troppo libera ed arbitraria; nè tolta dalle intrinseche

qualità, e dal vezzo proprio degli attori introdotti. E confessero finalmente, che leggendole insieme, ho osservato esserne due o tre un pocolin troppo uniformi nell' invenzione, e però simili fra di loro oltra quanto conviengue a sorelle.

Ben ho dato opera diligente di antivedere, se gli argomenti potevano, o no., esser trattati con onor di parole; ed ho guardato ancor per mio comodo con molta religione quell' avviso di Orazio.

.... et quae

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Per questo precetto della Poetica di Orazio ho schifato gli oggetti spiacevoli e brutti, e, secondo me, poeticamente intrattabili; e in iscambio per un certo genio della mia immaginazione gli ho scelti belli, ed amabili assai; e però il mio lettore si ritroverà in conversazione co' fiori più avvenenti, cogli animali più gentili, colle piante più dilettevoli. Ho tolto gli argomenti senza scrupolo ancor dalle piante, perchè sono persuaso, che alla stagione, in cui le bestie parlavano, parlassero ancora gli alberi. Nicolò Berghem vivea alla campagna, e qui vi vagheggiava gli oggetti cari al suo pennello: e anch'io ho composte le mie Favolette alla campagna nel più placido autunno. Se paresse poi ad altri, che amassi sopra gli altri animali gli uccelletti piccolj dipinti vispi armoniosi, avendo dato loco tre volte al solo Rosignuolo non senza molte sue lodi, sappia che a lui parrà il vero. *Gli uccelli finalmente* (così finisce il valorosissimo Buffon il suo discorso sopra la loro natura) *formano una classe di eni leggiere, che la natura sembra aver prodotta nella sua allegra gajezza; e che nondimeno possono riguardarsi*

come un popolo serio e onesto, dal quale si ha ragione di trarre Favole morali, ed esempj utili.

Nell'inventare ho salvate le convenienze. Vieni con ragione ripreso come assurdo quell'innambramento in una pastorella di un leone; che però si lascia tagliar le unghie, e frangere i denti, onde i baci della bocca, e le carezze delle zampe non sieno pericolose alla sposa: e allora il leone disarmato vien assalito dai cani, ed è morto. E a proposito di nozze assurdisima è in un moderno Inglese * la Favola della Fenice risoluta di maritarsi, che egli esalta sino a giorno casta come una Vestale, e la paragona alla Reina Elisabetta: Favola, in cui introduce gli uccelli pretendenti agli sponsali, arricciati i capelli, e guerniti di trine gli abiti, anzi adorni il collo, e il petto delle insegne di Ordini cavallereschi. Egli è quell'Inglese medesimo, che in un'altra Favola mette sulle labbra di un passerotto discolo, che fa il galante, e scrive biglietti amorosi, com'egli si spiega, una diceria contra il matrimonio; e poi a fronte la predica di una tortore fedele in favore del matrimonio. Per verità le accennate sono tutte folli disconvenienze.

Se non è per lo stesso modo a riprendersi, neppure è a lodarsi per ogni modo la Favola di Grozelier ** in cui rappresenta una volpe nel mestier di jurisperito: Volendo far professare la giurisprudenza a un animale, scelse convenientemente la volpe; ma disconvenientemente le fa studiare Bartolo, e Cnjaccio per conchiudere freddamente senza altro sale, che essa ha tante cause al suo tribunale, che si annoja e si stanca. Una volpe dottoressa presidente di un foro bestiale insieme e legale potea

* Fables pour les Dames d'Amsterdam, chez FF. Boitte 1754

** Fables Nouvelles; Livre III, Fab. 7, p. 114.

destar altre idee più facete senza incomodar il nostro Baldo, e il nostro Bartolo. Ancora la mia Favoletta della talpa avrebbe questo difetto, se non fosse anzi una satirica allegoria contro ai piccoli letterati irreligiosi, che però vogliono esser detti Filosofi.

Per simile importunità di cose peccò il dialoghetto, che istituisce Voltaire * fra un cappone, e una pollastra cui per la loro buona carne è imminente la esecuzione di esser tirato il collo, e di essere ammendue lessati, o arrostiti. Il dialogo sarebbe grazioso, se egli si fosse contentato di scherzare sopra due abati, musici, e sopra il vituperevole vezzo di fare gli uomini eunuchi per farli cantare, come si fanno eunuchi i galli per farli ingrassare. In verità io ben son contento, che abbiamo questo secondo segreto; e godo allorchè leggo il Tavernier, *tomo II. pag. 24*, che l'arte d'ingrassare i capponi si è trasportata da Persia in Europa per mezzo di alcuni mercanti Armeni: ma duolmi assai, che noi specialmente Italiani possediamo tanto il primo, onde servire vilmente alla mollezza voluttuosa delle altre nazioni. Ma a non parlare che del Voltaire, egli fuor di ogni proposito, e fuor di ogni decenza fa che in un pollajo si citi Pitagora, e Porfirio, e si disputi sulla Circoncisione, e sul Levitico, sul Giudaismo, sul Cristianesimo. Tanto è vero, che la intemperantissima cupidità di dire ogni male di ogni bene, e di manomettere tutte le cose sante, estingue in Voltaire non solamente il raziocinio, ma la grazia stessa, che certo gli è come innata.

La convenienza nasce dalla verisimiglianza, seppure non

* Voltaire, *Mélanges Nouveaux*; Partie III.

è la stessa cosa. Il signor de la-Burre * della Reale Accademia delle Iscrizioni, e delle Belle-lettere ricerca verisimilitudine nell' Apologo, e non ritrovatala (giacchè, dic' egli, ancora i buoni Favolisti attribuiscono agli animali, e agli alberi virtù, e vizj, di cui non hanno neppure le remote apparenze), passa a insegnare, che non avendo gli Apologhi veruna similitudine interna in se stessi, converrà a noi esser contenti della esterna, che possono avere come immagini delle persone da essi rappresentate. L' abate Mallet Enciclopedista ** appella la ragione del de la-Burre ragione dimostrativa. Ma io estimo, che si possa penetrare un poco più addentro in questo affare; e non dubito di asserire, che qualora le Favole saranno perfette, avranno ancora qualche similitudine da potersi chiamare intrinseca. Ma già siamo a un loco dello scrivere, ove ei ha bisogno di lume, e io lo piglio dalla primà Favola medesima di Fedro. Il lupo, che beve l'acqua alla parte superiore del fonte mette querele, che l'agnello gliela turbi, il qual beve abbasso: e così calunnia, che l'agnello sei mesi prima aveva detto male di lui, quando l'agnello non era ancora nato: onde poi convinto di bugia il lupo dalle tranquille e sincere risposte dell'agnello, finta una accusazione contro a suo padre, lo assale, e lo strazia ingiustamente. La moralità della Favola si è, riprendere coloro, *qui fictis causis innocentes opprimunt*. Per lo signor de la-Burre, e per lo Enciclopedista basterebbe la verisimiglianza esterna di ciò che accade nelle oppressioni, che fanno gli uomini prepotenti degl'innocenti: ma io aggiungo esser u-

* Mem. de l'acad., Tomé IX.

** Article *Apologue*, Tomé I.

na qualche verisimiglianza interna l' avere eletta a soffrire la violenza , anzi che altra bestia , una pecora innocente insieme e mansueta , perchè per la mansuetudine in tal caso maggiore si desta la compassione. Anche un gatto potrebbe essere stato del pari innocente , ma avrebbe a quella villania arruffato i peli contro al suo nimico , se non avesse potuto graffiarlo ; e un cane avrebbe per rabbia almeno abbajato.

Dunque io giudico , che per custodire la decenza , e la verisimilitudine si deggia tenere sempre davanti gli occhi questo canone generale di far parlare gli augelli , i pesci , gli alberi con quella serie , ed unione d' idee , con che parlerebbono , se avessero ragione. E siccome nè l'augello , nè il pesce , nè l' albero parlerebbe mai contro ai suoi costumi , alle sue proprietà , al suo istinto , così un tale istinto scrivendo si ha 'da speculare , e da seguire esattamente. E a proposito dell' istinto , io riprovo un giudizio recato dal signor de la Motte *. Insegna egli , che la immagine della Favola debbe essere *una , giusta , e naturale* ; e per esempio di una Favola , che perfettamente adempie le tre indicate condizioni , cita la seguente di la-Fontaine. Un sorcio giovinetto esce dal suo buco a fare un viaggio e vede un gallo , e un gatto. Ritorna , e racconta a sua madre , che ha veduto due animali , e descrive il gallo come turbolento , e adiroso per la superbia della sua cresta rossa , e del suo strillo acuto ; e il gatto come benigno e piacevole per la sua fisionomia mansueta , e il suo pelame morbido , e i suoi occhi amorosi e lucidi. La madre lo istruisce , che il gallo è onesto e sincero , e che il gatto è ipocrita e sanguinario , nimico

* Discours sur la Fable , pag. XX.

capitale del loro sangue : indi moralizza , che non conviene troppo frettolosamente credere alle apparenze. Concederò io volentieri , che la immagine abbia la unità , e la giustezza , e negherò , che abbia la naturalezza , o sia la convenienza e la somiglianza. E sento maraviglia del giudizio , che reca de la-Motte ; quando poche righe prima critica l'alleanza fra il leone , e la giovenca , e la capra , e la pecora per gire a caccia , come di animali , che non si vogliono bene giusta i loro instinti. Così l'istinto del topo è contrario al gatto , nè può mai sentir per lui simpatia e benevolenza. Un topo al primo uscir della sua topaja , benchè inesperto dei pericoli del mondo , fuggirà da un gatto per la prima volta veduto. Le proprietà degli animali , che sono i nostri attori , per noi si debbon guardare , come si guardano per li Teatri i caratteri degl' introdotti lor personaggi sulla scena , li quali fanno parlare Pantalón da Pantalone , e Catón da Catone. Io ho bensì parlato molte volte alle bestie ; ma le bestie non hanno parlato mai a me in guisa da intenderue il loro dialetto : perchè io non sono nè Apollonio Tiano , nè quell' Enareto del Sanazzaro , cui le vacche avean leccati gli orecchi , nè quel moderno Francese , che si è arrogato quasi di comporre un dizionario delle parlate diverse de' rosignuoli , e delle rondinelle , quando a noi sembra , che ripetano cento volte le stesse cantilene : tuttavia , facendole parlare crederò essere uffizio mio farle parlare , come parlerebbero , se avessero la ragione. Pertanto non farei parlare nè un cane da traditore , nè un lupo da frugale , nè un tigre da misericordioso : siccome non farei dire cose allegre da un cipresso funerale , nè cose piccole e tenui da una quercia annosa , nè vili da un cedro nobilissimo. Per la ragion medesima non farei tener

concione lunga, a un fagiano, che ha la voce fioca; nè spedirei con laconismo stretto una cicala, che non tace mai.

È nondimeno da avvertire intorno alle proprietà, che l'affettazione è il veleno di ogni buono scrivere, onde un autor di Favole non dovrà voler parere un lettore di Botanici, nè di Fisica. Per cagion di esempio, per dire, che un uccello volò, sarà tollerabil dottrina l'accennar, volendo, che l'augello spiccò prima un salto, giacchè ogni volo, come nota il Borelli, incomincia da un salterello: ma per dire, che un augello volò alto sino a perderlo ogni natural occhio di vista, sarebbe intollerabil dottrina il dire, che andò in alto perpendicolarmente tre mila quattrocento trentasei volte il diametro del suo corpo, che è appunto lo spazio, scorso il quale, un'aquila o altro volatile non si raggiunge più colla vista. Anzi io porto opinione, che non sia disdetto acconsentire talora a qualche opinione popolare, benchè falsa. Il vulgo crede co' poeti, che i cigni cantino specialmente moribondi, quando essi non cantano in alcun tempo, e molto meno nell'ultima malattia, che non è quello tempo per nessuno da cantare *; ma un autore Esopiano li potrà far cantare. Il vulgo crede co' predicatori, che le talpe sieno cieche; quando hanno pur gli occhi, benchè tenuissimi e interni per necessaria cautela della natura; poichè aggirandosi del continuo infra la terra svolta e trita, i loro occhi resterebbono offesi: e però si verifica, che la talpa, se non sembrasse cieca, diverrebbe cieca davvero **. Tuttavia un autore Esopiano potrà supporre le tal-

* Morin, Tome V de l'accad. Royale p. 207.

** Lesser, Teologia degli Insetti.

pe orbe affatto. Il buon senso, che vale sopra tutti i precetti, renderà il Favolista discreto e savio.

Dopo tanti precetti sarebbe tempo a dir qualche lode delle Favole Esopiche. Esopo o sia egli stato il Pilpay degl' Indiani, o l' antico precursor del Pilpay, o il Lokman dei Persiani, o l' Akkim degli arabi, o l' Hacam dei Fenicj, Esopo, dice lo stesso Voltaire *, ha istruito il nostro Emisfero. Certamente Pilpay, da cui la Fontaine prese assai soggetti nel suo secondo tometto, fu come un libro di stato e il Codice dell' Indostan tradotto dal medico di un Re di Persia, che spedì a farne la compilazione per tutto Levante; come abbiamo da Plutarco. Plutarco poi accoglie Esopo al banchetto de' sette sapienti: e Platone, il quale ardì escludere Omero dalla sua Repubblica, invita Esopo, e vuole che le nutrici, e le balie somministrino a' fanciulli latte, e Favole. La Repubblica Romana fu salva per un Apologo recitato da Menenio Agrippa ** in quella feccia di Romolo. E poi illustrissimo, e vale per tutti, anzi sopra tutti sovranamente, l' uso fatto dalla Santa Scrittura *** a significare; come dai buoni e modesti si ricusa spesso il soprastar altrui col comando, e dai tristi ed ambiziosi si affetta; e però in un congresso boschiereccio s' introduce l' oliva feconda, che ricusa il regno per non abbandonare la sua pinguedine cara agli Dei, e agli uomini, *qua Dii utuntur et homines*; e il fico, che non vuole amareggiare la sua dolcezza colle cure del governo, e la vite, che altrove distratta teme non poter più ben condire il suo mosto ve-

* Nouveaux Melanges, quatrieme Partie, pag. 323.

** Liv. lib. II. Dec. I.

*** Jud. cap. IX, vers. 7, et 3.

geto e fumoso ; onde finalmente è scelto all' Impero lo spino , che parla da Re prima di essere coronato , e minaccia fiamma e strage eziandio ai cedri del Libano.

Per tanto Pio IV.* consigliò a Faerno lo scriver Favole : egli tradusse quelle di Fedro con purgato sermon latino; e dopo la morte di Faerno furono dedicate al grande Nipote di Pio IV.* san Carlo Borromeo , che lietamente le accolse. L' autorità di tanta esortazione , e la benignità di tale accoglienza formano un doppio elogio a un simil genere di componimento.

Ma queste , ed altrettali laudi sono già note e usurpate da molti , e può appellarsi un loco rettorico. Oggi anzi che decantare le vecchie commendazioni , bisogna vendicare le nuove ingiurie. Il signor Rousseau reputa perniciosa ai fanciulli la lettura delle Favole di Esopo. Una volta si credeva che le Favole ne' fanciulli valessero ad istillar la virtù , e la prudenza ; e fra la copia delle prove fu già recato in mezzo il seguente esempio. Dite a un fanciullo che Crasso nella guerra contro ai Parti penetrò al loro paese inconsideratamente ; onde poi non potè ricondurre addietro l' armata salva. Dite poi allo stesso fanciullo che una volpe , e un irco discesero a un pozzo per bere ; e che la furba volpe facendosi scala delle corna del suo camerata ne uscì fuori , e l' altro entro vi si rimase non ritrovando agio allo scampo : ora qual de' due racconti farà più viva impressione nel puerile animo per apprendere e stabilire seco medesimo , che dunque in ogn' impresa è duopo considerare l' esito , e non il solo principio ? Il signor Rousseau pensa diversamente , e nel suo Emilio ne divieta la lettura quasi maestra del vizio *. Fa

* *Emile ou de l' education*, tome premier, livre II, pag. 149.

in prima un esame fastidioso su d' ogni parolazza della prima Favola di la-Fontaine tra il corvo, e la volpe, e arriva colla sua critica a mordere anch'egli il formaggio, che il corvo teneva in bocca, perchè ivi non si nota, dice egli, se fosse formaggio Svizzero, ovvero Olandese; e perchè quel formaggio metteva odor troppo forte, se potè esser fiutato da una volpe, che passava per la campagna. Appresso viene alla sostanza del suo insegnamento, che le Favole di Esopo insegnano i vizj, e scorre colla sua dimostrazione le cinque prime Favole del libro primo del la-Fontaine. La prima, scrive egli, insegna per la volpe lodatrice del corvo la bassa adulazione: la seconda per la formica negante nell'inverno il grano alla cicala la inumanità: la terza nella distribuzione delle parti che fa il leone dopo la caccia la ingiustizia; la quarta, in cui la vespa noia e umilia il leone, la satira sempre vogliosa di pungere: la quinta, mentre il lupo magro osserva con orrore sul collo del domestico cane grosso i segni del collare, e della servitù, dà lezione aperta dell'indipendenza. Io quanto a me rispondo al signor Ginevrino in primo luogo, che la sua opinione va a ritroso delle opinioni di tutti i secoli, e di tutti gli uomini, perchè, senza partir dalla Francia, il gran Bossuet metteva in mano Esopo al piccolo Delfino. So che il Rousseau disprezza il consenso degli uomini agevolmente: *ed io sono*, conchiude egli, *uomo anzi da paradossi che da pregiudizj*: ma io lo supplicherei a voler considerare esser un gran pregiudizio il voler dir sempre un paradosso. Rispondo in secondo luogo, che non ci ha cosa morale, nè quasi proposizione scientifica tanto netta, che non si possa per formar cavilli torcere a senso obbliquo. Egli, che è eruditissimo, non dovrebbe ignorare, che disputò e provò tal asserzione forse anche troppo copio-

samente un altro famoso Francese in Lione l'anno 1653. Spesso il ben che opera uno ha relazione col male che opera un altro: non però il male dell'altro s'insinua, ma solamente o si suppone, o si deduce. Rispondo in terzo luogo, che, senza far lungo piato, io sono contentissimo di ciò che soggiugne, esser buone le Favole per gli adulti, e però per lui stesso, se non sono buone per li ragazzi. Scrivereino dunque le Favole per li filosofi: e, se essi insegneranno all'uomo l'esser giusto, come dice Voltaire, impareranno da esse i Filosofi a non esser presuntuosi, indocili, spregiatori del Cielo, e della terra: e sarà ciò ben altro che insegnare ai bambini non esser golosi, non queruli, non disubbidienti, nè molesti alla Maestra, e al Maestro.

Tempo è di finire: anzi dopo tanto apparato di parole non ritrovandosi in mano il lettore che cento Favolette, e queste brevi, gli sembrerà essere spettatori di quella Favola di Esopo, dove una montagna fra le sue convulsioni partoriva un topo. Voltaire dice che le Favolette di la-Fontaine si potrebbero ridurre a sole cinquanta. Ciò scrisse in un cattivo quarto d'ora di malinconia egli, che stampò da cinquanta tomi tra versi, e prose. Per altro cento a me pajono piuttosto molte che poche. Son poi brevi perchè la brevità conviene a questa tenue sorta di componimenti, e brevissime sono le Moralità, perchè così precise meglio si vibrano, e meglio penetrano alla mente. Le Noble, e qualche volta de la Motte premettono alle Favolette delle Omelie.

Qualora poi alcuno m'interrogasse, se lusinga mi tocchi a caso il cuore di averne quel plauso in Italia, che si ebbe la Fontaine in Francia, risponderei non sentir tal lusinga. So veramente di non avere il merito dell'eccellente Francese: e so ancora di non avere Madama di Mon-

tespan , che mi protegga. Neppur poi la-Fontaine sarebbe stato tanto acclamato nelle Favole , se non fosse stato prima tanto amato nelle Novelle (Novelle che detestò nella sua durevole conversione, come appare dalla lettera edificante scritta dal Reverendo Padre Poujet all' Abate Olivet *). Quelle Novelle seduttrici gli eccitarono l'attenzione, e gli conciliarono la benevolenza di tutte le persone gioiose del bel mondo , e del bel tempo. Io per mia ventura non mi sono guadagnato mai , scrivendo , il favore de' libertini ; anzi ne ho provocato lo sdegno. Sappia inoltre chi m'interrogasse , esser l'animo mio tanto rimoto dalla opinione di asseguir quella gloria , che anzi intendo non essere questa la stagione più propria a pubblicare un tal genere di poesie. Tutte le persone colte oggi amano ne' versi un cotal lume , che sia brillamento e inquietudine , onde in un' Accademia la modestia , e quasi dissi , la pusillanimità dello stile Esopico non desterebbe li viva di Arcadia. Anzi parmi eziandio di udire in qualche assemblée gentile leggersi queste Favole senza quelle distinzioni , e que' riposi , e que' toni , e que' necessari ufficj della voce , che significano la intelligenza , e la sensibilità del lettore : e allora in mezzo a quel perturbamento , e a quell'apatismo ogni cosa armonica pare dissonante , ogni cosa conveniente pare sconcia , ogni cosa calda par fredda ; e l'autore , se si trova presente , è mortificato , se lontano , è disprezzato. Quanto poi a' poeti non è a sperar nulla ; perchè i poeti non lodano mai davvero gli altri poeti. Oltracciò oggi i più di essi s' inebbriano la fantasia di tropi settentrionali , e di orientali entusiasmi ; nè sono più atti a sentire questo semplice Atticismo. Fra la magnificenza , e l'am-

* Oeuvres diverses de M. de la-Fontaine, Tome premier pag. XI

plitudine de' lor versi sciolti pieni sonori romoreggianti ,
quali organi maestevoli , come potrà distinguersi un chi-
tarrino da due corde sottili ? Finisco , perchè le bestie
vogliono favellare in vece mia.

Per interezza di questo Discorso didascalico giudichiamo bene lo
stampargli qui sotto un tratto di altra prosa del medesimo Au-
tore scritta al signor Cav. Conte Giambatista Giovio di Como
Ciamberlano di S. M. C. A.

Chi sa se l'Italia perverrà mai alla gloria della ec-
cellenza in tal genere di versetti ? La somma difficoltà io
l'attribuisco non al difetto della nostra lingua , ma al me-
rito della nostra poesia , la quale ha un linguaggio suo
proprio , e ricusa sempre di esser prosa scritta in righe
misurate , e vuol esser colorita e vaga. Da un lato la Fa-
vola esige ignuda semplicità , da altro lato la Poesia esi-
ge ornata beltà. Queste due esigenze contrastano sotto al-
la penna di un compositore con una perpetua contraddi-
zione , che pochi lettori intendono ; e fra gli autori sola-
mente que' pochissimi , che hanno il sensorio dello scri-
vere delicatissimo. Quanto a me sono ben lontano dall'o-
pinione del sig. Domenico Manni. Egli nella prefazione ad
un libretto intitolato ; *Volgarizzamento delle Favole di*
Esopo : Testo antico di lingua Toscana non più stampa-
to , avuto dai manoscritti di Sua Eccellenza il signor Tom-
maso Giuseppe Farsetti per mezzo dell'eruditissimo sig.
Don Giacomo Morelli pronunzia questa sentenza : « che
» gli antichi suoi Toscani a somigliante genere di scritti
» poser la mano , e vi riuscirono fino a prescriverne re-
» gole e precetti , e fare in guisa , che nemmeno in ciò
» nulla a noi rimanesse da bramare ». A me sembra , che

ci abbiano lasciato da bramare quasi tutto. Certo in tal volgarizzamento novellamente dato alla luce non è serbata veruna convenienza non dirò ai diversi istinti, e costumi de' diversi animali ivi introdotti, ma nè anche alla universale generica natura di bestie. Ecco un saggio di esempi a prova di somiglianti inettezze: » Il lupo promet-
 » te gran moneta a chi lo guarisce: il topo va in pelli-
 » grinaggio per remissione de' suoi peccati: la rana pren-
 » de un abito da marinaio: le colombe vivono in gran
 » paura, sicchè non ardiscono uscir fuori per veruna lo-
 » ro faccenda, insino a farsi venire il barbiere a casa per
 » paura di non andare a bottega: e la formica va in
 » collera colla mosca, e deposto in terra il suo granello
 » alzasi alla ritonda, e stropicciasì l'una coll'altra ma-
 » no, e distende tutta la faccia, e ricoglie sue forze per
 » combattere ». Poffare il mondo! Un sacchin vigoroso,
 che snuda il petto irsuto, e stira le braccia nervose per
 fare alle pugna con un suo rivale, appena agguagliereb-
 be nell'apparecchio dell'ira questa formica bravaccia. E
 gl'improperj poi, che si dicono, superano le villanie,
 onde si accapigliano due rivendugliole le più garrule di
 tutta la piazza. La formica, che è animaluzzo quieto e
 taciturno, rimprovera la mosca così: deh ribalda, lecca
 » scodelle, facitrice di candele di sego senza lucignolo,
 » amica di tutti i pudritori, e madre di vermi, compa-
 » gna de' guatterri per le cucine, e guardiana delle bec-
 » cherie puzzolenti ». Lascio di considerare le stranezze
 delle dedotte moralità spirituali; come l'autore le chiama.
 Dice in una: » potiamo intendere per la Rondine i San-
 » ti Frati Minori, Agostini, e Predicatori ». In un'altra:
 » potiamo intendere per lo cane il potente Religioso di
 » ciascun Ordine, il quale fa testa contro i suoi mino-
 » ri; e per la Scimia intendi i falsi Provinciali ». In una

terza finalmente intitolata del Rosignuolo , è dello Sparviere egli per lo Sparviere intende essi grassi tiranni Priori, e Abati. Non so quanto acconciamente faccia la similitudine ; perchè dei Priori , e degli Abati grassi ve ne furono , e ve ne sono , e ve ne saranno , ma non già tanti Sparvieri rapinosi ed arrabbiati , che sogliono esser magri. Per altro questo è un libretto d'oro scritto con una ingenuità di stile, che innamora, e con una graziosità di certe frasi , tre o quattro delle quali sparse in una novellotta basterebbono a condirla. È vero, che qualche voce è antiqua ; ma torcendola un poco , e dandole la desinenza ordinaria , diverrebbe degna dell'uso nostro : in somma tolta via qua e là qualche tacca di ruggine tutto parrebbe nuovo e lustro.

FAVOLA I.

L'EDUCAZIONE DEGLI UCCELLETTI.

No, non voler che celebre
Divenga il tuo fanciullo,
E cento studj usurpino
L'ore del suo trastullo:
Che notte e giorno il cerebro
Ei si lambicchi e sprema
Infra i quadrati, e gli angoli
D'un Euclidèo teorema:
E che sull'anno undecimo
Giunga all'Ascrea foresta
Cinto del lauto gemino
L'affaticata testa.

Ah di sue fibre strazio
Non far con tal disagio:
Sua macchinetta organica
Trattar si vuole adagio.

Come a volar addestrasi
Il tenero uccellino;
Così fa tu, ch'educhisi
L'amato fanciullino.

Ascolta: Io cheto e placido,
Volto alle cure il tergo,
D'una villetta florida
Abito il dolce albergo.

E qui tra i boschi ombriferi
 Attento giro i lumi ,
 E degli augelli specolo
 I semplici costumi.

Osservo come fabbrica
 Ognuno il caro nido ,
 E come ognun l' appiccia
 A siepe , o a ramo' fido.

Poichè bucato il guscio
 Gl' infermi pulcinetti
 A stento, fuori n' escono ,
 Pigolan queruletti.

Pur contro ad ogni ingiuria
 Si tengono nascosi ,
 E stan del nido soffice
 Fra i tepidi riposi.

Se fame poi gli stimula ,
 Ghiotti fan capolino ,
 E il collo fuor del margine
 Allungano un pochino.

Vigile guata, e orecchia
 La Genitrice , e vola ,
 E vermicciuoli , e micole
 Pon dentro alla lor gola :

Così divieta ch' abbia
 Nessun soverchio ardire
 Di ber il sole , e l' aria ,
 E a spasso tosto gire .

Poi quando alcun comincia
 Trattar le penne nuove ,
 Se mal esperto ondeggia ,
 Se mal regge alle prove ;

E quasi in aria naufrago
 Le afflitte forze perde ,
 E giù spossato e languido
 Casca sull' erba verde ;
 I Genitori accorrono
 Al figlio vagabondo ,
 E il dorso sottopongono
 A quel peso giocondo :
 E cauti raccomandano
 A qualche ramicella
 Ricurva alquanto e comoda
 La lor prole novella.
 Se poi crescendo vegeta ,
 Nè più timida , o lassa ,
 Con brevi voli facili
 Di frasca in frasca passa ;
 Allor guidanla a caccia
 D' insetti , e farfallette ,
 A visitare i rivoli ,
 Ad assaggiar l' erbette.
 Alfin vispa e festevole
 Guizza brillando , e franca
 In su per l' aer liquido
 L' occhio a seguirla stanca.
 Ogni pennuta specie
 Così tra i varj climi
 A poco a poco provoca
 I voli più sublimi.
 IMPARA , O AMICO , E CREDIMI ,
 CHE SAGGIA È LA NATURA ,
 LENTA SIBBEN , MA PROVVIDA
 IN OGNI STUDIO , E CURA.

FAVOLA II.

L' UCCELLETTO IN EDUCAZIONE.

Rapito al nido tepido
 Di libertate ignaro
 Avea un Angello ospizio
 In breve gabbia caro.
 Ma della mobil soglia
 Aperto un dì l'uscio
 Quasi di mala voglia
 Tentò inesperto un volo.
 Appena l'ale tremole
 Tra il saltellare scosse,
 Che al carcere spontaneo
 Egli di novo mosse.
 Più gajo e sollazzevole
 Fu ardito un altro giorno
 Nell'orticel dimestico
 Scherzar errando intorno:
 Pur ritornossi, e in premio
 Del viaggio felice
 Ebbe da Clori un bacio
 Sua dolce educatrice.
 Non mai la Ninfa ingenua,
 Mentr'ei si parte, o riede,
 Ebbe nel pensier semplice
 Sospetta la sua fede.
 Oggi fuggì; e sollecita
 Ben lo richiama Clori,
 Ch'egli dispregia indocile
 Avvisi e vezzi e amori:

In van pigola, e sibila,
 In van quel suono noto
 Finge col labbro roseo,
 Cui' era sì devoto.
 In van sul dito rigido
 A riposar lo invita,
 E mostra a lui la candida
 Mandorla sì gradita.
 Sparì l' ingrato, e tumido
 Già di nascenti stille
 A Clori ambe rosseggiano
 Le vaghe sue pupille.
 O CLORI O CLORI, CREDIMI,
 È SEMPRE RIO CONSIGLIO
 ESPORRE UN CORE GIOVANE
 A LUSINGHIER PERIGLIO.

FAVOLA III.

L' UCCELLETTO IN LIBERTÀ.

D' ogni carezza pristina
 Fuori in rimoto loco
 Vive l' Augello immemore
 Fra il canto e il riso e il gioco.
 Talor fame lo stimola,
 Pur deride giocondo
 L' antica lauta copia
 Del pronto miglio biondo.

Se un colle , o un prato è florido ,
 Se limpido è un ruscello ,
 Ei vagabondo e instabile
 Visita questo , e quello.

Sempre fra stormo e crocchio
 Di augelli libertini
 Sollazza in feste e in giolito ,
 Nè vuol leggi o confini.

Sedotto dalle amabili
 Tresche ne va giojoso
 Dove verdeggia armonico
 Un Rocolo ingannoso.

Ma , poichè dentro pendulo
 Alla sottile ragna
 Ei si dibatte e palpita ,
 Allora sol si lagna.

E mentre un duro pollice
 A lui la tempia molle
 Inesorabil schiaccia ,
 Se riconosce un folle.

Anzi è fama che il misero
 In sul morir parlasse ,
 E il nome in mezzo a un gemito
 Di Clori pronunziasse.

LA LIBERTADE , O GIOVANI ,
 È UN BEN , DI CUI SOVENTE
 ABUSA IL GENIO FACILE ,
 CHE TARDE POI SI PENTE.

FAVOLA IV.

LO SPINO, IL BECCAFICO, E IL FRINGUELLO.

Sul declinar di aprile
 Qual arbusto gentile
 Germoglià il pruno, ignudo
 D'ogni pungolo crudo,
 Coi mondi rami aspersi
 Di bianchi fiori; e persi.
 Semplice un beccafico,
 Che è delle siepi amico,
 Qua e là reca la nuova
 Certa per la sua prova,
 Che il pruno si è già nato,
 Non più di spine armato;
 Che è del fallir pentito,
 Che è buono e convertito,
 E che mite e fiorente
 D'esser tocco acconsente.
 Dissé un fringuel da un faggìo;
 Fringuel vecchietto e saggìo:
 Aspetto agosto, a allora
 Io loderollo ancora.
 LA LAUDE È PIÙ SICURA,
 CHE VIEN TARDA E MATURA.

FAVOLA V.

L' OCA , E L' ANITRA.

Givasi pettoruta ,
 Qual si fosse temuta
 Donna di ogni acqua , e ogni erba ,
 Vajata Oca superba.
 Un' Anitra compagna
 Seco si ciba , e bagna.
 Ed in suo cor confida
 Di averla amica fida ;
 Ma e nel lago , e nel prato ,
 Al rivo , al pasco usato
 Solo ritrova ria
 Fastosa scortesìa.
 L' Anitra allora umile
 Fa querela gentile ;
 Ed è dolce mezzano
 Un Pollastrello umano.
 L' Oca ne' modi fiera
 Coll' arduo collo altiera :
 Son nipote , risponde ,
 Di quelle Oche faconde ,
 Onde salute n' ebbe
 Roma , e sua gloria crebbe *.
 Intanto il codin scuote ,
 E in alte rauche note

* Già è noto, che le Oche furono assai benemerite del Popolo Romano , perchè colla lor voce destarono i soldati sopiti alla difesa del Campidoglio da un notturno assalimento de' Galli.

Tutto il cortile assorda ,
E squacquerando il lorda.

MEGLIO TALORA IL SAGGIO
DEL SUO CHIARO LEGNAGGIO
OBBLIA LE GLORIOSE
IMMAGINI FUMOSE.

FAVOLA VI.

LA TORTORELLA , E LA PASSERA.

Al petto nudo ed ispido
Nelle campagne àpriche
Di amore in atto tenero
Strigne il Villan le spiche.
Indi sull' aja i gravidi
Manipoli granosi
Agita , batte , sbuccia
Coi bacoli nodosi.

A un' osservante Tortore
Conscia de' primi amplessi
Parvero ingiusti e barbari
Que' gravi colpi e spessi.

Ma una sagace Passera ,
Che il nido ha sotto a' tetti ,
E che tien sottil pratica
De' nostri umani affetti :

Sorella , tu se' semplice ,
Rispose , e l' uomo brama
Ciò che l' alletta , e giovagli ,
E sol se stesso egli ama.

FAVOLA VII.

LA LUMACA, E LA FARFALLA.

Una lumaca perfida
 Volgea fra i pensier su
 Di darsi alla nequizia,
 E tor la roba altrui.
 Sarò, se non lusingomi,
 Dicea, sarò felice
 Nel dolce ufficio e comodo
 Di scaltra rubatrice.
 Non canti, o strida, o sibili
 Metto colla mia voce;
 Perchè chi non è mutolo
 Spesso a se stesso noce.
 Anche il mio moto è tacito,
 E sul mio ventre liscio
 Agevolmente lubrico
 Cheta m'avanzo e striscio.
 È ver che non è celere,*
 Però tardo è il mio arrivo;
 Ma perchè appena scorgesi,
 Io più sicura vivo.

* Il moto progressivo della Lumaca è venti volte più lento, che un certo moto ondeggiante ed agile, che fa la parte di mezzo del suo ventre; onde per avanzare un passo colla testa bisogna che la Lumaca ne faccia venti colla pancia. *Lesser; Teologia degl' Insetti, cop. X del moto degl' insetti.*

Il buon bottin riponere
 Potrò senz' altra pena
 In questa casa concava ,
 Che porto sulla schiena ,
 In cui me pur rannicchio ,
 Ed a suo tempo n' esco ,
 Ed a mio vario arbitrio
 Ora m' accorcio , or cresco.
 Vigil poi tutto esamino ,
 Qualor fuorì allungate
 Spingo le corna gemine
 Di lucid' occhi armate *.

Una farfalla attonita
 Pervenne a udir quel metro ,
 Ed a lei disse placida :
 Se il puoi , tu guarda addietro.
 La densa bava argentea ,
 Di cui la pancia hai pregna ,
 Pur troppo a tuo pericolo
 Il cammin fatto segna.

UOMO DI FRAUDI ARTEFICE
 TUTTO , COM' EGLI CREDE ,
 CO' SUOI SAGACI CALCOLI
 NON SEMPRE BEN PREVEDE.

* Le corna delle Lumache sono come una specie di due can-
 nocchiali.

FAVOLA VIII.

LE PERNICI GRASSE, E LE MAGRE IN CAMERINO.

Sto di Pernici placido
 Entro a prigione amica
 Vita pedestre ed umile
 Tenea senza fatica.
 Avverse al bene pubblico
 Fero congiura alcune,
 Che viver non voleano
 Mai sobrie nè digiune.
 Ribelli audaci ed avide
 Con modi altieri e strani
 Eran le prime a cogliere
 Il fior de' sparsi grani.
 Qualora poi prestavasi
 Di latte zuppa ghiotta,
 Ingorde esse a papparsela
 Correvan tutte in frotta.
 Il ventre e il gozzo tumide,
 Fièr spregiavan l'altre,
 E ponean empia gloria
 In esser ladre scaltre.
 Però spesso dolevansi
 Le lor sorelle meste,
 Che fosse omai inutile
 Il vanto di modeste.

Intanto arriva un ospite ;
 E chi la mensa ha in cura
 Buon cacciatore visita
 La cameretta oscura.

Le grasse più si accosciano
 Sulle zampe infingarde ,
 Per quella lor pinguedine
 Già fatte al corso tarde :
 Onde ei stende le braccia ,
 E or questa or quella acchiappa ;
 Nè alla sua preda facile
 Pur una via ne scappa.

Le serra , e palpa , e pondera
 Entro alle palme cave ,
 E attento ben disamina
 Qual ha polpa più grave ;
 E lieve le spennacchia
 Col soffio anco talora ,
 E come han tondo e rancio
 Il deretano esplora.

Al fin le grasse perfide
 Sono di vita prive ,
 E le magrette povere
 Restano sole vive.

IL TRISTO TALOR PROSPERA ,
 SGUAZZA , TRIPUDIA , INGRASSA ;
 MA POI REPENTE VITTIMA
 AL SACRIFICIO PASSA.

FAVOLA IX.

IL DIAMANTE INFRANTO.

Candido e sfavillante
 Splendea saldo diamante,
 Ma da una maculetta
 Era sua luce infetta.
 Il fabbro delicato,
 Che il voleva immacolato,
 Lo scheggia; il rade, il lima
 In ogni angolo e cima:
 E omai tant'opra ha messa,
 Che screpola e si sfessa.

NON SEMPRE VAL RIGORE
 A BEN TEMPRARE UN CORE,
 CHE HA INDOLE RESTIA
 PER ASPRA RITROSIA.

FAVOLA X.

L'ERBE ODOROSE, E GLI ANEMONI.

Sul rider tenero
 D'april novello
 Spuntan gli anemoni
 In bel pratello,

E i tulipani
 Turchi , e persiani.
 Un d' essi , è sazio
 D' ostro vivace ;
 Ed il suo turgido
 Botton tenace
 Le curve foglie
 Piega e raccoglie.

Altro men vivido
 Meno s' inostra ,
 E sol d' un languido
 Rossor fa mostra ;
 Nè ha ricca spoglia
 Di doppia foglia.

Qual la cerulea
 Gode imitare ,
 Quand' è più placida ,
 Onda del mare ;
 E imita alcuno
 Il flutto bruno.

Mirasi il bigio ,
 L' azzurro , il perso ,
 L' indaco , il grigio
 Color diverso ;
 Varia s' alluma
 La tinta , e sfuma.

Ora serpeggia ,
 Or scende , or sale
 Di color semplice
 La striscia eguale ,
 Or si confonde ,
 Si perde e asconde.

Quale si spruzzola

In cento e mille
 Vezzosa macula
 Minute stille ;
 E qual più grande
 Si allarga e spande.

Ma intanto zefiro
 Da quell'ajuola
 Fragranza amabile
 Non sugge e invola ,
 Sebben giulivo
 Scherza e furtivo.

Pur nacque orgoglio
 Un dì tra quei
 Dipinti e teneri
 Fioretti bei ;
 Schiera superba ,
 Che spregia ogni erba.
 Spregia del citiso ,
 Del cariofillo ,
 Del nardo celtico ,
 E del serpillio
 La schietta e pura
 Verdezza oscura.

Che diran misere
 L'erbe odorate
 Da' quei fior emuli
 Tanto oltraggiate ?
 Che fia dei crespi
 Lor' folti cespi ?

L'Erbetta placida
 Nulla risponde ,
 Ma sol più liquido
 Grata diffonde

Odor vivace,

E umil si tace.

NATURA I DONI SUOI VÁRIA COMPARTÀ :

DONI , CHE NON IL VANTO MANIFESTA ,

MA VIRTU' INGENUA , ED INDOLE MODESTA.

FAVOLA XI.

IL NESPILO.

Allo spuntar di agosto
 Solea il Nespilo tosto
 Produrre i frutti suoi ;
 Ma al fin si avvide poi ,
 Ch' eran essi spregiati ,
 Perchè non colorati ,
 Perchè ignudi di odore ,
 Perchè d' aspro sapore ,
 Vestiti sol di una pelletta scura
 Così fra cinerognola e tanò ,
 E ornati sol di una barbetta dura.
 Però disse fra se
 Di un novello consiglio al vivo lume :
 Cangerò cangerò tempo e costume ,
 E aspetterò che passi
 Settembre vendemmioso ,
 Ed il compagno suo fruttifero ;
 Onde venga il novembre ,
 Ed il severo povero dicembre.

Allor non più pepon molli e odorosi ,
 Non più succose pesche ,
 E non più uve fresche.
 Oggi così egli adopra , ed è ben visto
 Conforto al verno tristo ;
 E a riposar si adagia
 Nel guardato granajo ,
 Quasi in coltrice monda ,
 Finchè a lui piace , sulla paglia bionda.

QUESTO SI È UNO DE' FELICI ESEMPI

PER COLOR , CHE SAN COR PROPIZI I TEMPI.

FAVOLA XII.

L'ANANAS , IL PESCO , E IL SUSINO.

Entro a pingue terreno soleggiato
 Viveasi carezzato
 Fra morbidezze ed agi .
 L'ananas forestiero
 Figlio d'altro emisfero.

Un invido susino

Volto a un pesco vicino :
 Non prendonsi di noi , disse , altre cure
 Che di cor nostre frutte già mature ;
 E pur la tua succosa amabil pasta
 Di quel superbo Indiano
 Col nettare contrasta ;
 Anzi lo vince allora

Che s'indolcia e colora.
 Parlare poi di me a me non lice,
 Ma la susina mia non è infelice.
 Se il genio nostro fosse più restio
 De' giardinieri all'avidò desiò,
 Ci sarebbon più grati,
 E noi saremmo ben più celebrati.

Rispose il pescò saggio:
 Io non cerco vittoria, e non paraggio:
 Seguiam, seguiamo a far pure amendui
 Spontaneo il bene altrui;
 Che il sol farlo è diletto,
 Sebben non segua sempre il grato effetto.

FAVOLA XIII.

IL ROSIGNUOLO, E IL VERME LUCIDO.

Ad un verme pomposo
 Splendeva d'oro il ventre,
 Onde poi orgoglioso,
 Del giorno estinto il lume,
 Quando sul vario agrume
 Si rodean gli altri vermi le fogliacce,
 E dormivan tranquilli infra l'erbuoce,
 Tutti i vermi spregiava,
 E se stesso esaltava.
 Un vigile rosignuolo,
 Che adocchiò da un frascone
 Quel luccicar sul suolo,

Interruppe sua tenera canzone ,
 E scese curioso ,
 E s' accostò pauroso :
 Ma da poi che un insetto
 Vide a difesa inetto ,
 (Essendo anch' egli uccello di rapina)
 Giusta sua ingorda tresca
 Strinse la tenera esca ,
 E alla prima beccata
 Mangiò la pancia aurata.

SPLENEUR PER GLORIA VANA
 È UNA VAGHEZZA INSANA :
 MODESTA VITA OSCURA
 È SEMPRE PIU' SECURA.

FAVOLA XIV.

LA NEVE , E LA GRANOINE.

Secco era l' aere e caldo ,
 Quando sull' arduo Baldo
 Giù primaticcia e lieve
 Fioccò tacita Neve :
 E di là frescolino
 Aleggiò un ventolino.
 Ansando ognun respira ,
 Ognun lieto rimira
 La biancheggiante vetta
 Da tutti benedetta.

La Grandin fiera, ch' ode
 Quella novella lode,
 Punta da invidia ria:
 La lode sarà mia,
 Giura, e nulla mi manca,
 Ch' anch' io son fresea, e bianca.
 E in gran scabri accolta
 Dura giù piomba e folta,
 E flagella maligna
 Orto, podere, e vigna.

NEL FARMI IL BEN PROCURA
 SERBAR MODO E MISURA.

FAVOLA XV.

LA COLOMBA SALVATICA, E LA COLOMBA TORRAJUOLA.

Colombella selvaggia
 Venuta da deserta ignota spiaggia
 S' incontra a una Colomba
 Usata ai tetti nostri,
 Ed ambe si bacciar congiunti i rostri.
 Noi pur parenti siamo,
 Disse la forestiera,
 Nè mai per amicizia insiem viviamo:
 Facciam, mia cara, una volata lieta,
 E a questo tuo castel volgiam le spalle;
 Sia del nostro volar lontana meta

Altro piano , altro colle , ed altra valle.
 La nostra Colombina ,
 Ch' era attempata , e che pareva prudente ,
 Pensa , e non acconsente
 All' invito dell' altra pellegrina ;
 E piena di consiglio
 Misura del cammin lungo il periglio :
 Anzi arriva (o prodigio
 Inaudito fra noi !)
 A confessare ancora gli anni sui.
 Ma almen , soggiunse l' altra ,
 Vivi più attenta e scaltra :
 Fuggi la crudei casa ,
 In cui deponi gli ovi ,
 Che per altrui sol covi ;
 Mentre una man rapace
 Non mai lascia aver pace
 A' tuoi pulcin pasciuti ,
 Come son grandicelli , e già pennuti.
 Parve allora commossa ,
 Anzi gemer fu intesa ;
 Ma far non seppe poi lunga difesa
 Contro al costume antico :
 Sempre feci così , rispose ; e a un tratto
 Spiccando un salto ratto ,
 Rapidissima vola
 Alla torre infedel la Torrajuola.
 CONTRO ALLA PRISCA USANZA , CHE PREVALE ,
 SPESSO ESPERIENZA , E LA RAGIONE È FRATE.

FAVOLA XVI.

L'AGNELLETTA, E LA CAPRETTA.

Erano amiche tenere
 Una innocente agnella,
 E una capra novella.
 Come slattate furo,
 Bebbero l'acqua insieme al fonte puro.
 Ambe nel prato stesso
 Mangiavan l'erba fresca
 Sempre in gioiosa fresca.
 Qualora la capretta errando andava,
 L'amorosa agnellina
 Col tremolo belato la chiamava;
 E scherzandole intorno,
 Parea che le baciasse
 Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
 Or la sfioccata barbola pendente.
 Com'ebbe i piè la capra agili e adulti,
 Ghiotta s'inerpicò per la montagna
 A sbrucare i virgulti,
 Nulla badando all'umile compagna.
 Pur l'agnella amorosa
 La segue, e sale, e passa,
 Benchè timida, e lassa,
 Di periglio in periglio;
 Ed in fin sdrucchiolando
 Cade meschina giù da un erto ciglio.

ROBERTI; vol. V.

PENSA , CHE, NON OGNUNO
 È COMPAGNO OPPORTUNO ,
 BENCHÈ AMABILE SIA
 TECO CRESCIUTO IN DOLCE COMPAGNIA.

FAVOLA XVII.

LA LEPRE SEMPRE IN PERICOLO.

Vivea Lepre festevole
 In ozio , ed a diporto
 Fra le insalate , e i cavoli
 D'ampio piacevol orto.
 Entro nascosa trappola
 Incappò quasi incanta ;
 Onde a schifar le insidie
 Lasciò la vita lauta.
 Ricoverossi tacita
 In buja ora tentone
 Dentrò a un campo foltissimo.
 Di Turco Formentone.
 Mentre nel solco concavo
 Appiattasi sicura ,
 Alle affamate bestie
 Cerca un villan pastura ;
 E mentre le pannocchie
 Egli disfoglia e sveste,
 Col piede scalzo e ruvido
 Avvien che la calpeste.

Vispa fuor balza celere ,
 E verso un monte incolto
 Nudo di biade , e d'arbori
 Il corso tien rivolto .
 Ma appunto perchè libero
 Si spiega il monte aperto ,
 Lungi la Lepre scorgesi
 Dal cacciatore esperto .
 Tenta ei ferir la misera ,
 Che afflitta , e insieme ardita
 Disse traendo un gemito :
 Io mi farò romita .
 Sale su ciglion ripidi ,
 Ed ivi fra i ginepri
 Asconde il suo covacciolo ,
 Ed infra i dumì e i vepri ;
 E se stessa rannicchia
 Vicina a un sasso grigio ,
 Che aveva il color simile
 Al suo pelame bigio .
 Ma il cacciatore intrepido
 S' erpica a que' dirupi ;
 E i cani guida e provoca
 Per tutte quelle rupi .
 Di nuovo in giù si caccia
 La Lepre , finchè il bracco
 Più dietro alla sua traccia
 Non tien ansante e stracco .
 Spossata anch' essa e languida
 Si acquatta e si riposa ;
 E perchè il cielo nevica ,
 Sotto alla neve posa :
 La neve le si accumula

Al collo, al dorso, all'anca;
 La neve la incappuccia,
 Onde appar tutta bianca.
 Ma quell'ingrato impaccio
 Non scoté, nè via scampa,
 Che nella neve morbida
 Teme stampar la zampa.
 Pure perchè le tremole
 Pelose orecchie move,
 Che alquanto fuori spuntano,
 Ebbe disgrazie nove.

Allor fece proposito
 Col capo basso starsi,
 E ripiegar le mobili
 Orecchie per celarsi.
 Ma oimè, che il soffio tepido
 A ritener non vale,
 Onde per l'aer rigido
 Un sottil fumo sale.

Dal vaporoso anelito
 Scoperta fu e tradita;
 E dal villano vigile
 Al fine fu ferita.

LA VITA È PURE MISERA
 DI QUESTO BREVE ESIGLIO;
 E D' UNO IN ALTRO VALICA
 OGNOR NUOVO PERIGLIO!

FAVOLA XVIII.

IL MANDORLO, ED IL FICO.

Al nuovo Marzo tepido
 Sopra poggetto aprico
 De' fior vestito un Mandorlo
 Lieto insultava al Fico :
 Al Fico, cui buon succhio
 Per entro già serpea ;
 Ma appena dalla buccia
 La gemma fuor rompea.
 Intanto un mattin umido
 S' addensa in aspro gelo ,
 E morde brina rigida
 Ogni erba , ed ogni stelo.
 Lo sconsolato Mandorlo
 Privo dei fiori tutti
 Resta co' rami vedovi
 De' mal promessi frutti.
 Estate , e Autun pomifero
 Allegro indi ne viene ;
 E il Fico del suo nettare
 Ha già le borse piene.
 Il Fico allora all' emolo :
 Ov' è , dice , il bel manto ,
 Che dispiegasti florido
 Con sì importuno vanto ?
 O come la tua gloria
 Tosto per te si perde ,

Se appena or mostri , o misero ,
 L' onor del crin verde !
 E però a lui , che foglie
 Avea pallide e sperse
 Il suo fogliame vivido
 Per ricoprirsì offerse.
 IL MENDORLO È IMPRUDENTE ,
 PERÒ DEL SUO FIORIR SPESSO SI PENTE.

FAVOLA XIX.

LO STESSO FICO ; E LA OLIVA.

Quest'altiera Ficaja
 Non avea ancor in un altr'anno i frutti
 A dolce maturezza ben condutti,
 Pur eran grossi e sodi e latteggianti.
 Essa allora orgogliosa
 Ardì oltraggiar una vicina Oliva ,
 Come al crescere schiva ,
 Così al fruttificar sempre ritrosa ;
 Nè peranco giurava
 Tra quelle frasche sì dense e fogliute
 Distinguersi le sue bacche minute.
 Un vento soffia intanto ,
 Che col vortice torbido e ineguale
 Ambe le piante assale :
 Abbatte i Fichi , ond' era l' una ricca ,

Ma i suoi pometti all'altra non dispicca.
 E così non fu insulto
 Al Mandorlo il già fatto amaro insulto.
 TALOR QUELLE SVENTURE, O QUELLA TACCIA
 S' INCONTRA, CHE AD ALTRUI ALTRI RINFACCIA

FAVOLA XX.

IL REATINO, E LA BECCACCIA.

Un pazzo Reatino *
 Tenero picciminio
 Entro di un ruscellino
 A contemplar s'affaccia
 Sua piuma lionata
 Di macchie bianche e seure picchiettata,
 E simil si credette a una Beccaccia;
 Onde in speranza venne,
 Non di emularla solo nella scorza,
 Ma ancor nella grandezza, e nella forza.
 Il mio becco allungato
 Sarà anch'esso palmare, ed appuntato;
 E ai vermi saporosi,
 Per quantunque nascosi
 D'ogni bueo sotterra,

* Il Reatino è appellato in Toscana *Scricciolo* diverso dall'altro detto *Fiorrancio*.

Farò invincibil guerra.
 Una beccaccia sbatte
 L'ali sonando, e scappa dalle fratte;
 Così io pure, e' dicea, volerò forte;
 Passando il sen d'ogni selvosa valle,
 E d'ogni monte le sassose spalle.
 Allora me felice
 Rispetterà la social pernice;
 Nè cederò la mano
 Al coturno, o al fagiano.

Il reatino simile

Già vaneggiando con eroico stile:
 E voglia tal gli erebbe
 Di adulto alzare una persona breve,
 Che mangiò tanto, e bebbe,
 Onde al fin per follia
 Cadde in gran malattia,
 E morì di crudel disenteria.

O QUANTE VOLTE IL CITTADIN PERISCE,
 CHE TROPPIA ALTEZZA ANDISCE;
 E VUOL PURE CANGIAR FORTUNA E STATO
 PER SEDER COL MARCHESE, E L'OTTIMATO.

FAVOLA XXI.

IL CEDRO, E LA ZUCCA.

Superbo un cedro illustre
 Volea per se ogn'industrie
 Vezzo, cura, e pensiero
 Del cauto Giardiniere;

Era sì delicato

Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia o fiore,
Pativa l'infreddore.

A ogni arbor sapea male
Leziosaggin tale;
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte:
Anzi una zucca ardita
Fu a così dire udita:
Al cedro io non m'agguaglio,
Che tanto, il so, non vaglio:
Pur s'esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco, ancora,
Il mio che con sua pace
È più grosso e capace;
Come con più rigoglio
Di lui meglio m'infoglio,
E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile ufficio
Un arbor mi dà ospizio:
Certo non pigra cresco,
Ma vivida fuor n'esco;
Nè d'esser vecchia attendo,
Ma il frutto pronta rendo.
Basta: lodata è cara
Sarei, se fossi rara.
Della zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al cedro sì pomposo,
Che tacquesi pensoso.

TALORA IL GRANDE TROVA
 INOSSERVATA E NUOVA
 CAGION DI STARSÌ UMILÈ
 IN CHI RIU' SEMBRA VILÈ.

FAVOLA XXII.

L'ASINO, E IL CAVALLO.

Era in certe contrade
 Per onor di beltade
 L'Asin tenuto in pregio
 Qual animale egregio.
 L'Asin in quella terra
 Se ne andava alla guerra.
 Esso bardato e bello
 A canto a un suo fratello,
 Sotto a cocchiere dotto,
 Senza incivile trotto
 Per mezzo alla cittate,
 Spirando dignitate,
 Mordendo ricco morso,
 Traea le dame in corso.
 Ognuno lo palpava
 E il pelo gli lisciava,
 E gli porgea di avena
 La mangiatoja piena.
 Frattanto a quel paese
 Giunse un Caval Danese,

C'ha ch' il dice Anglicano ,
 Chi nostro Siciliano)
 E de' cavalli allora
 Tosto ognun s' innamora ;
 Ognun sopra un destriere
 Vuol esser cavaliere ;
 L' Asino alla pastura
 Si manda in vita dura :
 Ed al mulin si caccia ,
 E col fardel si schiaccia :
 Felice se il groppone
 Non rompegli il bastone .
 L' ASINO È DISGRAZIATO ,
 PERCHÈ IL CAVALLO È NATO :
 TALUNO È IN POCO ONORE
 SOLO PERCHÈ HA UN MAGGIORE .

FAVOLA XXIII

I PESCIOLINI

Eran di un ricco fiume
 Tutti i pesci dolenti ;
 E mettean gran lamenti ,
 Perchè facea la pesca
 Strazio delle lor genti :
 Qual piangeva la madre ,
 E qual orfano il padre :
 Chi celibe forzato

Nell' inopia di spose
Bramava indarno d'esser maritato.

Li pescioni più accorti
Giù scesi agl' imi fondi
S'ascondean ne' profondi
Buchi secreti e torti.

I teneri pesciuoli
Erano allegri soli,
E deridendo i vacchi,
Spesso entravano audaci
Nelle curvate reti,
Poi per le maglie uscian larghe e capaci.

Il periglioso gioco
Lieto durò non poco:
Ma un dì nella peschiera
D'essi una folle schiera,
Non più già pesciarelli,
Cresciuti e grandicelli,
Sente il molesto impaccio,
Nè più l'usato varco a fuggir basta;
Onde salta e contrasta,
E guizzando disnoda,
Ma sempre in vano, la sua mobil coda.

COSÌ CHI FRANCO RIEDE

A UN' AMOROSA TRESCA:

D'ESSER SEMPRE LO STESSO EGLI SI CREDE,
NÈ INTENDE BEN COME IL PERIGLIO CRESCA:
E TANTO AL FINE CON AMOR S'IMPACCIA,
CHE AMOR LO COGLIE ALLA SUA RETE, E ALLACCIA.

FAVOLA XXIV.

LE DUE TINCHE.

Un pescatore piglia
 Di fossatello figlia
 Assai sparuta e magra
 Dalla pelle verdognola una tinca *,
 Che intrisa e brutta del nativò loto,
 Da se la gitta a nuoto
 Entro a un capace lago,
 Ch'era quel sì soave e quel sì vago,
 Che il nome ha dalla Garda.
 Ivi una tinca gloriosa e balda
 Nel Benaco famosa
 Rimirò la meschina,
 Poi le volse la coda disdegnosa.
 Ma essa gridò dietro alla felice
 Del lago abitatrice:
 L'albergo m'acconsenti,
 Che alla fin siam parenti;
 Ch'io non sarei di te men pingue e bella,
 Se fosse in sorte tocca
 Acqua sì dolce e pura alla mia bocca.
 CHI VIVE IN NIDO AUGUSTO
 DI GEMME, E D'ORO ORNATO

(*) Una di quelle, delle quali scrive Ausonio in Moscl. vers.
 125. *Quis non et virides vulgi solatia Tincas norit.*

NON MAI DISPREGI INGIUSTO
IL POVERO CONGIUNTO ,
SE IN UMIL BORGO È NATO.

FAVOLA XXV.

LA ROSA.

In angolo romito
Di bel giardino fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella.
In se stessa raccolta ,
Tra verdi stami avvolta ,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera.
Si mostra , e si nasconde ,
E appena entro dell' onde
Di un ruscello argentino
Specchiasi a lei vicino :
Dona , ma più promette
Di sue fragranze schiette :
E' bel quel che dispiega ,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso , e mirto ;
Nè la sua chiostro bruno
Soffrìa luce inopportuna ,
Così viveva sola

Nella nascosa ajuola ;
 Così vivea negletta
 La Rosa verginetta.
 Cento Rose diverse,
 Godean qua e là disperse
 Per lo terreno aprico.
 Un soggiorno più amico.
 Ognuna era pomposa
 Rubiconda fogliosa ,
 E pareva superba
 Non che dispregiar l'erba
 Col sen , che aperto mostra ,
 Ed arrubina e inostra ,
 Ma i soggetti minori
 Benchè leggiadri fiori ;
 E a lor givano intorno
 Dal romper del giorno
 Più ghiotte mosche gialle ,
 E instabili farfalle.
 Intanto il sole move
 Al suo meriggio , e piove
 Su i dipinti rosai
 Vivi, infiammati rai.
 Ahimè ogni rosa allora
 Languidetta scolora ;
 Sviene , e le foglie increspa ,
 Dell' ape , e della vespa
 Non più delizia e amore ,
 Non più del campo onore.
 Un zefiro gentile
 Dell' altra rosa umile
 Con un aleggiar presto
 Va al ritiro modesto ,

E la novella porta ,
 E tutta la conforta ,
 Onde essa dal suo stelo
 Ride più cara al Cielo.

O DONZELLETTA SAGGIA
 CHIUSA IN SOLINGA PIAGGIA ,
 TU SEI QUELLA ODORATA
 FRESCA ROSA BEATA.

FAVOLA XXVI.

L' ARATORE , E IL FRUMENTO.

Sul preparato solco
 Il prodigo bifolco
 (Immaginando di dorata messe
 Spiche ondegianti e spesse)
 Fuor del bianco grèmbiule
 Il buon grano purgato
 Di qua , di là gettato ,
 Non pareva che più amore
 Gli portasse , nè onore.
 Un fanciullo innocente ,
 Che per la prima volta a caso il vede ,
 Agli occhi suoi non crede ,
 E di quell' ira la ragion richiede.
 L' Arator dice : aspetta Luglio , o figlio ,
 Che risposta darò del mio consiglio ,
 È DI VERACE STIMA AL MONDO SEGNO
 TALORA CIO' CHE PAR DISPREGIO, E SDEGNO.

FAVOLA XXVII.

LE ORECCHIE DELL' ASINO.

Non ha per sete cupida
 Non ha l'incivil uso
 Entro dell'acqua l'asino
 D'immergere il suo muso.
 Lambe leggero e facile
 La superficie prima,
 E delle nere labbia
 Bagna la crespa cima.
 Sembra per raro esempio
 Di sobrietade amante,
 E il celebran gli storici
 Qual parco e temperante.
 Pur da vigliaccò e timido
 Beve in quell'atto schivo
 Dalla sua stessa immagine
 Presso che fuggitivo;
 Perchè delle sue mobili
 Orecchie il gràn pennacchio,
 Che dentro l'acqua adombrasi,
 Gli forma il suo spauracchio *.

CERTE OPERE, CHE SEMBRANO
 DALLA VIRTU' PRODOTTE,
 TALORA SON PER MACULA
 DI OCCULTI VIZI BRUTTE.

* Questa è una falsa osservazione del Cardano *de subtilitate* lib. X. pag. 386., ma che ha bastante autorità per una Favola.

FAVOLA XXVIII.

LA CAGNOLINA DA BOLOGNA, IL CAN DA CACCIA, E
LA GATTÀ DA CASA.

Felsinea cagnoletta
 Infra cent' altre eletta
 Era un gentil trastullo.
 A una donna gentile.
 Di lei la eburnea mano
 Con lento moto e piano
 Giva, lasciando il pelo,
 Fino, lungo, lanoso,
 Puro tutto, e nevoso.
 Poi colle somme dita
 Un pocolino arditamente
 Quasi in atto di offesa
 Le premeva l' orecchia
 Cadente e in giù distesa:
 Così la provocava
 Amabilmente all' ira;
 E con un bacio al fine la placava.
 La cagnolina in un gruppo raccolta
 Dell' ampio zamberlucchetto
 Dormiva dentro della pelle folta:
 E qualor si scotea agile e desta,
 Morbida schiacciata,
 O abbruciaticcia mandorla era presta.

Un can da caccia prode ,
 Che al piano e al monte avea la prima lode ,
 Alla fatica pronto , ed al periglio ,
 E spirante dal ciglio
 Una ingenua ferocia ,
 Dal suo basso cortile
 Un giorno a caso quella
 Leziosaggin vide ,
 E risentì dispetto
 Nel magnanimo petto ;
 Quando porgeasi a lui pagnotta dura
 Con sottile misura :
 Eppur , buona mercè della sua opra ,
 Fumava arroato sopra
 La mensa signorile il beccaccinò ,
 E l'acceggià , e il cotorno , e il francolino.
 Udì il lamento suo la gatta antica ,
 E disse : credi purè che a palazzo
 Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
 Neppur io vivo indarno , e ben lo sanno
 Miseri i sorci , cui fo tanto danno :
 Ma , se a noi entra qualche bestia nova ,
 Che o corpo , o voce stranamente mova ,
 L'utile servitor postò è in obbligo.
 Quì tutti gli animali giocolieri ,
 Sciniotti , e pappagai , son cavalieri.

FAVOLA XXIX.

LA FRAGOLA, A LA VIOLA MAMMOLA.

Pallida violetta ,
 E fragola vermiglia ,
 Ambe sono gentili ,
 Ma sono ambe modeste , ed ambe umili :
 Son esse piccoline ,
 Sono serpenti al suolo ,
 Sono sì vereconde ,
 Che il lor viso s' asconde ,
 E quasi schiva lor beltà si perde
 Infra la foglia verde ,
 E giù s' inchina basso
 Sempre il lor collo lasso.
 E pure ognuno cerca , ognuno pregia
 La dolce fragoletta
 Colla cara viola mammoletta.
 MALE SI CELA IL MERITO ,
 SE SIA PRECLARO E CERTO.

FAVOLA XXX.

IL ROSIGNUOLO IN AMERICA.

Un rosignuolo Italico ,
 Cantor leggiadro e fino ,
 Nella rimota America
 Andossi pellegrino.

D'angeli schiera incognita
 Trovò di là del mare
 Entro un bosco di zucchero
 Bella e gaja scherzare.
 Di azzurro e giallo e roseo*
 Le penne avean dipinte,
 Ed eran tutte vivide
 Quelle lor varie tinte.
 Il rosignuol, che un abito
 Veste in tanè modesto,
 Su fronda solitaria
 Stayasi umile e mesto.
 Ma intanto gli avvenevoli
 Erano al canto fiochi;
 Però si stavan mutoli
 Intesi solo ai giochi.
 Dunque con gorga mobile
 Tra il suono acuto e il grave
 Egli un' arietta tenera
 Tentò mesto e soave.
 Allora tutti attoniti
 Presso di lui si fanno,
 E di onor cento prodighi
 Plauso al suo canto danno.

* Nell' Africa, nell' America, e nell' Indie Orientali, e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti; e ne' paesi di temperie gli hanno d' ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli; e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

FRA I RICCI, I FIOR, LE POLVERI,
 FRA I MORBIDI VELLUTI,
 E FRA I BROCCATI LUCIDI
 DI ARGENTO E D'OR TESSUTI
 CHI VESTE SAJA POVERA
 TALORÀ SI DISPREGIA;
 MA POI, SE PARLA, E DISPUTA,
 DA OGNUM SI ESAETA E PREGIA.

FAVOLA XXXI.

LA RANA, E LA CHIOCCIOLA.

Noi siamo poverine,
 E le nostre disgrazie non han fine:
 Ognun par che congiuri a' nostri danni,
 Ognun par che si affanni
 Per farei triste; e ognor con reti, ed ami
 La nostra morte brami:
 Così il brutto insetto alzando fuore
 Dal pigro e verde umore
 Del suo pannoso stagno
 Dolevasi una rana lamentosa.
 Ma attenta chioccioletta, che era ascosa
 Sotto a una foglia di un vicin virgulto,
 Disse: deh, rane mie, voi, perdonate,
 Di troppo gracidate,
 E da lungi invitate
 Gl' inimici col canto sì loquace.

Le chioccirole, egli è ver, non sono mute;
 Pure dirò ch'io intanto
 Parlo poco, e secreto, e mai non canto.

SPESSE LA LINGUA È REA,
 E' GRAN PERIGLI GREI.

FAVOLA XXXII.

LE DUE MELE, E IL FANGIULLO.

Una mela dipinta e ritondetta,
 Che hà il nome ed il colore della rosa,
 Al sol vederla è da un fanciullo eletta
 Per quella pelle sua liscia e vezzosa;
 E insieme un'altra buona ne rigetta
 Di scorza giuggiolina e rugginosa:
 La bella mela addenta, ma non magna,
 Corrotta da invisibile magagna.

SPESSE S'INGANNA NEL PRESTAR SUA FIDE
 CHI AL TROPPO BEL COLOR DI TROPPO CREDE.

FAVOLA XXXIII.

IL GATTO, E IL FORMAGGIO.

Col teso orecchio il timido gastaldo
 Nell'anta sua dispensa un rumor ode,

E s' accorge che un sorcio ingordo e baldo
 Da un buco entrato con secreta frode
 Per esercizio del suo dente saldo
 Un marzolin pinguissimo si rode :
 Chiude entro il gatto , e il gatto prode e saggio
 Uccise il topo , e poi mangiò il formaggio.
 UN AVIDO ALLEATO TALOR NOCE
 PIU' CHE IL NEMICO TORBIDO E FEROCO.

FAVOLA XXXIV.

I LUCARINI , E IL ROCCOLO.

E pur un buono e semplice augellino
 Il caro lucarino !
 Un branco d' essi denso
 Dalle montagne Svizzere disceso *
 Tenea suo lieto corso
 Là dove sopra un dorso
 Di piacevol poggetto
 Un roccolo ingannoso
 Tendeva insidie accorte ,
 Ed infra i canti e i giochi
 Meditava il lor danno e la lor morte.
 Al dolce invito primo
 Acconsente una parte ;

* Altri fa i Lucarini Elvetici , altri li fa Greci , ed altri Ungheresi : forse ne saranno di tutti e tre i paesi.

E, mentre la impaurisce,
 E il romoroso uccellator la caccia,
 Già volando alle rete urta, e impaccia.
 Libera via sen fugge.
 La metà, ma sì lagna;
 Ed a cercar ritorna
 La sua turba compagna;
 E sollecita e amante
 Fra poco posa sulle stesse piante:
 E oimè che anch'essa fa scarsa difesa,
 Ed all'insidia è presa.
 Restano pochi spersi e meschinelli *,
 Che non san ben partire,
 E con doppiati voli
 Giran intorno intorno
 Alla ricurva e sempre rea selvetta,
 Di cui tanto gli alletta
 La canzon, il zimbello, il fresco, il verde,
 Che al fine ognun si perde,
 E misero s'intrica
 Nella rete nimica.

CREDULO È IL LUCARINO

QUANTO INGÉNUO E SINCERO:

MA SUA DISGRAZIA INSEGNA,

CHE NON CONVIENE GIÀ SEMPRE DA NOI

PRENDER NORMA DI ALTRUI:

E CHI DI UNA BUGIA NON SA, ESSER FABBRO,

SIMILE AL SUO NON CREDA OGNI ALTRO LABBRO.

* Chi è pratico dell'uccellare al roscolo sa che tale appunto è la loro innocenza, e la loro credulità.

FAVOLA XXXV,

LA CAVALLETTA, E LA FORMICA.

Una locusta snella,
 Mentre qua e là saltella,
 Spregia qual infingarda
 Una formica tarda;
 Ma la formica accorta
 Umile invito porta
 Colla modesta voce
 All'altiera e veloce,
 E fattane la grida
 Secò a correr la sfida,
 L'allegra cavalletta
 Ridendo il gioco accetta,
 Ed entrata alla lizza
 In ogni parte guizza.
 La formichetta a stento
 Move il suo passo lento;
 E la locusta in alto
 Rinnova un vivo salto,
 E poi s'arresta e posa
 Entro dell'erba ascosa.
 A se stessa non manca
 La prima e non si stanca:
 L'altra errando si perde
 Per la pratella verde,
 Sempre dà un salto pronta
 Far all'emula un'onta.

E qualor oltre è ita
 Quella formica ardita,
 Punisce sua baldanza,
 E col saltar l'avanza.
 Quando il fine è vicino
 Del prescritto cammino,
 L'agile corpo libra,
 E un vivo salto vibra:
 Ma la formica cheta
 Già tocca avea la meta.

TENUE, MA ASSIDUA CURA
 GARND' OPERA MATURA.

FAVOLA XXXVI.

LE DUE PIANTE DI PERE MOSCADELLE.

In cappannotto tepido
 L'una si guarda e serra,
 E pingue intorno e soffice
 Si concia a lei la terra.
 La pianticella s' educa
 Fra i diafani cristalli,
 Come si suol l'arancio,
 Perchè ben culto ingialli.
 Però il suo ramo prodigo,
 Per vizzo umile e nano,
 Le pere mette celere
 Al suo cultore in mano.

febbrajo fiero e rigido
 N'ha meraviglia e oltraggio:
 Sebben poi sa che insipido
 Mal nè risponde il saggio:
 Sa che fallaci crescono
 Di timore casie e ignude,
 E per asprigno ed acido
 Sapore agresti e crude.
 Compagna a' lei di origine
 È l'altra pianticella,
 Ma non ha sorte simile,
 Povera villanella.
 Nel comun suolo vivesi,
 E dal sol, dalla neve,
 Dal vento, dalla nebbia
 Il bene e il mal riceve.
 Ha un crescer lento e tacito,
 Ma adulta alfin s'infiora,
 E di buon succo gravide
 Le frutta sue colora.
 Allor gialle e vermiglie
 Sono le moscadelle,
 Son perette odorifere
 Dolci del pari e belle.
 A QUE' FANCIULLI CELEBRI
 SCRIVO DE' GIORNI NOSTRI,
 CUI I LATTAIUOLI CADONO,
 E SON DI SAPER MOSTRI.

FAVOLA XXXVII.

ZEFIRO, E GLI ALTRI VENTI,

I venti romorosi
 In orrid' antro ascosi
 Fecer con parapiglia
 Congresso di famiglia.
 Pien di furore e horia
 Contava ognun sua gloria :
 Chi avea fatto fracasso
 Di un bosco con gran chiasso :
 Chi rotte in varie fogge
 Torri, palagi, e-logge ;
 Chi i galeon dispersi ,
 E dentro al mar sommersi.
 Stava in un angol cheto
 Zefiro mansueto ,
 Di troppo sottil suono
 Da udirsi in quel frastuono.
 Tacquer per due momenti
 Al fine gli altri venti ;
 E anch' egli interrogato ,
 Anch' egli fu invitato
 A dir' sue prodi imprese ;
 Onde a parlare prese :
 Non son di genio fiero ,
 Non fui giammai guerriero ;
 Questo che spirò dolce
 Fiato la messé molcè ,

Onde non cresce vana ,
 E meglio ingialla e grana.
 A germinare fuori
 Provoco l'erbe e i fiori :
 Ed il combatter mio
 È l'increspare un rio.
 A tai detti sbuffando
 I crudi venti e urlando
 Via cacciato repente
 Zefiro lor parente.

NON SONO A' SCCELLERATI
 I BUONI GIAMMAI GRATI.

FAVOLA XXXVIII.

IL CANARINO, L'ORTOLANO, E LA PASSERA CAMPAGNUOLA.

Via fugge un ortolano
 Dal fosco camerino ;
 E fugge un canarino
 Dalla gabbia molesta ;
 Indi a caso del paro
 Entro a vaga selvetta ambo arrivarò.
 L'ortolan tondo e grasso ,
 Che il vol moveva lento
 Di ramo in ramo a stento ,
 Essersi sino allor , dicea , pasciuto
 Con lusso delicato ,
 Qual lieto cortigiava fortunato.
 Il canarin di botto
 Volle apparire un dotto ,

E con sue note dolcemente sparte
 Si diè fastoso a musicar per arte
 Appresa da vocali
 Di Tedesco organin canne ineguali.
 Ivi una passeretta campagnuola
 Non mai andata a scuola ,
 Ma assai maliziosa
 Ch' avea due occhiucci vividi e furbetti ,
 Volta agli altri uccelletti
 Disse da sfacciatella :
 Interrogate questi due signori
 Qual sia il bel paese
 Di onor , di studj , e d' agi sì cortese ,
 Dove si meni vita così grata ,
 Che volentieri anch' io
 (Purchè si goda libertà onorata)
 Diverrei grassottina ,
 E sperta cantarina.

CERTA VANTATA GLORIA
 DI SOLENNI VENTURE
 TALOR SOSPETTI DESTA
 AGLI AVVEDUTI IN TESTA.

FAVOLA XXXIV.

LA FATTORESSA, E LA GALLINA.

Una fedel gallina
 La sera , o la mattina ,
 Come aveva deposto

Entro al soffice fien il tepid' uovo ,
 Scotea tosto gioconda
 La floscia rubiconda
 Sua cresta in giù cadente ,
 E l'avviso repente
 Dava con alta voce
 Giusta il donnesco suo garrulo stile
 Al rustico cortile.
 Desta sorgeva allora
 La cupida casaja ,
 E a quel suo allegro canto
 Visitava il pollajo.
 Col tempo poi non paga
 Di un uovo fresco solo
 D'averne due per ogni dì fu vaga * ;
 Onde di riso e d'orzo e di frumento
 Saporosa mondiglia ,
 Ed or pappa e poltiglia
 Ella apprestava incauta
 Alla gallina colla mano lauta ;
 La quale alfin assai polputa e grassa
 Al buon ufficio tarda **
 Neppur più un uovo partorì infingarda.

* In Samogizia , e in Malaca le galline fanno l'uovo due volte al giorno. Ma quelle Gestalde Polacche, e Indiane, sono simili alle nostre, ne vorranno tre al giorno. *Rzarynki ; Hist. nat. Polon. p. 432; Bontekoe; Voyage aux Indes Orientales p. 234.*

** È già una osservazione fatta, che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, i quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli, che sono nella libertà naturale, e debbono pieni di cure con travaglio procacciare a se stessi ricovero, e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso, e i mali dell'opulenza; cioè la pigrizia, e il libertinaggio.

PRIMA MORALITA'.

A CHI FRA IL LUSO MORBIDO POLTRISCE
OGNI VIRTU' NEL PETTO ANNEGHISSCE.

SECONDA MORALITA'.

NON DI RADO TRA NOI AVVENIR SUOLE
CHE NULLA OTTENGA CHI OGNI COSA VUOLE.

FAVOLA XL.

LA CIVETTA, E LA BOVARINA.

Vispa una bovarina
Di una grave civetta contegnosa,
Sempre col saltellar cangiando loco,
Solea prendersi gioco
Ardita e sollazzosa.
Al fin la interrogò: dimmi, o signora,
Perchè sì spesso il mobil collo pieghi,
Ed ora umile, ed ora pettoruta
Or mi doni il saluto, ed or mel nieghi?
Con quelli occhiacci suoi stupidi e gialli
Mirolla biéco la civetta fiso,
E deluse così l'amaro riso:
Dimmi perchè con tanti alterni moti
Or bassa, or alta la tua coda scuoti?

ESAMINI SE STESSO
CAUTO PRIMA COLUI,
CHE VUOL MORDER ALTRUI.

FAVOLA XLI.

IL PAPERÒ , E IL PAVONE.

Un giovinastro e grosso
 Papero impaziente
 Dalla voglia commosso
 Di diguazzar nel fosso
 Coll' ala aperta, e col gran becco alzato
 Alle nubi chiedeva
 Pioggia da disperato,
 E incondito strideva.

Un pavone , che allor facea l'amore,
 Diè sulla voce al papero cantore;
 Ma con quell' urlo suo, con quel singhiozzo,
 Che in giugno gli esce fuor del tristo gozzo:
 Strillò con gorga torbida e infiocata,
 Indi allegro spiegò coda gemmata.
 Del pavon al rimprovero importuno,
 Al rauco suon, all' orgoglioso stile
 Risero le galline del cortile.

FAVOLA XLII.

L' UCCELLATORE A QUAGLIE.

Nel polveroso agosto
 Per lo silenzio amico

Di cheta notte bruna
 Racconsolata dall'argentea luna
 Erra il villan veggliante,
 E il quaglieri sonante
 Tratto tratto percote
 Destandolo a imitar quagliesche note:
 Mentre i vivi quagliotti
 Ne' viminei gabbiotti
 Da perticon sospesi
 A dir *qua qua raquà* son tutti intesi.
 Le quaglie passeggiere
 Cedono a quegl'inviti
 Di creduti mariti,
 E scendon ratte a piombo
 Con romoroso rombo.
 Indi al romper nel cielo il giorno lieto
 Dense s'accolgon dentro
 Di un grato campicello
 A un canneto guazzoso
 Per rossiccie pannocchie alto e granoso,
 Ovver per girasoli assai foglioso.
 Allora il buon uccellator discreto
 Non le turba o impaurisce,
 Non le oltraggia o ferisce,
 Anzi le orecchie lor lusinga e molce
 Colla lode alle femmine più dolce;
 E alla quaglia pedestre,
 Che non è più restia, non più rubella:
 Va là, va là, ripete,
 Va là, va là, mia bella.
 Essa acconsente e avanza
 Via via su ciechi disegnati solchi,
 E si ritrova al fine in una stanza.

Chiusa da sparsa rete ,
 Che ha maglia soda e rada ,
 Di cui l'ingresso sempre più degrada ,
 Onde è facil il varco ,
 E difficil l'uscita
 Per la quaglia confusa e già smarrita.
 SPESSO NELL' ALTRUI PETTO
 MEGLIO PUOTE LA LODE DEL BENIGNO ,
 CHE LA MINACCIA D' UOM ASPRO E FERIGNO.

FAVOLA XLIII.

IL FUNGO , E IL LIMONE.

Giallo e rossiccio fungo
 Grosso spugnoso lungo ,
 Non so come vicin surto ad un tronco
 Di limon odoroso ,
 Ben tosto ingiurioso
 A riprenderlo prese
 Quasi infingardo e lento ;
 Quand' egli all' improvviso
 Alzava il suo bel viso.
 Per tranquilla risposta il limon saggio
 Gli mostrò come avea fior , che promette
 In su la rama stessa ,
 E frutto ancor , che attende la promessa ;
 Onde non si volea d' ozio accusare
 Chi non cessava mai di lavorare.

Passò intanto a quel loco

Qua e là guatando un cuoco ;
 E colse il fungo , e spiccò un limoncello ,
 Da cui il sugo fuor espresso e smunto
 Intrise poi quel fungo cotto ed unto ,
 Il qual alto la testa incappellata
 Aveva detta ingiuria e spampanata :
 Fungo arrogante a mezza notte natò ,
 E a mezzo dì mangiato.

PRIMA MORALITA'.

QUAND' ALTRI INNALZA PIU' L' ALTERA TESTA
 TALVOLTA ALLORA SUA ROVINA È PRESTA.

SECONDA MORALITA'.

MALE D' OZIO SI ACCUSA E SI DISPREGIA
 CHI ATTENTO COMPIE ADAGIO OPERA EGREGIA.

FAVOLA XLIV.

LA RANA VIAGGIATRICE

Preso una volta a sdegno
 Del suo stagno nativo il patrio regno
 Per ischifar le offese
 Del pescator rapace ,
 E per mirar qualch' altro bel paese
 Tocca da voglia insana ,
 Partì raniuga un' animosa rana.
 Appena balza sull' erbosa sponda ,
 Che quasi fosse truce botta immonda ,
 Piccolo villanzuol incontro fassi ,

E la insegue co' sassi.
 Già è sul comun sentiero,
 E vien quasi schiacciata
 Di un ponderoso carro cigolante
 Da una rota ferrata.
 Avanza per la via,
 E di pecore, e agnelli
 Confuso un gregge immenso,
 Ch' erano presso a mille,
 Alza una polvere denso
 Che accieca le pupille.
 Entra a un solcato campo
 Ma, se non veglia cauta, e non si adopra,
 Ha la misera sopra
 Ora di un capro il fesso piede lordo,
 Ed ora di un porchetto il muso ingordo.
 Libera al fin saltella
 Entro a un tosato equabile pratello,
 E allora appunto un avvoltojo fello.
 L'adocchia, e a farle guerra
 La rapid' ala serra;
 E se il vibrato colpo non falliva,
 Coll' ugne adunche stretta la ghermiva.
 Dunque già fatta dai perigli accorta
 Per la paura smorta
 Pensò al ritorno in fretta.
 E come vide la palude antica
 Risalutolla amica,
 E con allegro tonfo
 Entro al liquido sen cadde dall' alto
 Per un felice salto.

ANCH' IO PIU' D' UNO VIDI
 DEL SUOL PATRIO SCONTENTO
 ALTRE TERRE TENTARE, ED ALTRI LIDI,
 POI RITORNARE A STENTO
 NON DI TESORI, MA DI AFFANNI PIENO
 ALLA SUA PATRIA IN SENO.

FAVOLA XLV.

IL GALLETTO, E LA FORMICA.

Una frugal formica,
 Che col suo roder lento
 Mangia appena in un mese
 Un grano di frumento,
 Come vide galletto appetitoso
 Destro attento giojoso
 Beccarne ben cinquanta
 Dal largo pollajuol sparsigli innante,
 Lo chiamò intemperante.

Il gallettin pasciuto
 Coll' inquieto piede
 A rozzolar si diede,
 E per vario raspar le arene mosse
 Or qua or là scavò piccole fosse.

Osservollo in quell'atto allora un' altra
 Prudente e non pilorcia,
 E disse: ogni formica
 Suda per la fatica
 A procacciarsi un buco:

O quanto siamo noi sciocche e melense
 Sotterra in preparar nostre dispense!
 Onde perchè non puote,
 Benchè più largo mangi,
 Se tanto è più di noi sforzato e prode,
 Un Gallo aver di sobrietà la lode?

ERRA IL MAGRO ED ESILE E SPESSO INERTE,
 CHE SOTTIL TROPPO LE MISURE FIGLIA,
 E SECO STESSO AVARO SI CONSIGLIA.

FAVOLA XLVI.

IL CONIGLIO, ED IL LEPRE.

Entro di un chiostro stesso
 Fu in dolce prigion messo,
 Quasi fosser da buon sangue cognato
 E l'un e l'altro nato,
 Un bel leprotto grigio,
 Ed un coniglio bigio.
 Eran ambo fanciulli,
 Però furon comuni i lor trastulli.
 Furon da prima le carezze preste,
 Tra le accoglienze oneste,
 Essendo dalle lor labbra pelose
 Senza querela le lattughe rose.
 Ma dopo il terzo mese
 Incominciar le offese;
 E la pace domesticà fu rotta
 Pria dal coniglio audace,

Che sempre puntiglioso ,
 E sempre bellicoso ,
 Dopo una varia sanguinosa lite ,
 Uccise il Lepre più discreto e mite *.

AHIMÈ CHE ANCORA DE' PARENTI IN SENO
 SPESSO DISCORDIE SPARGE IL SUO VELENO.

FAVOLA XLVII.

IL GIGLIO.

Il giglio in ogni margine ,
 E su d'ogni pendice
 Di tutti i fior credevasi
 Il più bello e felice.
 Tenea qual fiore regio
 Sopra de' fior l'impero ,
 Però fastoso il calice
 Apria sul gambo altero.
 Ma i fior un dì s'avvidero
 Di quell'inganno antico ;
 E fatto un lor concilio
 Ognun gli fu nimico.
 Perchè tutti diceano ,
 Che il gelsomin l'avanza
 Nel respirar più ingenua
 E più grata fragranza :

* È caso avvenuto a un Gentiluomo Francese , che voleva educarli insieme. Vedi *Buffon* ; tome septième, *Hist. Naturelle*, le *Lapin* , pag. 122.

E che assai ride meglio
 Del gelsomino il latte
 Infra le brune foglie
 Colle ciocchette intatte.
 D' allora appresso il giglio
 Usurpator non gode
 Dai fiori troppo creduli
 Non meritata lode.
 Ed oggi appena il visita
 Qualch' instabil moscone ,
 E lo saluta e il succhia
 Appena il calabrone.

TALVOLTA ANCORA UN POPOLO
 DEPON DALLA SUA MENTE
 UN PREGIUDIZIO VETERE ,
 ED AL VERO ACCONSENTE.

FAVOLA XLVIII.

L' OSTRICA , E LA SEPPIA.

Ostrica abitatrice
 Di chiuso duro guscio
 Aprendo un poco l'uscio
 Vide non so ben come
 Una tenera seppia ,
 Di cui notava al paro
 Il maschio , che vien detto calamaro.

Essa dal nicchio suo scabroso e crudo
 Compatì al corpicciuol molliccio e nudo
 Dell' altra imbellè tutta e disarmata ,
 Però inetta alla guerra , e alla difesa.
 La seppia disse allora
 Tratto un sottil sospiro :
 E pure ambe sareem forse in brev' ora ,
 Ambe saremo pari
 Facile preda eguale
 Dei pescatori avari *.

FAVOLA XLIX.

IL LAZZERUOLO , E IL MELOGRANATO.

Un lazzeruol superbo
 Per la sua vaga prole
 Di rosee lazzeruole
 Sul declinar di ottobre
 Al giuggiolo , ed al sorbo ,
 Al nespilo , e al cotogno
 Faceva scarso onore ,
 E nel suo bel colore
 Tanto si confidava ,
 Che avria ancor tenuto in poco pregio
 Il visciolo , il marasco , ed il ciriegio.

* Favoletta scritta a un soldato , il qual protestava d' intendere la sua significazione a maraviglia nelle circostanze di un armamento che sarebbe stato inutile.

Dunque ancora insultò al coronato
 E pio melogranato :
 Ma il melograno accorto
 Nella notte vegnente
 Aprì qua e là la sua scorza tegnente
 Facendola gittar lunghi crepacci ;
 Onde apparvero i suoi sì rubinosi
 Grani , ch'erano ascosi.
 Come fu il lume chiaro
 Tutte le piante si congratularo ;
 E recò sol quel giorno
 Al lazzeruolo altier invidia , e scorno.

COLUI CHE GONFIO TROPPO FASTO MENA ,
 TROVA AL FIN CHI IL SUO ORGOGLIO ABBASSA E INFRENA.

FAVOLA L.

LA CAPINERA IN GABBIA.

Una tenera e dolce capinera
 Già fatta prigioniera ,
 Ma trattata con ogni civil cura ,
 Godeva nella mensa
 Molle dilicatura ,
 Pappoline , e pastelli ,
 Ghiotti vermicciuoluzzi ,
 E di uve passè morbidi granelli.
 Qua e là prima saltuzza ,
 E si spiuma , e si liscia , e ringalluzza ,
 E mangia avida , e allegra :
 Indi appar mesta ed egra ;

Nè più que' cari suoi piattelli c'ha ,
 E appena or l' uno or l' altro
 Col becco schivo un pocolin deliba.

L' accorto suo Signore ,
 Di cui era delizia ,
 Se ben non sa di doglia
 Quale cagione s' abbia ,
 Pur vuol che della gabbia
 Ogni assicella , ogni legnetto sia ,
 Ogni ferruzzo ben cerco e pulito :
 E nel vassel forbito
 Ben tre volte s' infonda
 Freschissim' acqua monda.

Tosto la capinera
 Si ritornò serena ;
 E ne' costumi suoi sincera e schietta
 Il padron ringraziò con un' arietta *.

CHI CORTESE M' ACCOGLIE

ENTRO LE SUE OSPITALI AMICHE SOGLIE ,

I BUON CIBI M' APPRESTI

SOPRA LINI NEVOSI ,

ED I BUON VIN MI VERSI

DENTRO A' CRISTALLI TERSI,

* Una certa singolare mondzia , e una certa schifiltà , onde
 in gabbia per ogni bruttura si rattrista , ed ammala , è propria
 di tal uccelletto , come nota l' Olin.

FAVOLA LI.

L' ORTO BOTANICO , E L' ORTO DIMESTICO.

D' Ogni salubre erbaggio
 Verdeggiava ferace
 Un rigoglioso ortaggio ;
 E porgeva alla mano
 Del provido ortolano
 In tutte le stagioni
 Utili cari doni ,
 Ben veggenti baccelli
 Per più mesi novelli ,
 E borragini , e rape ,
 E bietole , e lattughe ,
 E cavoli cestuti ,
 Elittiche cipolle , agli spicchiuti.
 Anzi ad onor di quelle culte zolle
 Spuntava verde asparago gentile ,
 E serpeggiava in altro lato umile
 Dolce fragola molle.
 Pure in tanta dovizia
 Quell' orto era da ignobile trattato ,
 Perchè non possedea strana delizia
 D' erbe lontane , e arbusti oltramarini ,
 Quali un altro vantava
 Posto ne' suoi confini ;
 Ond' esso mansueto
 Stava soffrendo cheto.

Ma pur (chi'l crederebbe ?)
 Fra que' due orti un dì colloquio s' ebbe.
 E assai notizie chiese l' orto nostro
 Or di questa or di quella
 Erba, che nutria l' altro
 Dentro al marmoreo suo guardato chiostro.
 Vedi (udì dirsi) quella
 Così rugosa e asprigna,
 Quella è un' erba maligna;
 E quell' altra sì irsuta
 Punge chi sol la tocca;
 L' altra poi, che è vicina,
 Sotto aspetto più mite è più feroce,
 E velenosa noce;
 Guai se un la pone in bocca.
 Qui poi educo il tè,
 Qui l' amaro caffè,
 Qui il garofan vivace,
 E qui il pepe mordace,
 E cent' altri posseggo
 Salubri arbusti e rari,
 Che navigaro i mari;
 Ma languidi son tutti ed infermicci;
 Nè di ciò dar la colpa a me si vuole,
 Ma allo spossato sole.
 Dunque, il nostro verzier soggiunse allora
 Già fatto un poco ardito,
 Perchè tante fatiche?
 E non abbiám noi pur lappole, e ortiche?
 Ma conchiuse il botanico giardino
 Con tal sentenza grave:
 E ti par lieve gloria
 Di così strani nomi
 Serbar viva l' immagine, e la storia?

FAVOLA LIII.

I TORDI, E IL BOSCHETTO.

Nel vendemmioso ottobre
 Un giovin tordo (ed altri dice un merlo)
 Invitò il suo buon padre
 Cose seco a veder buone e leggiadre.
 Descrisse in modi teneri eloquenti
 I grappoli pendenti
 Dell' acida lambrusca saporosa ,
 E dell' altre uve passole mature ,
 E le bacche rotonde
 Or nere , or rubiconde...
 Espose i nascondigli de' cipressi
 Tra i ramuscelli spessi ,
 E i fragranti ginepri ,
 E gli altri irsuti ma innocenti vepri.

Il genitor sospeso ,
 Tempo a pensar preso ,
 Stava dubbioso e muto ,
 E col becco mordeasi il piede unghiuto.
 Ma del suo figlio al replicato priego
 Non più a lungo restio
 Rapido si partì.

Di una collina come fur sull' erta ,
 Coltissima selvetta ebber scoperta ,
 In cui a parte a parte
 Per magistero d' arte

Avea ogn' arbor la chioma
 Ben gastigata e doma ;
 E dove tante belle piante elette
 Porgeano al rostro amate vivandette ,
 E dove sol si udia
 Di tordi innamorati l'armonia.

Allora il tordo antico :

Deh fuggiamo , gridò , figlio fuggiamo ;
 Se non vuoi esser gramo :
 Credi , in tali carezze , e il so per prova ,
 Spesso perfida insidia si ritrova.

DEL TEATRO LA SCENA , ED IL PALCHETTO
 SI RASSOMIGLIA AL LUSINGHIER BOSCHETTO :
 E VOI , O MIEI VEZZOSI GIOVINOTTI ,
 SIETE I TORDI INESPERTI , ED I MERLOTTI.

FAVOLA LIV.

LA STERPAROLÀ ; E IL BUE.

Fra un cespuglio fronzuto
 Quasi in albergo fido
 Avea deposto il nido
 Una piccola e cara sterparola.
 Bue , che d' intorno a quel prato vagava ,
 E la fresca pastura ruminava ,
 Già col suo muso chino
 Era al cespò vicino ;
 E quasi avea sul nido mal celato

La ponderosa e dura zampa alzato.
 La buona madre allora
 Salta dal nido fuori ,
 E or sopra un corno , or sopra l'altro assisa
 Sollecita s'aggira ,
 E pietosa sospira ,
 E par che dica nella sua favella :
 Non m'uccider la mia prole novella.
 Dalle preghiere poi passando all'ire
 Di far guerra ad un bue sente l'ardire ;
 Onde a punger s'accinge
 Col gracil becco aguzzo
 La semplicetta indarno
 Il duro collo scarno ,
 La grassa e lata schiena ,
 E la coscia polposa ,
 E la giogaja sì voluminosa.
 Ma sempre sordo al pari
 Stava stupido il Bue
 Alle carezze , ed alle ingiurie sue.
 Intanto un uom cortese
 Lo spettacolo scorre ;
 E del manzo insensato
 Il cammino per forza altrove torse *.
 USA IL BREVE POTERE ,
 USA OGNI TENUE INDUSTRIA ,
 ONDE COMPIERE ATTENTO OGNI DOVERE ,
 CHE LA LEGGE T'IMPONGA , E LA NATURA :
 E NE' GRANDI CIMENTI
 INDI AL PROVIDO CIEL T'AFFIDA IN CURA.

* Questo pietoso combattimento della sterparola , così detta

FAVOLA LV.

UN FALCONE , UNA CARDELLINA , UN CORNACCHINO.

Fioriva un pratellin morbido e fresco,
 Cui educava la minuta erbetta
 Purissimo ruscello , ospite grato:
 Schietti arbuscei cogli intricati rami
 Porgevano invito ai passeggiar augelli,
 Perchè volesser ivi in giochi e canti
 Riposare le penne affaticate :
 Anzi vicin di quell' erboso suolo
 Arata terra biondeggiava tutta
 Di panico maturo , e d'aureo miglio ,
 Che già curvava le granose ciocche ,
 Crepitanti al soffiar di legger vento.
 Ma , oimè , che sopra a quelle allegre piagge
 Per lo liquido ciel rotava intorno
 Suoi minacciosi ed addoppiati giri
 Falcon ingordo , che il pieghievol acre
 Forte percosso dai robusti vanni
 Talor premeva , e talor , l'ala immota
 Dispiegando larghissima , il radeva
 Tacito e cheto. Vide il loco ameno
 Una ben costumata cardelletta ,
 Cui luccicavan nella breve fronte
 Due vivi occhiucci accorti , e a cui le alette

dagli sterpi , in cui abita volentieri , fu con diletto veduto da un
 valoroso cacciator Bolognese , che le porse il soccorso.

Tremole per natia gaja snellezza
 Erano d'ineguai macchie distinte
 E gialle e bianche e nere e porporine.
 Il vide; e sebben vaga allor si fosse
 Di sollazzarsi dalle cure lunghe
 Della pennuta piccola famiglia,
 Pure temendo quel tiran grifagno
 Nemico di sua gente mansueta,
 Si ristette, e s'ascose infra le frasche.
 A poco a poco indi saltella, e prova
 Or questo ramo or quel; poi corti tenta
 Modesti voli: e in franca e sicura
 Parte, riede, canticchia, e scherza, e beoca
 Ogni esca grata col decente rostro.
 Il fiero predator suo rio costume
 E suoi sdegni obbliò; e parve bene
 Che impietosisse il barbaro, e che quasi
 S'innamorasse di quel cauto ardire,
 E di quegli innocenti e bei trastulli,
 Onde brillava l'augelletta vaga.

Di un'annosa cornacchia un fosco figlio
 Fatto animoso allora anch'egli volle
 Entrare a quella dilettevol chiostra:
 Ma lo adocchia il falcon, e i vanni serra,
 E vien per lo cedente aer rombando,
 Si lancia incontro, e lo ghermisce, e ficca
 La brauca adunca dentro al dorso, e ai fianchi,
 E seco alto il solleva in van gemente
 E cornacchiante in van. Giù cade intanto
 Il roseo sangue, e le stracciate penne.

SIGNIFICA LA FAVOLA, CHE OGNUNO

NON DEE SPERAR DA OGNUN SEMPRE LE STESSE

LIETE ACCOGLIENZE, E ONESTE CORTESIE.

FAVOLA LVI.

LA CIPOLLA , ED IL FIORE.

Fuor della pingue zolla
 Si langue la cipolla ,
 La qual divien poi madre
 Nelle ajuole leggiadre
 Di ben dipinto fiore
 Del giardin gioja e amore.
 Umile e in se raccolta
 Tra cieche pieghe avvolta
 I suoi nodi raggruppa ,
 Le fibre sue involuppa ,
 E indosso ha mal contesta
 Sottil logora vesta.
 La somma pelle arsiccia
 Indi si sdruce , e slaccia ,
 E tutta al fin si straccia :
 Tal che ignuda e malchiusa
 Sua povertade accusa.
 Fuor dello stesso grembo
 Sfugge dall' imo lembo
 Di flosci e brevi stami
 Allor di umore grami
 Con ciocca tremolante
 Lucignolo cascante.
 Ma , o Elpin , fa che s' asconda
 In terra unta feconda
 Questa cipolla mesta ,
 Perchè allegro si desta ,

E omai si accosta aprile
 Col viso suo gentile :
 Già il zefiretto spira ,
 E tepido s'aggira :
 Già con serper furtivo
 Nutritor succo vivo ,
 Che ben si filtra e cribra ,
 Va a pascere ogni fibra.
 Ecco il sopito germe
 Non più si giace inerme ,
 Fuor rigoglioso n' esce ,
 Ed inverdisce , e cresce :
 Ecco che altero siede
 Sul liscio fermo piede
 Il giacinto ferrigno ,
 E il tulipan sanguigno ,
 E in un pallida e bionda
 La giunghiglia gioconda.

PREGNA D'OGNI VIRTUTE
 DI CIFRE IRTE E SPARUTE
 GEOMETRIA SI VELA ,
 E SUA BELTATE CELA.
 MA SE L'ESTRO TUO CALDO
 SOAVEMENTE BALDO
 DA PINDO SPIRA E MOVE * ,
 E IN VAGHE FORME NOVE
 LA CAREZZA , ED IRRITA ,
 ED A FIORIR LA INVITA ,
 ECCO FOGLIE , ECCO FIORI ,
 E FRAGRANZE , E COLORI.
 ESSA INTORNO SI MIRA ,
 E IL NUOVO ONOR AMMIRA.

* Fu scritta a un grandissimo Matematico , il signor Abbate

FAVOLA LVII.

LA TALPA FILOSOFESSA.

Una talpa s'era messa ;
 Quasi gran filosofessa
 Dottorata coll' alloro ,
 Che si compra a peso d' oro ,
 S'era messa a meditare ,
 E a un secreto argomentare ;
 E però da mane a sera
 Colla testa sua severa
 Sempre cupa contemplava ,
 Nè con altri mai parlava ;
 Ed ognor grave amendui
 Tenea chiusi gli occhi sui.
 Per sapere quanto serra
 Nel suo grembo l' ampia terra
 Sotto terra volle gire
 Emulando il chiaro ardire
 Del sottil Padre Kirkero ,
 Che cercava il falso , e il vero.
 Essa dunque quel suo muto
 Penetrabil muso acuto ,
 Come un vomere agitando ,
 E l' erboso suol frugando ,
 Cacciò dentro la sua nuca

Boscovik allora Gesuita , che aveva donato all' Autore un suo bellissimo Libro astronomico in versi latini,

A una cieca angusta buca ;
 E più brava di una biscia
 La sua pancia molle e liscia
 Lentamente serpeggiante
 Destra e cauta trasse innante.

E perchè veduti gli orti
 De' felici nostri morti
 La superba barbassora
 Poi pensava di uscir fora ,
 E Platone interrogato ,
 E Aristotel salutato ,
 Dagli Elisi in suo viaggio
 Alle stelle far passaggio ,
 E cogli altri Semidei ,
 I Newtoni , e i Galilei ,
 Far suoi caleoli profondi ,
 E così pesar due mondi ;
 Si diè un monte a costruire,
 Per cui indi alta salire.

Però in fretta qua e là raspa ,
 E le unghiate zampe anraspa ,
 Nè la terra agita e spande
 Mossa e trita dalle bande ,
 Ma sì ben quanto s'asconde
 Tanto addietro la diffonde ,
 E in spugnosa massa leve
 Fa che gonfia si rileve.

Dal gonfiore fatto accorto
 Del tentato sentier torto
 Colla zappa nel suo solco
 La fa trista il buon bifolco.

SE D'ORGOGGIO MATTA SIA
 NON SO QUAL FILOSOFIA ,
 NON SARA' DEL TUTTO INETTA
 QUESTA SAVIA FAVOLETTA.

FAVOLA LVIII.

LA BOVARINA, E IL CARDELLINO.

Da una trave dorata
 Pendea gabbia dipinta
 Con entro un dolce cardellin cantante,
 Come vivesse fra le ombrose piante.
 Una tranquilla e gaja bovarina
 Detta la ballerina,
 Con quella sua gentil audacia innata
 Per la finestra entrata
 Interrogò qual fosse quel suo spasso,
 Onde mai di cantar non era lasso?
 Son prigioniero, e' rispose, or ha due anni,
 Onde fra i lunghi affanni
 Così alleggio la mia
 Fosca malinconia.
 Dunque canti, perchè sei prigioniero:
 Ma credi, o poverin, egli è più vero
 Che, perchè canti, tu se' prigioniero.
 Me nessun vuol della sua gabbia impaccio,
 Perchè io mesta m'adiro in gabbia, e taccio*.
 Sì disse, ed agitò la mobil coda;
 Indi con voli brevi
 E' spessi salterelli ella sen gio
 Canterellando un suo festoso addio.

NON È FARE BUON SENNO

PER COGLIERE SOLLAZZO, OVVERO ONORE

FAR MOSTRA IN OGNI TEMPO DI VALORE.

* Questa singolare sua scontentezza in gabbia notata dall' Orlina è già confermata dalla esperienza.

FAVOLA LIX.

L' UCCELLO PESCATORE , E IL PESCIOLINO.

A un pesciolin novello
 Dentro un chiaro ruscello
 Insegnava sua madre a parte a parte
 Ogn' insidia , ed ogni arte
 Dei pescatori ladri.
 Ella tutto predisse ,
 Ella tutto descrisse
 La canna , il filo , l' esca ,
 La fiocina , ed il nasso , ed ogni pesca.
 Come l' ombra ti appaja
 Di una rete , ten fuggi entro alla ghiaja ;
 Come un rum'or tu intenda ,
 Nei più secreti fondi
 Ratto , dicea , t' ascondi ;
 Cauto viver procura ,
 E vita condurrà lieta e sicura.
 La cara madre sperta
 Colla sua bocca aperta
 Il figlioletto udiva ;
 Ma cheto in sulla riva
 Stavasi un non so qual augel turchino
 Dal becco' lungo e fino ;
 E appunto allora si tuffò nel rivo ,
 E se lo mangiò vivo.

TALORA IL MALE DI COLA' NE SCENDE
 DONDE MENO SI ATTENDE.

FAVOLA LX.

IL MONACHINO * E IL FROSONE.

Il monachino arguto
 Nero la testa come di velluto ,
 E rosso il petto come di scarlatto ,
 Col teso orecchio ad una frasca in vetta
 Imparava ogni arietta ,
 Che un pastorel col zufolo sonava.
 Intanto certe vili cingallegre **
 Furono ad un frosone adulatorici ,
 Che sarebbe più bravo sonatore
 Quanto dell' altro avea becco maggiore ,
 Grosso becco appuntato ,
 Becco triangolare
 Le coccole più dure atto a spezzare.
 Credulo quel frosone
 Ascoso dentro di un querciuolo a parte
 Tutta vollè apparar la music' arte,
 Ascoltando ogni flauto , ogni zampogna.
 Indi presto estimò d' esser già dotto ;
 Onde volò di botto
 A una valletta , ove tenean gli augelli
 Di più scelta armonia

* Volgarmente Zufolotto.

** Cingallegre , cioè Perussole.

Solenne accademia :
 E gonfio del suo merto
 Tentò un novel concerto.
 Volea pure cantare ,
 Volea pure sonare ,
 Nè si udia che a zittire ;
 E pure ardì seguire ;
 Ma del suo zitto esile
 Non potè mai cangiar tono nè stile,
 Simile sempre allo zirlar del tordo ;
 Onde s' avvide in fin d' esser balordo.

ORATORI , ACCADEMICI , POETI ,
 SE NON AVETE LA NATURA AMICA ,
 NON CONSUMATE IN VAN VOSTRA FATICA ,
 GLI ADULATOR FUGGITE , E STATE CHETI.

F A V O L A L X I .

IL PETTIROSSO , LE PASSERE , E LA RONDINELLA.

Sul più tardo novembre
 Dalla brina commosso
 Un gracil pettirosso
 Giusta il costume suo
 Verso un orto dimestico si volse.
 Fra le squallide siepi
 Col tenue cantuzzare
 Facea qualche querela ,
 Che non gli fosse entro alla casa aperto

Senza periglio suo asilo certo;
 E chiamava se tristo ,
 Che non era ben visto ,
 Com' essere solea la rondinella ,
 La qual trova ricetta
 Sotto ogni amico tetto.

Una passera allora
 Non potè starsi muta ,
 Ed ammonillo astuta :
 Pettiroso gentil , ten prego , avverti
 Non essere tra voi eguali i meriti :
 Che l' una annunzia dolce primavera ,
 E tu del verno la stagion severa.

SAGGIO LETTORE , IN PRIA

CHE SIA PER TE VERUN LAMENTO MESSO
 DELL' ALTRUI SCORTESIA ,
 STUDIA BEN DI CONOSCERE TE STESSO.

FAVOLA LXII.

LE UCCELLETTE INNANZI A GIOVE.

Donne gentili , o donne ognor nodrite
 Fra gli amori , ed i vezzi , udite udite ;
 Ed imparate accorte
 Quai sien le cure prime ,
 Che il Ciel vi diede in sorte.
 De' più vaghi augelletti un dì le spose
 Raccolte in denso coro
 Dissè così fra loro :
 Perchè noi penne abbiàm meno vistose ,

E perchè un gorgozzul meno * canoro ?
 Facciam facciam ardite
 Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
 Dunque lite si move ,
 Ed una ambasceria sen vola a Giove.
 Giove le ascolta attento ,
 E pensoso si liscia il grave mento ;
 Poi così parla : o Femminette care ,
 Abbiano fin vostre querele amare :
 Se avreste il primo onore
 Del grato canto , e del vivo colore ,
 Non solo a primavera
 Ma fareste l'amor da mane a sera ,
 Collo specchiarvi ognor nell'acque schiette ,
 E col cantare molli canzonette.
 Chi fabbricar allora
 Dovria del nido la casetta nova ?
 Chi fomentare l'uova ?
 Chi pascerebbe i teneri pulcini ?
 Sì disse Giove , e tacque :
 Il giudizio era giusto , e pur non piacque.

* Per altro che le femmine sieno meno belle dei maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie, come l'asserisce Gesner *de Avibus lib. III, pag. 493*. L'Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e specialmente gli sparrowi, ed i falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate, e più grosse de' lor mariti.—Aldrovandi *de Avibus Tom. II, p. 71*. Egli è più universalmente vero, che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli, e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano ad altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle uova, e alla educazion della prole. Quanto i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente; e nella sola disgrazia che il nido perisca, e muojano i figli due e tre volte, esse

FAVOLA LXIII.

IL CONGRESSO DEGLI UCCELLI, E LA CORNACCIA.

Entro a una valle accolti
 Vaghi uccelletti molti
 La pispola, il fringuello,
 L'allodola, il fanello,
 L'ornato calderugio,
 Il passerin mattugio,
 Ed altri cento e cento
 Con giulivo concento,
 Benchè vivan dispersi,
 E genj abbian diversi,
 Tenner non so qual lieta
 Lor famosa Dieta.
 Alla sola cornacchia,
 Che in van per entrar gracchia,
 Come a tal che predice
 Il futuro infelice,
 Fu chiuso ed interdetto
 Quel florido ricetta:
 Essa ver lor si volse
 E sì con lor si dolse:
 Che il mio non sia un bel canto,

due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbero potuto far per diletto.

Che il mio non sia un bel manto ,
 Chi il dice , dice il vero :
 Ma a dir che augurio nero
 Dovunque vado io porto ,
 Affè mi si fa torto ;
 Anzi di grazia udite ,
 E poi voi desinite.
 In rete io non m' allaccio ,
 Con vischio io non m' impaccio ;
 Se a un cacciator m' intoppo ,
 Via fuggo dallo schioppo ;
 Raro è ben che m' inganni ;
 Però vivo lunghi anni ;
 Quando la vostra vita
 È allo spuntar finita ;
 E quando il vostro stuolo ,
 O augelli , è sempre in duolo ;
 E ognun piange predato
 Spesso un qualche cognato.
 Dite dunque perch' io
 Sono di augurio rio ?
 La concion fu udita ,
 Ma non però esaudita.

È VANO OGNI ARGOMENTO , È VANA OGNI ARTE ,
 SE CHI L' ASCOLTA È IN UN GIUDICE, E PARTE

FAVOLA LXIV.

IL ROSIGNUOLO.

Ride vezzosa Aurora
 Su l' umido mattin ,
 E il purò ciel colora
 Col raggio porporin.

ROBERTI ; vol. V.

Già salutarla desto
 Da mobil frasca suol
 Soavemente mesto
 Il tenero usignuol.
 Febo piove faville
 * Dai curvi alti sentier ,
 E l' ombra su le ville
 Minore fa cader.
 Tosto a un' opaca fratta
 L' usignuololetto va ,
 E ivi umil s' appiatta ,
 Ivi cantando sta.
 E tra le fresche fronde
 D' un albero novel
 Presso le lucid' onde
 Gorgheggia d' un ruscel.
 Se la mogliera cova ,
 Ei fido nell' amar
 Allor tenta ogni prova
 Del tenero cantar *.
 La cheta notte tace ,
 E anch' egli ogni augellin
 Riposa in cara pace
 All' orno dentro , e al pin.

* Mentre la femminetta depone e fomenta le sue uova bronzine nel nido , il marito posa sopra di un ramo vicino , e a consolarla in quelle cure materne sceglie le sue cantilene più grate. Forse tal vicinanza , e sì bel costume maritale diero occasione all' errore di s. Ambrogio nell' Esamerone , di Alberto Magno , dell' Aldrovandi , del Gesner , del Belon , del Toston , i quali scrissero , che ancora la rosignuola nidificando cantava per destare i suoi spiriti alla fatica del parto , e della educazione.

Il collo languidetto
 Torce , e ripiega in giù
 Infra l' aluccia e il petto ,
 Nè il rostro appare più .
 Così acconsente al dolce
 Secreto buon languor ,
 E il lento sonno molce
 Con quel molle tepor .
 Ma l' usignuol nemico
 Di sonno , e d' ozio vil
 Ama seguir l' antico
 Dolcissimo suo stil ;
 E spande armonioso
 Dall' animato sen
 Il suono diletto
 Nel bruno aer seren * .

ALMO VATE GENTILE **

IO GIURO , CHE TU SE'
 AL ROSIGNUOL SIMILE ,
 CHE DE' CANTORI È IL RE ,

* È il musico più stimato de' boschetti; e la sua voce avvi chi dice salire sino a quattro ottave. Il Padre Kirker tentò di segnar le note delle Ariette. Ma già il Tosi, Op. de' Cantori antichi e moderni pag. 11, avverte, che gli uccelli non hanno la quantità degli intervalli; ma solamente quello, che chiamasi *nessa* di voce, o *portamento* di voce. E poi vaglia per tutti il chiarissimo Padre Martini, Tom. II, p. 4, il quale afferma, che hanno la delicatezza e soavità, la quale alletta il senso, ma non l' intelletto, che non può formare giudizio nè teorico, nè pratico. Al contrario l' udito umano regola la voce, e i suoni, scorrendo per certi intervalli o per *serie*, o per *salti* determinati da alcuni termini fissi e stabili, come l' Ottava, la Quinta, la Quarta, ed altre di una certa definita misura. Ciò presupposto, ne segue essere insussistente, se non vogliamo dir col Vossio stravagante ed assurda l' opinione di Camaleonte Pontico, che la musica nostra debba riconoscere la sua origine dal canto degli uccelli.

** Questi versi furono scritti a un famoso Poeta, che aveva mandati in dono graziosamente all' Autore molti libri di sue Poesie.

FAVOLA LXV.

LA LUCCIOLA.

Dalle Cimerie
 Opache grotte
 De' suoi papaveri
 Cinta la notte
 Placida uscì ;
E al dolce tepido
 Adulto maggio
 Coll' ali languide
 Estinse il raggio
 Di un roseo dì.
Repente un vivido
 Sciame dorato
 Di erranti lucciole
 Presto dal prato
 Fu a pullular ;
E sparse tremola
 Luce inquieta ,
 Ch' or sviene e celasi ,
 Or gode lieta
 Di scintillar.
L' aer ceruleo
 Poichè s' imbruna ,
 Più vaga e fulgida
 Appar ciascuna
 Nel vario vol ;

Volo , che tacite
 Movono l' ale ,
 Mai non immemori
 Del lor natale ,
 E basso suol.

Di una sì piccola
 Vaga augellina ,
 Che sì ben luccica ,
 Sempre Dina
 S' innamorò.

La seguì cupida ,
 Mentre con spesse
 Volte un multiplice
 Viaggio tesse ,
 E la cacciò.

Più volte credula
 Sol l' aria strinse ,
 Che via la lucciola
 Oltre si spinse
 Destra al fuggir.

Ma un colpo prospero
 Non è alfin vano ;
 E già le brulica
 La preda in mano ,
 Nè l' osa aprir.

Mentre dischiudonsi
 Con lento moto
 Le dita , scopresi
 Il prima ignoto
 Insetto umil .

Fra schiva e timida
 La forosetta
 Con ira amabile

Lungi ne getta
 Il verme vil.
 Menalca prossimo ,
 Ch' era al suo fianco ,
 Cui senno vetere
 Sotto al crin bianco
 Ascoso sta :
 Con questa lucciola
 Tu ti consiglia ,
 Perch' essa è immagine ,
 Disse , o mia figlia ,
 Di tua beltà.

FAVOLA LXVI.

I PESCI CINESI , E LE TROTELLE ITALIANE.

Venner dai fiumi , e dai Cinesi laghi
 Pesci pomposi e vaghi :
 Lacca , cinabro , ed oro
 Avea la pelle loro
 Con armonica tinta ,
 E con vario e legger tocco dipinta.
 A quel color diverso
 Azzurro giallo perso ,
 Ond' han essi vergata ,
 Ed ora gocciolata
 La scorza senza squame dilicata ,
 Di loro innamorossi

Non so qual Principessa ,
 Che d' un suo feudo allor dalle peschiere
 Proscrisse ogni Italian pesce , che molto
 Ivi stava raccolto ;
 E per sì fier consiglio ,
 Non che i barbj , ed i lucci ,
 Ebber le trote ancora un tristo esiglio.
 Non volea dar albergo e far le spese
 A pesce , che non fosse Pekinese.
 Di un ospite all' arrivo
 Intanto un giorno fu d' uopo pescare ,
 E i bei pesci mangiare :
 Ma oimè che ognuno è di sapore ingrato ,
 O sia fritto , o lessato :
 Nè di Lucchese oliva
 Vale il liquore fino ,
 Nè di prugnuoi fragranti ,
 Di capperi o tartufi negreggianti
 Vale composta concia ,
 Onde un industrie cuoco
 Con potacchio gentil gl' intride e acconcia.
 Stridono allora i Feudatarj tutti :
 Nostre care trotelle e dove sono
 Dalla soave grassoletta pancia ,
 (F fosser di carne rossa , ovvero rancia)
 Dove sono le amabili trotelle
 Più buone assai , sebbene sien men belle ?
 BIONDO CRIN , OCCHIO NERO , E GUANCIA MISTA
 DI GIGLI E ROSE FAN LEGGIADRA VISTA :
 MA SCHIETTA FEDE , MA COSTUME EGREGIO
 DONANO A VOI , O DONNE , IL PRIMO PREGIO.

FAVOLA LXVII.

IL FRANCOLINO, E IL COTORNO.

Cotorno, e francolino
 Sono uccel montanari,
 Che gli ardui sassi han cari.
 Furono d'essi molti
 Dalle nidiate tolti,
 E in libertà educati
 Con buoni cibi grati,
 Ma fra gentili basse collinette*,
 Vivi ruscelli, e floride vallette.
 Crebbe la penna, e in un crebbe l'ardire,
 E l'istinto natio si fe' sentire;
 Onde l'un dopo l'altro si volaro
 Alle deserte rupi,
 E a' lor burroni cupi.
 S' ALTRI PER GENIO INNATO
 TENDE ALLE GLORIE PRIME
 DI ELOQUENZA SUBLIME;
 IN VAN TU LO INTRATTIENI, IN VAN LO ALLETTI
 DEL PIANO STIL CO' PICCOLI FIORETTI.

FAVOLA LXVIII.

IL TORRENTE, E IL RUSCELLO.

Il torrente romoroso
 Di spumante orgoglio pien
 Da neval giogo sassoso
 Già fremendo se ne vien.

* Le piacevoli collinette erano le Parmigiane di Sala.

Interrompe il cavo solco
 Per mirarlo l' arator ,
 E all' attonito bisfolco
 Quasi piace quell' orror.

Puro intanto e sottil rio
 Non irato scende giù ;
 Nel costume suo natio
 Mansueto è , come fu.

La crescente onda superba
 Non rigonfia in vano ardir ,
 Ma i fior vaghi , e la fresch' erba
 Segue placido a nutrir.

Spegna luglio , che ritorna ,
 Il sonante spumeggiar ,
 E comanda l' ardue corna
 Al torrente di abbassar.

Franco l' orme dentro stampa ,
 Ed insulta allora a quel
 Fondo asciutto colla zampa
 Non più timido l' agnel.

All' egual rivolo grato
 Sitibondo il gregge va ;
 E sul margine sdrajato
 Il pastor cantando sta.

Ogni fior ; ogni erba lode
 Dà a quell' umil ruscellin ,
 E di fargli plauso gode
 Dalla sponda l' augellin.

VANO ORGOGLIO MORTAL PASSA E NON DURA :

PIANA UMILTA' GENTIL È IN SE SECURA.

FAVOLA LXIX.

LA VITE , E LA ELLERA.

Sdegna su gleba vile
 Giacer vedova umile ,
 Ma cerca appoggio aprico
 Su l' orno , e l' olmo amico
 La vite , che s' allaccia
 A lor ramosse braccia.

Contenta ivi ritonda
 L' uva sua rossa , o bionda ,
 E dove avvien che aggrappi ,
 Pendon succosi grappi ;
 Grappi , che allatta agosto ,
 Settembre empie di mosto.

Rampica anch' essa edace
 Verd' ellera tenace
 Su del vecchio pedale
 Di un arbore ospitale ;
 Ma doni non dispensa ,
 Nè l' arbore compensa.

Ben sino l' ardue cime
 Co' piè distorti opprime ,
 Perchè dovunque giugne
 Il vital succo emugne ,
 E le sue barbe messe
 Tanto avviluppa e intesse,
 Che tra il fogliame oscuro

Sta il ramarro sicuro ,
 E serpeggia coperta
 La lubrica lucerta.
 VITE È IMMAGIN DEL GRATO ,
 ELLERA DELL' INGRATO.

FAVOLA LXX,

I DUE CANESTRI DI FICHI.

Di fichi un ricco cumolo *
 Vidi in gentil paniere ,
 E il delibai col cupido
 Fantasma del pensiero.
 Tali di succo gravidi
 Fecondo sole estivo
 A noi li cuoce e indolcia
 Sul pingue vicin clivo.
 Entro alla scorza morbida
 Fra liquido e tenace
 Il preparato nettare
 S' aggrumola , e si sface. «

* Ostendit mihi Dominus : et ecce duo calathi pleni ficis... Calathus unus ficus bonas habebat nimis , ut solent esse ficus primi temporis : et calathus unus ficus habebat malas nimis , quae comedi non poterant eo quod essent malae... Et dixit Dominus ad me , quid tu vides , Jeremia ? Et dixi : ficus bonas , bonas valde , et malas , malas valde , quae comedi non possunt eo quod sint malae. Jerem. cap. XXIV.

Anzi la pelle fragile
 Tutta rigonfia e tesa
 Alla matura ambrosia
 Male può far contesa ;
 Però si sdruce e screpola
 In filamenta anch' essa ;
 E il largo fondo , e lacero
 Più si riapre e sfessa.
 Stilla ritonda sgocciola ,
 E giù lenta discende ;
 Ma poi s' arresta , e pendula
 S' appicca e si rapprende.
 Staccò via destra e cupida
 Mia unghia predatrice
 Il picciuol passo e docile
 Dal bronco suo felice ;
 E già mia mano squarcia
 Lo zuccheroso seno ,
 Scopre il tesor mellifero
 Ond' è gremito e pieno.
 Ve' come tutta luccica
 E suda rugiadosa
 Di un trasparente glutine
 La polpa lor granosa !
 Ma , oimè , che già dileguasi
 Il bel panier disperso ;
 D' infausti fichi m' offresi
 Obbietto beu diverso !
 Son cascatricci ed aridi ,
 Quai se con cheta frode
 Maligna edace nebula
 Gli emunge e aggrinza e rode :

Sono acquidosi e flaccidi,
 Quai se di van gonfiore
 Lor empie l'epa insipida
 Tristo autumnal umore.
 Di alcun se al sano cortice
 L'occhio talora crede,
 All'occhio troppo credulo
 Vien manco la sua fede.
 Ecco che dentro brulica
 Inquieta ed infinita
 L'incomoda colonia
 Della formica ardita:
 Ecco che verme lubrico
 Si striscia, e si rappiatta,
 E in quella dolce pappola
 Ghiottissimo si allatta;
 E la biancastra livida
 Muffa, che serpe vaga,
 Colla sottil lanugine
 Più sempre si propaga.

A GEREMIA PIAGNEVOLE
 I FICHÍ BUONI, E I REI
 FURO UN DISCORDE SIMBOLO
 DE' SÌ DISCORDI EBREI *.

FAVOLA LXXI.

IL POLLO D'INDIA.

I Pollo Americano **
 Pieno d'orgoglio insano

* Gli Ebrei buoni erano gli Ebrei condotti schiavi in Babilonia. Li cattivi gli Ebrei rimasti in Gerusalemme, e che confidarono nell'Egitto.

** Il Pollo d'India è veramente Americano, e se si appella

La pinta coda svolge ,
 E in curvo giro volge :
 E sol gli duole ch' essa
 Non sia più lunga , e spessa .
 Ebbro per fasto e pazzo
 Di un ostro pavonazzo
 La breve cresta segna ,
 E d' atro sangue impregna
 Il grinzo glanduloso
 Collare suo grommoso ,
 Arduo si pavoneggia ,
 Lento qua e là passeggia .
 Se tu il rimiri intento ,
 Esso di se contento
 Rigonfia il sen pennuto ,
 E avanza pettoruto ;
 E alla pompa che spira
 Mesce non so qual ira ,
 Che già saltella e monta ,
 E col becco ti adonta .

Pollo d' India si vuol intendere dell' India Occidentale ; e il suo paese proprio naturale sono le Antille , scrive il Padre du-Tertre nella Storia generale di quelle Isole , tomo secondo p. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I , e in Inghilterra sotto Arrigo VIII appunto fatta la scoperta dell' America . I primi Galli d' India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento mandati in dono a' signori Buonecompagni parenti di Gregorio XIII , allora regnante . Il sig. Zanoni nella terza lettera del suo primo tomo porta un Decreto del Consiglio Maggiore di Udine segnato il dì 22 di Maggio 1607 dove i Polli d' India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle Pernici ; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedono due arrosti) si mettano in tavola e Polli d' India , e Pernici ; ma o gli uni , o le altre solamente .

Ma , se con saggio avviso
 Altrove pieghi il viso ,
 E passi inosservato ,
 E spregi inonorato
 Quel duca del pollajo
 Sù borioso e gajo ;
 Sgonfio il suo orgoglio langue ;
 Floscia è la pelle esangue ;
 In se torna raccolta
 L'aperta coda sciolta ;
 E il mendico e basso
 Rostro fra l'erbe e il sasso
 Cerca il gran polveroso ,
 E il vermicciuol ascoso.

IL CRITICUZZO AUDACE ,
 SE NON SI CURA , TACE.

FAVOLA LXXII.

UNA NINFA , ED UN MOSCONE.

Sotto a cortine rosee
 Dopo il meriggio Clori
 Dormiva un sonno tenue ,
 E si sognava amori,
 Entro all'ombrata camera
 Per caso era prigion ,
 E andava a zonzo un ispido
 Bruttissimo moscone.

Col pigro ventre sudicio
 Del solar raggio ghiotto
 Incontro ai vetri diafani
 Ognor dava di botto.

Varco l'inesorabile

Finestra mai non dava :
 Pur colle alacce cupide
 Lo stolto ritornava.

Fra lo strisciarsi inutile
 Mettea certo ronzio ,
 Ch' era di doglia e fremito
 Torbido mormorio.

La molle Ninfa destasi
 A quello sconcio gioco ,
 E di sopore gravide
 Apre le luci un poco.

Stassi orecchiuta e attonita ,
 Indi impaurisce , e udire
 Le par romore insolito
 D' armi , di assalti , e d' ire.

Del campanuzzo argenteo
 Tosto col suono arguto
 Di cameriera vigilé
 Chiama l' amico ajuto.

Dagli occhi le reliquie
 Terge del sonno , e vede ;
 E che fu troppo credula
 Gli occhi le fanno fede.

All' animal ridevole ,
 Non più qual prima illusa ,
 Dando qua e là la caccia
 Il suo timore accusa.

O SONNACCHIOSI E STUPIDI
 MORTALI UNITE UDITE :
 PER ESSER DI ERROR LIBERI ,
 DI GRAZIA , NON DORMITE.
 E QUEL CHE OR PARVI UN INCLITO
 ROMOREGGIANTE AFFARE ,
 PARRAVVI UN GIOCO PICCOLO
 DA MOSCHE , E DA ZANZARE.

FAVOLA LXXIII.

LA VOLPE SENZA CODA.

Certa volpetta discola ,
 Che avea di beltà il vanto ,
 Un qualche volpin ligio
 Teneva sempre a canto.
 I genitor dolevansi ,
 Chè la bizzarra figlia
 Poco si andava a caccia
 Per ben della famiglia.
 Un dì per sua disgrazia
 Incoglie a un teso laccio ;
 Nè per contrasto e slancio
 Può uscir tosto d'impaccio.
 Pur tanto è il fier dibattito ,
 Che si distriga e snoda ;
 Ma lascia dentro al cappio
 Misera la sua coda :

Coda, che per mazzocchio
 Sul fin ricca e fioccosa
 Dietro con nobil strascico
 Traevasi pomposa.

Allor divenne savia,
 Nè fe' più la fraschetta
 Tra le male combriccole
 In vita scorretta.

Ben ogni giorno seria
 Cercò qualche pollajo,
 Recando al suo covacciolo
 Di polli almeno un pajo.

E perchè non più arduo
 Il collo suo portava,
 Ma per rossor già umile
 La testa in giù abbassava:

E perchè aveva vedovo
 Di coda il deretano,
 Onde pareva simile
 Appunto a un can guardiano:

Trovò con tai fallacie
 Modesta e cheta spesso
 A più di un cortil facile
 Inosservato accesso.

Così fu poi la folgore
 Del povero pollame;
 E visse in gozzoviglia
 Sazia di buon carname.

TALOR NE' CASI MISERI
 PROPIZIA SI NASCONDE
 NON PREVEDUTA ORIGINE
 DI COSE ASSAI GIOCONDE.

FAVOLA LXXIV.

LA VOLPE MORTA.

Morì volpe decrepita
 Astuta nequitosa,
 Per grandi scelleraggini
 Al monte, e al pian famosa.
 La morte sua fu celebre,
 E percotendo l'ali
 A lei i pollj fecero
 Col plauso i funerali.
 I gallinacci d' India,
 E l' oche romorose,
 Ed i piccioni, e l' anitre
 Andaron curiose.
 Il freddo suo cadavere
 Tutti volean vedere
 Steso col ventre fracido
 In sul terren giacere.
 E sopra quella pancia
 Di rei bocconi sede
 Un gallo per tripudio
 A razzolar si diede.
 Ma una gallina vecchia
 Fatta dal tempo accorta,
 Io, disse, non accostomi;
 Temo la volpe morta:
 Ancora, quando perfida
 A me mangiò un figliuolo,
 Tenea chiuse le palpebre,
 Sdrajata era sul suolo:

Se fossi consapevole
 Che in ver di vita è priva ,
 Pur temerei , la bestia
 Tornasse rediviva.

PER CHI DA ALTRUI PERFIDIA
 SENTÌ DANNO , O PERIGLIO ,
 L' ESSERE SEMPRE TIMIDO
 È SALUTAR CONSIGLIO.

FAVOLA LXXV.

UNA CANARINA , ED UN FANELLO.

Venuta era dall' Isole
 Bella qual' altra mai
 Canarinetta amabile
 Per dolci vezzi gai.
 Degli altri augei le femmine
 Si diero a biasimare
 Colle sottili satire
 Le sue bellezze rare.
 Un dì punta da doglia :
 Lungi da questo lido
 Torniamo , disse , al patrio
 Oltremarino nido :
 E per dispetto e rabbia
 Con affrettato volo
 Tornò delle Canarie
 Al suo nativo suolo.

Scorsi due anni , voglia
 Novella ancor la prese ,
 E ritornò d' Italia
 Al critico paese.
 Era già alquanto vecchia ,
 E non era più quella ,
 Che fosse in beltà , e in grazia
 Fra tutte l' altre bella :
 E pur la raperugiola ,
 E pur la lucarina ,
 La mobile cutrettola ,
 La pinta cardellina ,
 Allora larghe e prodighe
 Ver lei sparser le lodi ,
 E celebraro garrule
 I suoi leggiadri modi.
 Sclamò da vivo orgoglio
 Commossa la vecchietta :
 Ora si fa giustizia ,
 Forz' è ch' io sia perfetta.
 Ma che ? un fanel filosofo ,
 Amico suo verace ,
 Soggiunse a lei da saggio :
 Tal plauso non mi piace,
 Sorella mia , l' invidia ,
 Concedoti , vien meno ,
 Nè più tormenta all' emule
 Compagne acerba il seno :
 Ma se in pace e in silenzio
 Si sta l' invidia ardita ,
 Ah! questo è un tristo indizio ,
 Che la bellezza è ita.

Nell' amministrazione de' grandi litigj, de' grandi affari, de' grandi denari amano alcuni come a se utile ta confusione, camminano sempre per le curve intrecciate insieme, e si celano dentro ai caleoli più densi ed oscuri. Racconta il signor Voltaire nella vita di Carlo XII.^o Re di Svezia *, che Grathusen presentò al Re una carta di spese di sessanta mila scudi con due righe scritte così: *Dieci mila scudi dati per ordine di V. M. agli Svedesi, ed ai Giannizzeri; gli altri gli ho mangiati io.* Il Re approvò tal lista sincera e spedita; *Ecco*, disse, *come amo che i miei amici mi rendano conto. Mullero mi fa leggere delle pagine intere per la somma di dieci mila franchi: a me piace lo stile laconico di Grathusen.* Ma i Grathusen sono rari quanto al rendimento de' conti. Alcuni applicano per la borsa quel precetto che inculca Cornelio per la tragedia, che bisogna avere il dono dell' intrigo. Su tal proposito un uomo di bel genio, che viveva in una solenne Metropoli, e che otteneva facile adito presso molti Ottimati, narrar solea la seguente favoletta.

FAVOLA LXXVI.

UN PASTORE, ED UN PESCATORE.

Da un pastore fu guidata
 La greggiuola sua assetata
 Di un ruscello sulla sponda
 A ber l' acqua fresca e monda:
 E ogni agnella in fretta, e a gara
 Ver la viva fonte chiara

* Volt. liv. V, pag. 25.

Il suo muso giù chinava,
 Ed ingorda entro il tuffava.
 Sopra l'erta superiore
 Viene intanto un pescatore,
 Che le dure gambe scalza,
 E nel rio di un salto sbulza
 Per riporre ben nascoso
 Il suo nasso col ritroso:
 Indi l'onda qua e là sprazza,
 E inquieto la diguazza
 Col bastone, e colla mano
 Per formar scuro pantano.
 Maraviglia alzando il volto
 Il pastore, e a lui rivolto
 Lo sconsiura, che permetta,
 Che qual era prima schietta
 Giù scorrendo l'acqua venga,
 E la sete il gregge spenga.
 Ma colui ai prieghi sordo
 Segua già di mota lordo
 Nel terren molliccio ed imo
 A turbar arena e limo;
 Ed alfin gridò: nol sai,
 Buon pastore, che giammai,
 Se pria l'acqua non si mesce,
 Pescator non piglia pesce?

FAVOLA LXXVII.

LE PASSERE, E LO SCHIOPPO.

Paura infrena uu popolo
 Alle tristizie avvezzo,
 Ma presto riede al pristino
 Perfidoso vezzo.

Un denso stuol di passere
 Giusta l'usato stile
 Glan susurrando garrule
 Sul tetto, e nel cortile.
 E spesso esse fameliche,
 Spiegando vario il volo,
 A rubacchiar pur givano
 Il vicin orto, e il brolo.

Le insalatine tenere
 In numerose frotte,
 E i fichi dolci morbidi
 Beccavan destre e ghiotta.

Di piglio al fucil igneo
 Dà coll'irata mano
 Un dì, e col fiero scoppio
 Le assale l'ortolano.

Tutte qua e là van pavide
 A gara con rombazzo,
 E in un momento acchetasi
 Quel passerajo pazzo.

Parte s'infrasca rapida
 In questa e in quella fratta,
 E parte ancor fra gli embrici,
 Più cauta si rappiatta.

Ma scorso breve spazio
 Un giovin passerino
 Dalla tettoja caccia
 Un poco il capolino:

E intorno gira tacito
 L'occhiuzzo suo furbetto,
 Ma non ancor cimentasi
 Lasciare quel ricetto.

Bene sua madre scapola
 Fuor sbuca dalla chiostra,

E sin la coda tremola
 Interamente mostra.
 Un' altra a quell' esempio
 Salta su un ramo, e un' altra
 Del tetto sul comignolo
 Vola a posarsi scaltra.
 Più d'una già cantuccia
 E vuol che ognuna n' esca,
 E celebri festevole
 La consueta tresca.
 Però il plauso ed il giolito
 Ritorna, e il cicallo,
 E di rubare il solito
 Loro mestiere rio.
 Intanto già dimentico
 Lo schioppo pria temuto
 Chino al troncon di un arbore
 Posava freddo e muto.
 Un vecchio passeraccio
 Dall' arbor giù si spinse,
 E per la canna tronfio
 A passeggiar si accinse.
 Chi 'l credrebbe? Dicesi
 Ch' abbialo lo sfacciato
 Dal suo ignobil pertugio
 Di feccia anche lordato.

FAVOLA LXXVIII.

IL BEL BISCIONE.

Un giovine odorifero
 Dalla pulita guancia,
 Dall' arricciata zazzera
 Giusta lo stil di Francia,

Fra il ridere avvenevole
 Sotto al guardar benigno ,
 Insidioso , ed invido ,
 Celava cor maligno.
 Disposto sempre a mordere ,
 Il nome altrui feriva :
 E peggio di can botolo
 I morti anche assaliva.
 Costui un dì doleasi
 Che stava ognun lontano
 Da se , ch' era sì amabile ,
 E nel costume urbano.
 Però una Dama vecchia
 Gli raccontò una fola ,
 Che da fanciulla nubile
 Avea imparata a scuola.
 Dentro di un prato florido
 Illustre e vaga biscia
 Giravasi volubile
 Sulla sua pancia liscia.
 Disse , volta a una pecora ,
 Che là pasceva a sorte :
 Non so se ben tu sappia
 La mia funesta sorte.
 Sappi che ognun m' ha in odio ,
 E che dovunque passo
 Sempre a temer ho misera
 Od il baston , o il sasso.
 Però umile e lubrica
 Alla folta erba in fondo
 Qua e là serpeggio , e sdrucchiolo ,
 E così mi nascondo.

E pure , o amica , mirami ,
 Io son un bel biscione ,
 Nè so perchè mi fuggano
 Ritrose le persone.

Azzurre gocce e rosee ,
 Ed argentine e aurate
 Tutto il mio dorso spruzzano
 Con tinte delicate.

E qualor poi la spoglia
 Antica rinnovello ,
 E al sol mi lustro , e striscio ,
 Divengo ancor più bello.

Ma di quel vano elogio
 Fece la lode corta
 L' agnella ch'è sì semplice ,
 E che fu allora accorta.

Fratello , a un mio consiglio
 Piacciati di por mente :
 Delà la tua lingua esamina ,
 Esamina il tuo dente.

Disse , e temendo l' alito ,
 E più 'l veleno , e il morso ,
 Di un rivo opposto al margine
 Piegò trotando il corso.

FAVOLA LXXIX.

IL RAGNO , E L' APE.

Dalla sua tela specola
 Qua e là un ragno occhiuto
 E gira il guardo vigile ,
 E si sta cheto e muto.

Quando rimira avvolgersi
 In un vicin pratello ,
 E fare preda facile
 D' insetti un destro augello.

Alimè son pur io misero ,
 Dice , che ognor fatico
 Sempre di pensier carico ,
 Sempre di studj amico !

Ed anzi pur mi sviscerò ,
 E spremò a stento fuori
 Dalle pupille tumide
 I miei vitali umori ;

Umor , che si rappigliano
 Viscosi in sodo stame ,
 Che quindi io filo , e pettino
 Colle mie mani grame.

Ordisco , e intesso aeree
 Reti a me intorno sparte
 D' intreccio inesplicabile ,
 D' inimitabil arte.

E appena pure allaccio
 Entro a miei dotti inganni
 Un moscherino tenue
 Dopo i più lunghi affanni.

E appena la mia inedia
 Sfamo con sottil esca ;
 Quando altri in buone pappole
 A suo piacere tresca.

Vedi quel ghiotto scricciolo
 Come contento vola ,
 E con beccate agevoli
 Bruchi , e vermetti ingola !

Ascoltò un' Ape il querulo ,
 E taci , dice , osceno
 Bavoso ragno ignobile ,
 Di tutti i vizj pieno.

Io pur casetta fabbrico ,
 Forse non senza ingegno ,
 E il biondo favo acconcio
 Di dolce mele pugno.

Pur vitto mi procaccio
 Tra il fior , 'e l'erba a volo
 Non senza stento , e industria
 In questo , ed in quel suolo.

Ma così va chi ingiurie
 Solo fa altrui : sovente
 D' ogui altrui bene invidia
 Nel cor maligno sente.

FAVOLA LXXX.

GIOVE , ED IL VILLANO.

O padre Giove , ascoltami ,
 Sclamava un uom di villa ;
 Vedi mia messe fragile
 Come sottil vacilla.
 Come del vento all' impeto
 Spesso ondeggiando cede ,
 E umile giù rovesciasi
 Così mal ferma in piede.

Perchè la stretta buccia
 È a schiudersi sì tarda?
 Perchè l'arista ruvida
 Il gran sì acuta guarda?
 Io con ragione dolgomi,
 Che poi sull' aja ignudo,
 I gravidi manipoli
 Battendo, anelo e sudo.
 Il voto tuo si adempia,
 Rispose Giove, e s' erga
 Il gambo non più tremolo,
 E si rassodi in verga.
 D' ogni difesa sgombero
 Sia del frumento il grano,
 Ed offrasi spontaneo
 Alla tua stessa mano.
 Dunque con novo metodo,
 E speme più gioconda
 Al mietitore cupido
 Cresca la messe bionda.
 Ma oimè, che ad ogni tenue
 Soffio de' venticelli
 Sopra de' solchi cadono
 Sbucciati giù i granelli.
 E degli angei scherzevoli
 Dei gambi la verghetta
 Ai brevi voli comoda
 Espone la sua vetta.
 Ingordi essi, e famelici
 Rompono lor digiuni,
 E con beccate assidue
 Fanno rapine impuni.

Allora tardi avvedesi
 L'agricoltore allocco
 Come sovente ingannasi
 L'umano priego sciocco.

FAVOLA LXXXI.

LA CONVERSAZIONE DE' TOPI AD UN CAVALIERE
 POVERO , E SUPERBO.

Parecchi topi nobili
 Di nozze in giorno gajo
 Loro brigata unirono
 In tacito granajo.
 I casi suoi più prosperi
 Ognun narrar si accinse ,
 E con feconda boria
 Il suo valor dipinse.
 Entrando ad un armadio ,
 Un disse , di soppiatto
 Cheto dormii fra gli abiti
 Di seta , e di scarlatto.
 Entro al tessuto concavo
 Potei , soggiunse un altro ,
 D'una parrucca riccia
 Mio nido porre scaltro.
 Ed io dentro a una cuffia ,
 Gridò un terzo , il deposi ;
 Anzi del suo beccuccio
 Il nastro , e il merlo rosi.

Già de' marmorei , ed aurei
 Palagi a me concesso
 Era sovente agevole
 L' onore dell' ingresso.

Su una Toletta argentea
 Non so qual odorosa
 P'astiglia soavissima
 Osai cibare a josa.

Ed in cert' olio pendula
 La coda insinuai ,
 Poi fuor trattala umida
 La torsi , e la leccai.

Gentil fu la disgrazia
 Fra' casi miei diversi ,
 Quand' io dentro a una scatola
 Di polvere m' immersi :
 Tal che al vicino specchio ,
 Mirando il mio bel viso
 Infarinato , e candido ,
 Appena tenni il riso.

Mentre sì vaghe inezie
 Costui a narrare attende ,
 Altri ben altre storie ,
 E narra altre vicende.

V' eran di quei , che gli angoli
 Amavan degli archivi ,
 Ed i cancei reconditi
 Di solar luce privi.

A Biblioteche celebri
 Aveano morsi i tomi ,
 Ed i gelosi codici
 Guasti di più diplomi.

Un solo aveva a Seneca
 Molte sentenze rotte ,
 Ed inghiottite Antifone
 Di vecchie Poliglote.

Quand' ecco un sorcio massimo
 Adagio uscir da un lato ,
 E il suo silenzio rompere
 Patetico , e assennato.
 Credete , disse , o giovani ,
 Vostre vicende strane
 Appunto son quai nebbie
 Incontro al vento vane.

Il sodo il grave l'utile
 Prima convien cercare ,
 E poi la bella gloria ,
 E le avventure rare.

Voi siete gentiluomini ,
 Ma esili e miscrelli ,
 Che un pasto mai non diedero
 Opipero ai budelli.

Io più di voi son umile ,
 Tratto col volgo basso ,
 Ma presso un pizzicagnolo
 Vivo paffuto e grasso.

Nel lardo or bianco or rancido
 Affondo il dente asciutto ,
 E a mio piacer lo cambio
 Col cacio , e col presciutto :

È mia l'unta salsiccia ,
 È mio il butiro molle :
 Non cerco libri , o cuffie ,
 Non sono così folle.

In fatti il pelo nitido ,
 Se alcuno non mi crede ,
 E il ventre colmo e sazio
 Fanno al mio dire fede.

FAVOLA LXXXII.

IL BUE , ED IL GIOVENGO.

BUE. Vieni qua , vien qua , mio bello
 Giovengo impaziente ,
 E già non più vitello ,
 Cui per aspri cornetti
 La rabbuffata fronte si risente :
 Vieni vicino , e impara
 Come si solca ed ara.

GIOV. Io non vo' già imparar cure e fatiche ,
 Ma per li colli , e le campagne apriche
 A mio talento pascere l'erba fresca ,
 E gir scherzando in amorosa tresca.

BUE. No : non siam nati all' ozio.
 A noi è d'uopo il collo giù piegare ,
 Ed il giogo portare ;
 E col vomer tagliente
 Della terra restia il sen squarciare ;
 Nè dimostrarci mai lenti e infingardi :
 Onde poscia il villan crudo ed irato
 Collo stimol ci punge i fianchi tardi.

GIOV. Ma incominciare dall' aurora bianca ,
 E seguir sino a sera ,

Quando è stellata e nera ,
 È un travaglio , che stanca ;
 E poi qual accoglienza
 Usa ingrato il bifolco ,
 Quando ciascun di voi torna dal solco ?

BUE. Basta ben che di fieno
 Il presepio sia pieno ;
 E di canne , e fogliame
 Letto si appresti a nostre membra grame.

GIOV. Pure a quel manzo nostro ,
 Che più non ode del padrone il grido ,
 Nè del carro lo strido ,
 Nella stalla gli apprestan farinate ,
 Grane , vinacce , ghiande ,
 Ed altre al dente suo buone vivande.

BUE. Oimè , tu se' inesperto :
 Quel grosso crapulone ha del gran merto :
 Ma è troppa la lautezza ,
 Ond' oggi si carezza :
 Ricordi come al porco
 Si apparecchiò in dicembre
 Ogni buon pranzo , e spasso ?
 Come giacea nel suo casotto sporco
 Ei brodolososo , e grasso ?
 E poi noi lo vedemmo
 Scannato insanguinato
 Smembrato sviscerato :
 O scempio orrido estremo ,
 Che al rammentarlo solo io gela e tremo !
 Ascolta , o figlio , ascolta ora il mio detto ,
 E fedele lo serba entro del petto .
 Il villano non ci ama ,
 Che perchè l' util suo aspetta , e brama :

Però ti sia sempre sospetto e strano
 Dono che viene da un' avara mano :
 E pensa che sicuro ed onorato
 È quel vitto frugale ,
 Che un lodevol travaglio ha procacciato.

FAVOLA LXXXIII.

LA GALLINA , ED IL CUCULO.

Dietro a un'attenta e tenera
 Gallina madre loro
 Qua e là per l'aja pigola
 Di buon pulcini un coro.
 Essa sul ciel più arduo
 Coll'occhio acuto mira
 Sparvier grifagno ed avido ,
 Che rapido si aggira.
 Geme , si affanna , e chioccia ,
 E la sua prole errante
 Con suoni di mestizia
 Avvisa , e chiama amante.
 Essa è tanto sollecita
 Colla sua voce fioca ,
 Che dal gridare assiduo
 Diviene ognor più roca.
 Allarga l'ali gemine
 E sotto al sen piumoso ,
 Seno , che trema , e palpita ,
 Vorria ogni figlio ascoso.

S' agita e si corruccia ,
 Se alcun non è protetto ,
 E vie più sforza stendere
 L' ali per suo ricetto.

Appena ardisce immobile
 In tal quiete trista
 Scuoter la cresta floscia ,
 E alzare al ciel la vista.

Ognor le par che sventoli ,
 E giù frullando piombi
 Il nibbio , che coll' unghia
 Le afferri il collo , o i lombi :

O che le acchiappi un figlio
 A' suoi lamenti sordo ,
 E piume , e sangue tepido
 Piovan dal rostro ingordo.

Tale pietosa storia
 Con belle parolette ,
 Che a un cuor gelato e barbaro
 Posson parere inette ,

In un congresso rustico
 Di uccelli ad una schiera
 Narrava in tuon patetico
 La passera cianciera.

In fatti udilla un cuculo ,
 E tosto appellò quelle
 Materne angoscie , smorfie
 Da femminuccia imbelle.

Io , disse , son magnanimo ,
 Che ancora in faccia a morte
 Vedrei guerre , e pericoli
 Con ciglio asciutto e forte.

Del cuculo vantevole

Sembrò il parlare insano ,
Che di prode vuol gloria ,
Quand' è crudo e inumano.

A ognun noto è lo scandalo
Di quell' uccello infido ,
Che nè pur vuol l' impaccio
Di fabbricarsi un nido.

Ma a zonzo andando in ozio
Usurpa quel di altrui ,
E in freddo nido e vacuo
Adagia gli uovi sui.

Poi d' esser covaticcio ,
Disdegna , e scappa via ,
E pien di matta ignavia
La casa , e i figli obblia.

VERSO LA SUA FAMIGLIA

PIU' D' UNO SCIOPERATO

AL CUCULO SOMIGLIA

PIGRO DISONORATO.

FAVOLA LXXXIV.

LA GALLINA , E LO SPARVIERE.

Siate buoni figliuoli , o Giovinetti ,
De' genitori docili alla voce :
E se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolip vi noja e coce ,
Pensate , che amor regna entro a' lor petti ,

Amor, che sa ciò che vi giova o noce :
 Udite in prova quel, che vidi un giorno
 Sedendo solitario appiè d' un orno.

Mentre co' pollastrin dove più brama
 Una chioccia qua e là beccola, ed erra,
 Adocchia su nell' aer timida e grama
 Il milvo rio, che le fa sempre guerra :
 Tosto rauca gracilla, e i figli chiama,
 E sotto all' ale sue gli accoglie e serra :
 Disubbidì un pulcin, e il meschinello
 Divenne preda all' uccellaccio fello.

FAVOLA LXXXV.

L' ANITRA, E L' ANITRINA.

ANITRINA. Anitra mamma mia,

Deh dimmi in cortesia
 Fra tante oche, e galline,
 Pollastre, e pavoncine,
 Che passeggiano il rustico cortile,
 Dimmi son io gentile?

ANITRA. Vivi con lieto core, o dolce figlia,

Che nel vanto di bella
 Nessuna ti è sorella,
 Nessuna a te si agguaglia, o si assomiglia.

ANITRINA. Ma pure una sfacciata ed un' altiera

Moglie di un pollo d' India,
 Disprezzando del par tutta la schiera
 D' anitre, di anitrocpli, e anitrucci,

Appunto l'altro giorno
 Disse, che per mio scorno
 Io mi diguazzo e lavo
 Nel fossatel verdiccio',
 E par che zaccherosa uscirmi goda
 Di pozzanghera vil fuor della broda.

ANITRA. Lascia, che del cianciar abbia quell' invida
 L'amaro e rio contento;
 Perchè di nostra gente
 Fu illustre gloria ognora
 Della terra, e dell'acqua esser signora.

ANITRINA. Il peggio è ben, che quella scellerata
 Con più ardire mi punse:
 E voi, anitre, aggiunse,
 Non dirò già volare,
 Ma nè pure sapete camminare:
 E come aveste ognor gravido il grembo
 Nanerelle, pedestri, e ben panciute,
 Voi ve ne andate a sghembo
 Dimenando qua e là vostre persone
 Colle natiche sempre a dondolone.

ANITRA. Ben quattro volte, e sei
 Sciocca vuol dirsi e stupida colei,
 Quando da ognun si sa che è dilicata
 Cura, e moda studiata
 Andarsene alternando
 Un cotal moto blando,
 Il deretan con grazia dondolando.

L' AMORE DI SE STESSO
 AGLI OCCHI DEL GIUDIZIO
 METTE LA BENDA SPESSO.

FAVOLA LXXXVI.

LA SIEPE.

Perchè tal sciagurata
 Di ree spine intralciata
 Siepe il terreno ingombra
 E spande inutil ombra ?
 Così avaro villano
 Brontola , e colla mano
 Irato dà di piglio
 Alla zappa , e al roncioglio ,
 Scommette , taglia , sface ,
 Nè lascia sterpo in pace.
 Il giorno appresso intanto
 Passa del campo accanto ,
 E mangia , e ruba , e insacca
 Con suo bell' agio , e a macca ,
 Ventre empiendo , e paniere ,
 L' ingordo passeggiere.
 Simile ne fu un altro ,
 Che si credea più scaltro :
 Ei da avarizia mosso
 Ragguagliar volle il fosso
 Per crescere sull' aja
 Del grano suo le staja.
 Intanto autunno acquoso
 Nel campo pantanoso
 Annegò di repente
 La speme , e la semente.

DI ECONOMIA CHI ABUSA

PIANGE LA VOGLIA SUA SPESSO DELUSA.

FAVOLA LXXXVII.

IL LEONE, E L'ORSATTO.

Orsatto informe e timido
 Vide un crudel leone ,
 Che dimembrato e laccio
 Mangiavasi un caprone.
 Ed immergea insaziabile
 Bocca di sangue rossa
 Tra le fumanti viscere ,
 Ed il carname , e l'ossa.
 Ruggì, e la valle concava
 Sonò di feral eco ,
 E allor l'orsatto zotico
 Fuggì dentro allo speco.
 L'orsa sua madre tenera ,
 Cui stava molto a core
 La nobile amicizia
 Del gran leon signore ,
 Volea , che pien di ossequio
 Con sue creanze accorte
 Al re dell' altre bestie
 Facesse il figlio corte.
 Ma ella intendea savia ,
 Che nelle grandi imprese
 Convien l' opra difficile
 Tentare a più riprese.

Però il timore a vincere
 Si diede a poco a poco ;
 E pria il ritroso figlio
 Trasse dal chiuso loco :
 E perchè uscisse , un mucchio
 Di pere dolci sporse ,
 Che tosto colle cupide
 Aspre ganasce ei morse.
 Indi da un alto vertice
 Mostrogli assai lontano
 Grave il leon terrifico
 Ir passeggiando il piano.
 Fattogli poi coraggio
 Scender il fe' alla valle ,
 E seguir lui , ma tacito ,
 E umil dietro alle spalle.
 Dopo di lunga caccia
 Avvenne , che assonnato
 Del sole al raggio fervido
 Stava il leon sdrajato :
 Anzi febbretta languida
 Soffriva giusta suo uso ,
 E allor fu che l' orsacchio
 Mirarlo ardì nel muso.
 Tornò a vederlo in veglia
 Col vivid' occhio aperto ,
 Nè più temè sua faccia
 Qual pria rozzo e inesperto.
 Ed ebbe in fin l' audacia
 Di scherzar seco franco ,
 E di leccargli l' ampia
 Fioccosa coda , e il fianco ;

Anzi lisciar coll' ispida
 Zampa , e coll' unghia acuta ,
 Quasi con blando pettine ,
 La chioma cappelluta.

FAVOLA LXXXVIII.

I TORDI , E LE ALLODOLE.

Dicea tordo autorevole
 Ai tordi suoi fratelli :
 Stringiam patto socievole
 Con altri amici augelli.
 Nelle lor bricche inospite
 Stieno i crestati galli ,
 E i francolin salvatici
 Entro alle cupe valli.
 Di sua sola famiglia
 È la pernice amante ;
 E la beccaccia credesi
 Un' aquila regnante.
 Costor son augei nobili
 Al monte , e al pian signori ,
 Che pettoruti sdegnano
 E noi , e i nostri amori.
 Dell' aliuzzi instabile ,
 Del macro calenzuolo ,
 Delle sfacciate passare
 È troppo umil lo stuolo.

L' onore de' nostri avoli
 Non vuol , che a tordi caglia
 Della minuta e sbricia
 Volatile plebaglia.

Tordi , e tordelle , io giudico ,
 Che sieno i pregi certi
 Delle bennate lodole ,
 E ver noi grandi i merti.

Esse imitarci studiano :
 Basta osservar lor vesta ,
 Come alla nostra è simile ,
 Come è bigia e modesta.

Piacque quel suo giudizio
 All' una , e all' altra gente ,
 Ed infra i canti , e i sibili
 Reciproca consente.

Vien dentro a scorza morbida
 Col becco il patto scritto
 Giusta l' usate formole
 Del rigido Diritto.

Intanto riede tepida
 La primavera nuova ,
 Ed i pulcini teneri
 Escono fuor dell' uova.

Dell' una , e l' altra spezie
 In dolce pace mena
 Il vecchio insieme , e il giovine
 La vita più serena.

Passato agosto fervido
 Vennero appresso i giorni ,
 Che autunno la vendemmia
 Dipinge sopra gli orni.

Per visitare i grappoli
 Erano i tordi pronti ,
 E volean giù famelici
 Scender dagli alti monti.
 Le lodolette opposero
 Non esser tempo ancora ,
 E sdegnosucce dissero :
 Andatevi in buon' ora ,
 Freddo non anche rigido
 Noi non rattrista o punge ;
 E poi già in brevi e rapidi
 Volate al pian si giunge.
 Quel fuoco di discordia
 Pur fu sopito tosto ;
 E per opra amichevole
 Ogni parer composto.
 Al fine in un si accinsero
 Tutti a cangiar paese :
 Ma diè cagion moltiplice
 La strada alle contese.
 Il tordo cauto e timido
 A siepe dentro , e a fratta
 Per evitare insidie
 S' infrasca , e si rappiatta.
 D'ogni sospetto scevera
 Di spine , e frondi intrico
 Nega cercar l' allodola ,
 Ed ama il campo aprico.
 Benchè cantor armonico
 Il tordo si sta muto ,
 E il suo venire annunzia
 Zirlando corto , e acuto.

L' allodola per l' etera
 S' inalbera , e volteggia ,
 E con sonanti numeri
 Lietissima gorgheggia.
 Il tordo è solitario
 O almen sen va con pochi ;
 Essa di amiche un nuvolo
 Vuol sempre in tresche , e in giochi.
 Ne' campi più fruttiferi
 Vorrebbe sempre il tordo
 Beccarsi l' uve tenere ,
 Di cui è tanto ingordo.
 Delle tosate stoppie
 La lodoletta è vaga ,
 E di ghiajosi e sterili
 Piani sen vive paga.
 Tanti litigj insorsero
 Dall' una , e l' altra parte ,
 Che mal contenta e querula
 La società si sparte.
 Allor tardi s' avvidero ,
 Ch' ogni alleanza cade ;
 Se il solo viso , e l' abito
 La insinua , e persuade.

FAVOLA LXXXIX.

IL PAVONE CHE SI SPECCHIA IN UN RUSCELLO.

Allor , che s' inorgoglia ,
 Angello di Giunone ,
 Per la dipinta spoglia
 Il nobile Pavone ,

All' aria spiega in cerchio
 Sua coda, e la tondeggia ;
 E in tanto allegro e tumido
 Si liscia e si vagheggia.
 Ma spesso s' inumilia ,
 Se gli occhi abbassa a terra ,
 E allor l' ampio ventaglio
 Mesto raccoglie e serra.
 Perchè l' aspre pellaccie
 Mira delle sue gambe
 Alte, ma troppo gracili ,
 E quasi incerte e strambe.
 Ritrova un pavon giovine
 Sagace più che gli altri
 Conforto a sua superbia
 Co' suoi pensieri scaltri.
 Andava egli sul margine
 A contemplarsi attento
 Di un ruscelletto limpido ,
 Che l' onda avea d' argento.
 Cresceva densa e morbida
 L' erba su quella sponda
 Nutrita dal benefico
 Discorrere dell' onda.
 Nel verde nascondiglio
 Però le zampe odiate
 Di un fitto alto cespuglio
 Teneva esso celate.
 Così della sua egregia
 Forma più amante e pazzo ,
 Qual fosse senza macula ,
 Prendea pieno sollazzo.

TANTO EGLI È VER , CHE LUCIDO
 NON BASTA SPECCHIO TERSO ,
 CHE RENDA BEN LA IMMAGINE ,
 NON MAI FALSO E DIVERSO :
 MA PER SAPER , SE L' ANIMO
 SIA BELLO , OVVERO BRUTTO
 CÓNVIEN , CHE L' UOM SI ESAMINI
 INTERAMENTE TUTTO.

FAVOLA XC.

LA PECORA , IL PASTORE , ED IL MASTINO.

Vicino era il meriggio ,
 Ed al Pastor nel prato
 Recò la moglie il solito
 Canestro desiato :
 Tonda polenta solida ,
 E fumido tegame ,
 A saziar bastevoli
 La mattutina fame.
 Quel buon cibo palpabile
 Co' diti , anzi col pugno
 Egli abbracciava cupido ,
 E se ne ungeva il grugno.
 Steso sul ventre vacuo
 Vicin del Mandriano
 Fra truce ed amichevole
 Giacea mastin guardiano.

Ei del pastume tenero ,
 Che non ha impaccio d' osso ,
 Fea dono al can famelico
 Di qualche gnocco grosso.

Una seconda pecora
 Non so se ben per ira ,
 Per gola , o per invidia ,
 Guatando ciò sospira.

Non mai tocca a noi misere ,
 Diceva , un buon boccone ;
 E l' erba d' uopo è mordere
 Col capo penzolone.

E pur diam lana soffice
 Ond' ha il pastor la vesta ;
 Diamo ricotte , e cacio ,
 Onde fa pranzo , e festa.

Mirate quel cagnaccio
 Dal pelo ispido e vano ;
 Per esso di delizie
 È liberal la mano.

Il can senza ferocia
 Umil rispose e mite :
 O mia sorella pecora ,
 Dì grazia ciò non dite.

V' ha più di un beneficio ,
 Che passa inosservato ,
 E chi nol pregia ha taccia
 D' essere o cieco , o ingrato.

Io contro a' lupi invigilo :
 Così voi salvo intatte ,
 Salvo così benefico
 La lana , e i parti , e il latte.

FAVOLA XCI.

LA STESSA PECORA , IL CASTALDO , ED IL PORCO.

Dicea la pecorella al suo castaldo :
 Certo io non vivo ingrata alla tua cura ,
 Nè in van l'inverno la tua stalla scaldo ,
 Nè mangio invan l'estate la pastura ,
 Che mungere lascio latte dolce e caldo ,
 E densa lana rendo con usura :
 E pure tu di larghe assidue spese
 All' inutile porco sei cortese.

Vivi , pecora mia , sana e gioconda ,
 Palpandone la schiena , le rispose ;
 Che mi darà la nera bestia immonda ,
 Morta che sia , ben cento buone cose ;
 E di sua carne bianca e rubiconda
 Rallegrerà le pentole untuose :
 Arrosterò i cosciotti , e le braciule ,
 E appiccherò i salumi , e le bondiole.

IL BEN PRESENTE È VER CHE PIU' DILETTA :

PUR NON SEMPRE DEL BEN VUOLSI AVER FRETTA.

FAVOLA XCII.

LA CIVETTA , ED IL CODIROSSO AD UN GIOVINE DAMERINO.

Tu scrivi , o gentil Giovine ,
 Che a non so qual eletta
 Balocchi intorno , e giocoli
 Vezzosa tua Civetta.

*

Ma che poi vivi intrepido ,
 E mentre allegro treschi ,
 Non temi che quel perfido
 D'amor t'impigli e inveschi.

Deh guarda ben sollecito ,
 Perchè , fratel , sovente
 È nel maggior pericolo
 Appunto chi nol sente.

L' altr' ier sopra la gruccion
 Il lungo filo svolto
 Di destra coccoveggia
 Esposi il goffo volto.

A una siepaglia ombrifera
 Sporti ed obliqui misi
 Grossi vergon di vischio
 Tenacemente intrisi.

La mia civetta facile ,
 Ad ogni cenno breve
 Pronta a salire , e a scendere ,
 Vola e rivola lieve.

Or s'erge con orgoglio ,
 Ora si fa piccina ,
 Ora di nuovo gonfiasi ,
 Ed ora ancor s'inchina.

In fra l'ardire e il dubbio
 Tre vaghi codirossi
 Lasciata l'ombra , e il pascolo
 Uscirono commossi.

E tutti tre que' semplici
 Provarono l'intrico
 Di quel tenace glutine
 Ai lor voli nemico.

Ma per uscire scapolo
 Uno da quella froda
 Lascia la rossa e tremola
 Sua prediletta coda.
 E l'altro tanto s' agita ,
 Che al fine dondolone
 Rovescia in giù la pancia ,
 E fugge dal panione.
 Del mal non consapevole
 Giulivo stava e ritto
 Il terzo , che sol l' unghie
 Nel vischio aveva fitto.
 Eppur fu il solo misero ,
 Che a dispiccar mi volsi ,
 E colla mano cupida
 A mio grand' agio colsi.

FAVOLA XCIII.

CANI PICCOLI , E LUPO PICCOLO.

Ergasto buon pastore
 Educò per errore
 Conforme al cagnesc' uso
 Un lupicin , che al muso ,
 Al pelo , al passo , al trotto
 Parea can giovinotto.
 Visse in prima quieto
 Qual cane mansueto ;
 Ma come adulto crebbe ,
 E pieno vigor ebbe

L'istinto suo maligno ,
 Lasciò di esser benigno ,
 E fu truce e rissoso ,
 E di rubar bramoso.

Fattone Ergasto accorto
 Steselo a terra morto.
 Ma che? quegli altri cani ,
 Ch' esser dovean guardiani
 Della mandria , e del gregge ,
 Più non servavan legge :
 E da principio tutti
 A fare il male istrutti
 Anch' essi eran mordaci ,
 Anch' essi eran rapaci ,
 Anch' essi ordivan frodi
 In cento astuti modi :
 Nè gli potè emendare
 La catena , e il collare ,
 Nè le dure sassate
 Nè l' aspre bastonate.

I BUON SPESSO FUR VISTI
 TRA I REI DIVENIR TRISTI.

FAVOLA XCIV.

LA MOSCA , E LA FARFALLA.

Di pingue mele liquido
 Sopra a un ricolmo vaso
 Un moscherin ghiottissimo.
 Tuffa il gentil suo naso.

Cauto non già dal margine
 Chinandosi il deliba ;
 Ma dentro vi si caccia ,
 Si abbevera , e si ciba.
 E però dentro al glutine
 Di quella fatal esca
 Le sue gambette gracili
 Tenacemente invasca.
 Una farfalla instabile ,
 Che d'ogni intorno vola ,
 Vicina passa al misero ,
 E insulta alla sua gola.
 Ma vede intanto splendere
 Una facella aurata :
 Là corre , e intorno addoppia
 Suoi giri innamorata.
 D'intorno a quella fiaccola
 E parte , e riede spesso ;
 Sempre più l' ama , e cupida
 Sempre le va più appresso.
 Tosto s' inebbria , e abbacina
 Che al fin scotta le frali ,
 Anzi le brucia , e incenera
 Sue belle e dipinte ali.
 Prigion fra le delizie
 Moriva dolcemente
 Entro del nettar naufraga
 La mosca impaziente.
 Pure quel caso tragico
 Col socchius' occhio mira ,
 Indi con voce languida
 Così parla , e sospira :

Sopra se ognuno invigili ,
 Nè insulti agli altri amaro ;
 Ma ognun fugga il pericolo ,
 Quanto è più dolce e caro.

FAVOLA XCV.

IL RAZZO FUOCO DI ARTIFIZIO.

Nella sua argiva cronaca
 So avere scritto Esopo ,
 Che da montagna gravida
 Fu partorito un topo :
 E che pria mise orribili
 Tumulti , tuon , fracassi
 Dalle petrose viscere
 Cogli scomposti massi.
 E morde indi la boria
 Esopo alto Dottore
 Di chi per cianciafruscole
 Mena sì gran rumore.
 Io del sorcio ridicolo
 Il parto assai bizzarro
 Lascio all' altrui giudizio ;
 E miglior fatto narro.
 In notte azzurra e placida ,
 Tacendo l' aer cheto ,
 Fu in mezzo alla galloria
 Scoccato un razzo lieto.

Guizza fuggendo, e sibila,
 Il razzo, anzi pur stride,
 E la plebetta attonita
 Garrula applaude e ride.
 Esso s' innalza, e crepita,
 E vie più eccelso sale,
 E sua infiammata striscia
 Già reputa immortale.
 Dice tra se festevole:
 Io diverrò una Stella,
 Che vibrerà sua fulgida
 Luce tremante e bella.
 E adagerommi prossimo
 Al crin di Berenice
 Nella parte più candida
 Del cielo più felice.
 Ma appunto allora scoppia
 Lo zolfo, che lo alluma:
 E odore tristo spargesi
 E l'aer s' annebbia e affuma.

FAVOLA XCVI.

LA RETE, E GLI UCCELLI.

Fuor da un vallone gelido
 Volean omai uscire,
 E in cerca d'aer tepido
 Certi uccelletti gire.

Ma dove angusto l' adito

Apriva la montagna

Sottil fioccosa ed ampia

Spiegavasi una ragna.

Però tra quelle insidie

Cadeva or l' uno , or l' altro ;

E sulla sua disgrazia

Gemeva poco scaltro.

Al danno e allo scompiglio

Dcl fratel , dell' amico

Provvide col consiglio

Uno di lor più antico.

Nessuno solitario

Possa tentare il volo ,

Anzi neppur sia libero

Formarsi scarso stuolo.

A un tempo stesso usciamone

Fra noi stretti e raccolti :

Formiamo un solo popolo

In globi e storni folti.

A quel rombazzo , ed impeto

La rete ampia distesa

Qua e là smagliata e lacera

Mal potè far difesa.

Essi con festa e giolito

Felici andarò in pace

In ciel più mite a pascere

Un campo più ferace.

O BELLA ALMA CONCORDIA

SE TU REGGI LE MENTI ,

SON LIETE LE FAMIGLIE ,

E SALVE SON LE GENTI !

FAVOLA XCVII.

LA CACCIA DE' TORI.

Il bue sempre benefico
 Nel circo entro si spinge ,
 Cui raddoppiata loggia
 Intorno intorno cinge.
 Vaga dello spettacolo
 Vandalico inumano
 Si addensa la plebaglia
 Con un romore insano.
 Nell'arenoso spazio
 Il maestoso bove
 Con dolce e placid'occhio
 Suoi passi lenti move.
 Ma tal s'agita e sventola
 Incontro alla sua testa
 Mobile spaventacchio ,
 Che l'ira alfin gli desta.
 Non più regge al ludibrio ,
 Che gli si fa d'intorno ,
 E anch'esso urta , e minaccia
 Coll'abbassato corno.
 Del cane allor la rabbia
 Il fier scherano attizza ,
 E bestemmiano il provoca
 Alla feroce lizza.

Contro al nervoso orecchio

Un salto il cane spicca :

L' afferra , ed in giù pendulo

Più sempre il dente appicca.

Le fibre , e i nervi strazia

L' aspro mastino corso ,

Che , scosso invan , non lascia

Quel suo tenace morso.

Il bue con lunghi gemiti

Muggendo par che dica

Volto alla cruda bestia ,

Che tanto gli è nemica :

Qual mai ti feci oltraggio ,

Qual mai danno ti fei ,

Ch' ora mi adonti , e laceri

Con modi così rei ?

Fu un cane , come narrano ,

Fra gli altri alquanto pio

Che a un bue rispose : credimi ;

Tal non è il genio mio.

È l' uom , che così m' educa

Ad esser micidiale :

È l' uom che sì mi provoca

A farti ingiuria tale.

Allor più malinconico

Mise un muggito tristo ,

E da per se ver l' orrido

Macello gir fu visto.

Presente era un Filosofo ,

Che cogli orecchi dotti

Degli animali varii

Ben intendeva i motti.

Ei, che con meste ciglia
 Vedeva il sanguinoso
 Di que' beccaj carnefici
 Spettacol romoroso,
 Gridò rotto il silenzio:
 O uomini insensati,
 Per Dio non date esempio,
 Che insegni esser ingrati.

FAVOLA XCVIII.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIG.

ABATE FRUGONI

IL GIARDINO D' INVERNO.

Rider giardino florido
 Chi alla stagion mai vide,
 Quando la brina luccica,
 Che i fiori, e l'erbe uccide?
 E pur oggi che languido
 Sotto a nevoso velo
 S'asconde il suolo, e rigida
 Ira minaccia il cielo:

Ecco del vecchio Titiro
 Non è il bel campo tocco;
 Gennajo non vi spruzzola
 Sopra di neve un fiocco.
 Anzi e il turchino, e il latte,
 E il ferrugineo, e il tinto
 Di chermisà gareggia
 Con se stesso il giacinto.
 Emula del garofano
 La ramosa viola
 Colla fragranza liquida
 Il dolce aer consola:
 E più del croco rancia
 Di piaggia Ibera figlia
 Le dense foglie tenere
 Indora la giunchiglia.
 Ma ognuno sa che Titiro
 Dall' ore sue novelle
 Sacrificò alle candide
 Tre grazie alme sorelle.
 Ed or le Grazie amabili
 Grate agli uffizj sui
 La Primavera placida
 Per man guidano a lui.
 Delle tre Grazie giovani
 Dove si sta la schiera,
 Anch' essa ama di ridere
 Compagna Primavera.
 FRUGON, NEVE[•] SPIACEVOLE
 OMAI TI HA I CRIN COSPERSI;
 E PURE UN APRIL GIOVINE
 ANCOR 'T' INFIORA I VERSI.

LETTERA

AL SIGNOR

FLAMINIO SCARSELLI

*Chiarissimo Lettor publico di Belle Lettere
in Bologna , per ringraziamento del
Libro delle sue Tragedie.*

UN FAGIANO , UNA RONDINE , UN USIGNUOLO.

Conversavano insiem loquaci augelli
Su le venture di lor prima vita ,
Che menarono in carne umana , e in ossa ,
Quando tra noi vivean , e vestian panni.
Narravan essi come altri si nacque
Principe , e Re , e come altri devoto
Fu agli studj di Marte , altri di Apollo ;
E come poi tra lor fresco garzone ,
Leggiadra sposa , vergine donzella
Talora per pietà , talor per ira
Del moltivolo Giove ; e dell' altiera
Giuno gelosa videro cangiate
Le lunghe trecce in brevi piume , e in aspro
Rostro le molli porporine labbra.
Casi si udivan miserandi e atroci ,
Da intenerire i tronchi duri , e i sassi.

Un fagian * doloroso ad esecrare
 Di Tereo si accingea la crudel cena ;
 Ma perchè quel fagian facil non era
 Nè bello parlator colle sue lente
 Intricate sentenze , e col suo fioco
 Balbetticar movea gli augelli a riso.
 E però disse a lui Progne avveduta :
 Deh lascia , figliuol mio , mio Ati , lascia
 Ch' io tua misera madre altrui ricordi
 Le comuni disgrazie , e il mio delitto ,
 Che a me ricorda ognor questo vermiglio
 Sangue , onde ho brutto il seno. Ella con lungo
 Giro narrò com' era nata greca,
 Figlia di Pandion , come mogliera
 Navigò a Tereo , e fu Tracia regina.
 Descrisse la dannosa sua vendetta ,
 E il fiero pasto delle cotte membra ,
 Divelto in brani il figlio , che tremante
 La rimirava immoto : ma prolisse
 Esagerò tante parole , e tante
 Ciance perpetue , e garruli parerghi
 Del bosco , della carcer , del ricamo ,
 E dell' orgie , e del tirso , e de' corimbi ,
 Che gli augelli nojati , e sonnacchianti
 Si diero a novellar. Il suo vicino
 Chi invitava a veder una secreta
 Valletta ombrosa , e un tremolo ruscello ;
 Chi scopriva altrui le insidie tese
 Dal verde visco , e dall' aerea rete ;
 Chi parlava de' nidi , e della prole ;

* Ovid. etam. lib. VI.

E chi donava comodi consigli
 Di economia sottile, onde nutrire
 Le volatrici povere famiglie,
 Qualor di cibo il campo, o il colle è avaro.
 E questi augelli economi sì industri
 Di albergo eran Cenomani, ed Orobi,
 Ed i più Etruschi della valle d' Arno.

Ma la interrotta storia lagrimosa
 Riprese allor la mesta Filomela,
 E il turbato silenzio ricompose,
 E seppe così dolce querelarsi
 Con omei sì soavi, e giusti lai
 Sulla gemina ingiuria tollerata,
 Che degli uccelli il popolo commosso
 Non modulava liete canzonette,
 Ma rauco sospirava zufolando.

NON BASTANO ALLA FLEBILE TRAGEDIA
 ARGOMENTI TERRIBILI E PIETOSI.
 A MESCER QUELLA SUA DOLCE AMAREZZA,
 SE BUON POETA LE VIEN MANCO. E CERTO,
 MENTRE IL VELENO BEVE SOFONISBA,
 BEREBBONO UN SORBETTO E NICE, E CLORI,
 E MENTRE LA GUERRIERA BRADAMANTE *
 SI CALCA IN TESTA IL FIERO ELMO PIUMOSO,
 S' ACCONCIERIAN LA TORREGGIANTE CUFFIA,
 L' INDOCIL NASTRO, E IL MAGGIOR NEO CADUTO,
 SE IL FLESSANIME AUTOR, COME TU FAI,
 FLAMINIO, ONOR DELLA FELSINEA TERRA
 NON DENTRO SPARGA AI LUCIDI PALCHETTI
 DILETTOSA PAURA E MARAVIGLIA.

* Argomento d' una Tragedia del celebre signor Flaminio Scarselli mandata in dono colle altre sue all' Autore.

FAVOLA C.

LETTERA

AL CHIARISS. SIG.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

I CIGNI.

Dimmi, Giampier, perchè oggi taccion tutti
 I cigni, che già furo un dì cantori,
 E fer beate le sonore sponde
 Del placido Caistro, e dell' errante
 Tortuoso Meandro? Perchè, dimmi,
 Oggi si taccion sempre, sebben tutti
 La primavera tepida e benigna
 Con secreta ineffabile lusinga
 Gli augelli invita a favellar di amore *?
 Che s' essi ancora serbano costante
 Il candor delle penne immaculate

* Il Morin al *Tomo V in quarto p. 207, e seg.* nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni ec. di Parigi cerca, perchè gli antichi celebrino l' armonioso canto de' cigni, quando i cigni, che oggi vivono, in nessuna parte del mondo cantano; e sono pressochè muti. Egli dopo parecchie citazioni erudite conchiude, che quel canto fu una finzione poetica, e una tradizione popolare.

Bianche più che non è la vergin neve ,
 E perchè non serbar del pari il pristò
 Onor del grato suon ? Forse si cangia
 Ne' nipoti il natio genio degli avi ?
 Ma l'usignuolo pure ci rinnova
 L'antichissima dolce querimonia
 Dell'attica tradita Filomela ;
 Ma la tortora fida ancora gemme ,
 Comè si udiva gemer sospirosa
 La tortorella prima , e la colomba
 Volta al suo primo tenero marito.
 Pensa , Giampier , come ciò avvenga , e pensa ,
 Che forse ornare ardi favoleggiando
 Que' vecchi cigni con mentita laude
 Grecia pittrice di bugie leggiadre.
 Io solo a te dirò , ch'io qui conosco
 Veracemente un buon Cigno Febeo *
 Nato e cresciuto al picciol Reno in riva
 Intra i fraterni armonici concenti ,
 Che dispiegando l'ala sua sicura
 Addietro lascia l'ottantesim'anno.
 E credi a me , che questo Cigno annoso
 Tale discioglie mobile e soave
 Voce , che innanzi a lui s'inchina e tace
 Ogni giovine Cigno ; ed a ragione
 Teme parer Oca stridente • rauca.

* Egli il signor Giampietro Zanotti , che poetò maraviglio-
 samente sino al novantesimò anno.

LI BECCAFICHI DEL PIANO, E LI BECCAFICHI DEL MONTE.

La Povolaro florida
 Nel piano suo felice
 Di beccafichi teneri
 È dolce albergatrice.
 Sin dall' aurora rosea
 Lontani, e svogliatelli
 A se li trae col fascino
 Dei buon ciechi fringuelli :
 Anzi ivi il merlo sibila,
 E il tordo ivi gorgheggia,
 E per canori numeri
 Coll'un l' altro gareggia.
 Verso colà dirizzano
 Però bramosi voli
 Li caponeri placidi,
 E gli emuli usignuoli.
 Dai rai del sole fervido
 Cortese li raccoglie
 Sotto a involuppi ombriferi
 Di ramicelle, e foglie :
 E di serpenti rivoli
 Con fresche acque acrete,
 Che brevi solchi inaffiano,
 Rallegra la lor sete.

Delle sanguigne coccole
 Coll' esca ghiotta e amica ,
 E coi pendenti grappoli
 Di agresti uve i nutrica.
 Onde grassezza morbida
 A ognuno in ore preste
 Così fra bianco e rancio
 Suo deretano veste.
 Non dirò come perfida
 Entro alle ragne accorte
 Poi li tradisce , e allaccia ,
 E tutti mette a morte.
 Questo è un peccato amabile ,
 Che ha facile il perdono :
 Altri della spiacevole
 Oggi i delitti sono .
 Essa di orgoglio gonfia
 Dei tondi e grassolini
 Suoi beccafichi è solita
 Colmarne i cestellini ;
 E filze a lunga serie
 Manda qua e là pomposa * ;
 E con festevol boria
 I monti sfidar osa ,

* A Sua Eccellenza Reverendissima Gabriel Vescovo di Vicenza, il quale si ritrovava presso a certi monti fortunati in ogni maniera di uccellazione, Monsignor Fadinelli suo Vicario Generale col mezzo gentile del Nobile e Reverendissimo sig. Canonico Balzi mandò in dono da Povolaro molti elettissimi beccafichi, di cui fu graziosamente a parte lo scrittore di questa Favoletta.

Se prestar essi sappiano

Per l'attiche cenette

Agli schidon volubili

Sì molli vivandette.

O Fadinello egregio ,

Tu che sei giusto e umano ,

Tu che per tanto spazio

Domini quel bel piano ,

Dalle il consiglio saggio

Di non superbir tanto ;

Che al fine non è l'unica

Nel celebrato vanto.

E poi che sia se in collera

Il monte cangi stile ,

Nè ai pian soggetti ed umili

Più mandi uccel gentile ?

Allor resteran vedove

Le sue dense siepaglie ;

Allor penderan vacue

Le sue derise maglie.

Allor dal fier ronciglio

Tronchi saran gli arbusti ,

E nel dicembre gelido

Sul focolar combusti.

Dunque dentro a corteccia

Di vivo succo pregna

Questi versetti semplici

Col temperin tu segna .

Fa che in parole nitide

Il passeggiar li vegga ,

E che confusa e attonita

La Povolaro i legga :

PIU' GRATA DEH RINGRAZIA
 IL MONTE , CHE PROVVEDE
 OGNI ANNO A TE BENEFICO
 LE TUE SÌ CARE PREDE.

AL SIG. CONTE

DANIELLO FLORIO

CIAMBERLANO DI S. M. C. A.

FAVOLA CH.

LA VESPA , E LA VITE DEL PICCOLIT.

Una vespaccia vecchia
 Nel Friuli vendemmioso
 Si dà a lambire un grappolo
 Di piccolit succoso.
 Florio poeta nobile
 Signor dell' aurea vigna
 Placidamente tollera
 L' ardir della maligna ;
 E pur ama quel nettare ,
 Di cui l' anfore ha piene ,
 E solamente il tempera
 Coll' acqua d' Ippocrene.

La vespa al furto solito
 Più volte al giorno riede ,
 E quelle scorze tenere
 Ronzando assale e fiede ;
Col labbro asprigno ed ispido
 Le strazia ingorda e punge ,
 Ed il friolese balsamo
 Intemperante emunge.
Mosse da quello scandalo
 Appetitose e ghiotte
 Molt' altre vespe celeri
 Escono in dense frotte.
Vigile il padron saggio
 L' insulto , e il danno mira ,
 E quel molesto oltraggio
 A vendicare aspira.
Il vin fumoso chiudere
 Medita in vetri puri
 Per coà farlo vivere
 Ne' secoli futuri ,
Fuor intridendo il suvero
 D' densa pece scura
 Col ben tenace glutine ,
 Che più lo stringe e tura :
E sei ritonde boccie *
 Pegno d' amor sincero
 Spedir ne vuol sollecito
 A un vate forestiero.

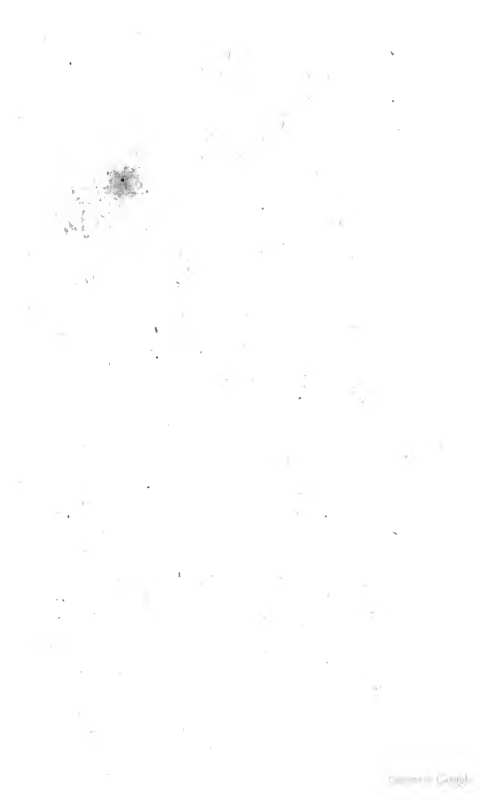
* Il gentil Cavaliere mandò all' Autore impensatamente il
 dono di sei bottiglie di vino squisito Piccolit.

Di frasca, e di bisbiglio
 Repente armato ognuno
 S'affretta in fuga a volgere
 Il rio sciame importuno :
 Il qual fugace e timido
 S'invola al romorio ,
 E ai lacerati grappoli
 Dice dolente addio.
 Sol quella, che fu a morderlo
 La prima, più s'appieca,
 E nella polpa morbida
 L'avidò muso ficca.

Ma c'è chi già la caccia
 In giù con botta accorta,
 E sotto al piè la schiaccia
 Tra semiviva e morta.

CHI SI ABBANDONA E INEBBRIA
 FRA ILLECITO PIACERE ,
 NEL DOLCE SUO PERICOLO
 MISERAMENTE PERE.

FINX



INDICE.

	pag.
AVVISO DELL' EDITORE NAPOLETANO.	3
LETTERA <i>del sig. Abbate Saverio Bettinelli al sig. Conte Tiberio Roberti sopra la Trage- dia intitolata l' Adonia</i>	1
LETTERA <i>dell' abbate Giambatista Conte Roberti al sig. Jacopo Vittorcelli</i>	15
LA MODA — <i>Poemetto</i>	57
LE FRAGOLE — <i>Poemetto</i>	121
LE PERLE — <i>Poemetto</i>	175
FAVOLE ESOPIANE	229
DISCORSO DELL' AUTORE.	231
FAVOLA I. <i>L' Educazione degli uccelletti</i>	255
— II. <i>L' Uccelletto in educazione</i>	258
— III. <i>L' Uccelletto in libertà</i>	259
— IV. <i>Lo Spino, il Beccafico, e il Fringuello</i> »	261
— V. <i>L' Oca, e l' Anitra</i>	262
— VI. <i>La Tortorella, e la Passera</i>	263
— VII. <i>La Lumaca, e la Farfalla</i>	264
— VIII. <i>La Pernici grasse, e le magre in ca- merino</i>	266
— IX. <i>Il Diamante infranto</i>	268
— X. <i>L' Erbe odorose, e gli Anemoni</i>	ivi

FAVOLA	XI. <i>Il Nespilo</i>	»	<u>277</u>
—	XII. <i>L' Ananas , il Pesco , e il Susino. »</i>		<u>272</u>
—	XIII. <i>Il Rosignuolo , e il Verme lucido »</i>		<u>273</u>
—	XIV. <i>La Neve , e la Grandine. . . »</i>		<u>274</u>
—	XV. <i>La Colomba Salvatica , e la Colom- ba Torrajuola</i>	»	275
—	XVI. <i>L' Agnellina , e la Capretta . . »</i>		<u>277</u>
—	XVII. <i>La Lepre sempre in pericolo . »</i>		<u>278</u>
—	XVIII. <i>Il Mandorlo , e il Fico . . . »</i>		<u>281</u>
—	XIX. <i>Lo stesso Fico , e la Oliva . . »</i>		<u>281</u>
—	XX. <i>Il Reatino , e la Beccaccia. . . »</i>		<u>283</u>
—	XXI. <i>Il Cedro , e la Zucca »</i>		<u>284</u>
—	XXII. <i>L' Asino , e il Cavallo . . . »</i>		<u>286</u>
—	XXIII. <i>Li Pesciolini.</i>	»	287
—	XXIV. <i>Le due Tinche</i>	»	<u>289</u>
—	XXV. <i>La Rosa</i>	»	<u>290</u>
—	XXVI. <i>L' Aratore , e il Frumento. . »</i>		<u>292</u>
—	XXVII. <i>Le Orecchie dell' Asino. . . »</i>		<u>293</u>
—	XXVIII. <i>La Cagnolina da Bologna , il Can da caccia , e la Gatta da casa »</i>		<u>294</u>
—	XXIX. <i>La Fragola , e la Viola mamola »</i>		<u>296</u>
—	XXX. <i>Il Rosignuolo in America. . . »</i>		<i>ivi</i>
—	XXXI. <i>La Rana , e la Chiocciola. . . »</i>		<u>298</u>
—	XXXII. <i>Le due Mele , ed il Fanciullo. »</i>		<u>299</u>
—	XXXIII. <i>Il Gatto , e il Formaggio . »</i>		<i>ivi</i>
—	XXXIV. <i>I Lucarini , e il Rocolo . . »</i>		<u>300</u>
—	XXXV. <i>La Cavalletta , e la Formica. »</i>		<u>302</u>
—	XXXVI. <i>Le due piante di Pere moscadelle »</i>		<u>303</u>
—	XXXVII. <i>Zefiro , e gli altri Venti . »</i>		<u>305</u>
—	XXXVIII. <i>Il Canarino , l' Ortolano , e la Passera campagnuola . . . »</i>		<u>306</u>
—	XXXIX. <i>La Fattoressa , e la Gallina. »</i>		<u>307</u>
—	XL. <i>La Civetta , e la Bovarina. . . »</i>		<u>309</u>

FAVOLA	XLI. <i>Il Papero , e il Pavone</i>	» 310
—	XLII. <i>L' Uccellatore a Quaglie</i>	» <i>ivi</i>
—	XLIII. <i>Il Fungo , e il Limone</i>	» 312
—	XLIV. <i>La Rana viaggiatrice</i>	» 313
—	XLV. <i>Il Galletto , e la Formica</i>	» 315
—	XLVI. <i>Il Coniglio , e il Lepre</i>	» 316
—	XLVII. <i>Il Giglio</i>	» 317
—	XLVIII. <i>L' Ostrica , e la Seppia</i>	» 318
—	XLIX. <i>Il Lazzeruolo , e il Melogranato</i>	» 319
—	L. <i>La Capinera in gabbia</i>	» 320
—	LI. <i>L' Orto bottanico , e l' Orto dome- stico</i>	» 322
—	LII. <i>L' Orata , e l' Anguilla</i>	» 324
—	LIII. <i>I Tordi , e il Boschetto</i>	» 325
—	LIV. <i>La Sterparola , e il Bue</i>	» 328
—	LV. <i>Un Falcone , una Cardellina , un Cornacchino</i>	» 328
—	LVI. <i>La Cipolla e il Fiore</i>	» 330
—	LVII. <i>La Talpa Filosofessa</i>	» 332
—	LVIII. <i>La Bovarina , e il Cardellino</i>	» 334
—	LIX. <i>L' Uccello Pescatore , ed il Pe- sciolino</i>	» 335
—	LX. <i>Il Monachino , e il Frosone</i>	» 336
—	LXI. <i>Il Pettiroso , la Passera , e la Ron- dinella</i>	» 337
—	LXII. <i>Le Uccellette innanzi a Giove</i>	» 338
—	LXIII. <i>Il Congresso degli Uccelli , e la Cornacchia</i>	» 340
—	LXIV. <i>Il Rosignuolo</i>	» 341
—	LXV. <i>La Lucciola</i>	» 344
—	LXVI. <i>I Pesci Cinesi , e le Trotelle Ita- liane</i>	» 346
—	LXVII. <i>Il Francolino , e il Cotorno</i>	» 348

FAVOLA LXXVIII.	<i>Il Torrente , e il Ruscello . . . »</i>	348
— LXXIX.	<i>La Vite , e la Ellera . . . »</i>	350
— LXX.	<i>I due canestri di Fichi . . . »</i>	351
— LXXI.	<i>Il Pollo d'India . . . »</i>	353
— LXXII.	<i>Una Ninfa , ed un Moscone . . »</i>	355
— LXXIII.	<i>La Volpe senza coda . . . »</i>	357
— LXXIV.	<i>La Volpe morta . . . »</i>	359
— LXXV.	<i>Una Canarina , ed un Fanello »</i>	360
— LXXVI.	<i>Un Pastore , ed un Pescatore. »</i>	362
— LXXVII.	<i>Le Passere , e lo Schioppo. . »</i>	363
— LXXVIII.	<i>Il Bcl Biscione . . . »</i>	365
— LXXIX.	<i>Il Ragno , e l' Ape. . . »</i>	367
— LXXX.	<i>Giove , e il Villano. . . »</i>	369
— LXXXI.	<i>La Conversazione de' Topi ad un Cavaliere povero , e superbo. »</i>	371
— LXXXII.	<i>Il Bue ed il Giovenco. . . »</i>	374
— LXXXIII.	<i>La Gallina , ed il Cuculo . »</i>	376
— LXXXIV.	<i>La Gallina , e lo Sparviere »</i>	378
— LXXXV.	<i>L' Anitra , e l' Anitrina . . »</i>	379
— LXXXVI.	<i>La Siepe . . . »</i>	381
— LXXXVII.	<i>Il Leone , e l' Orsatto . . »</i>	382
— LXXXVIII.	<i>I Tordi , e le Allodole. . »</i>	384
— LXXXIX.	<i>Il Pavone , che si specchia in un ruscello . . . »</i>	387
— XC.	<i>La Pecora , il Pastore , ed il Ma- stino. . . »</i>	389
— XCI.	<i>La stessa Pecora , il Castaldo , ed il Porco. . . »</i>	391
— XCII.	<i>La Civetta , ed il Codiroso ad un Giovine Damerino . . . »</i>	ivi
— XCIII.	<i>Cani piccoli , e Lupo piccolo »</i>	393
— XCIV.	<i>La Mosca , e la Farfalla . »</i>	394
— XCV.	<i>Il Razzo fuoco di artificio . »</i>	396

FAVOLA	XCVI. <i>La Rete, e gli Uccelli</i> . . . »	397
—	XCVII. <i>La caccia de' Tori</i> . . . »	399
—	XCVIII. <i>Il Giardino d' Inverno. Lettera al signor Abate Frugoni</i> . . . »	401
—	XCIX. <i>Un Fagino, una Rondine, un Usignuolo. Lettera al signor Flaminio Scarselli</i> . . . »	403
—	C. <i>I Cigni. Lettera al signor Giampietro Zanotti</i> . . . »	406
—	CI. <i>Li Beccafichi del piano, e li Beccafichi del monte</i> . . . »	408
—	CII. <i>La Vespa, e la Vite del Piccolit.</i> »	411
INDICE	 »	415

1408703

523614



pag. » lin.		ERROR	CORREZIONI.
19,	19	stampata	stampate
21,	4	so-	sor-
27,	8	de	da
34,	24	falsa	salsa
38,	24	pe-	per
204,	5	(14)	(41)
213,	30	libbra	libbre
233,	4	la	le
235,	15	voglio	vogliono
251,	28	tropi	troppi
274,	11	splenedr	splender
404,	nota	Ovid. e tam.	Ovid. Metam.

N: B. *Le pag. 322, 323, 324, per errore sono state segnate col num. 222, 223, 224.*

12



523645

1409703



